ATENE E ROMA

BULLETTINO TRIMESTRALE DELLA SOCIETÀ ITALIANA PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Plazza S. Marco, 2

DIRETTORE DEL BULLETTINO Prof. L. PARETI

Abbonamento annuale . L. 25.-

AMMINISTRAZIONE Un fascicolo trimestrale » 7.— Casa Editrice Felice Le Monnier Firenze — Piazza 8. Marco, 2 Un numero doppio . . » 14.— Via 8. Gallo, 33 - Firenze (13)

REVISIONI STORICHE E PALETNOLOGICHE

11.

LA LINGUA ETRUSCA E GLI STUDI STORICI.

Alfredo Trombetti in un articolo su La lingua etrusca e gli studi storici («Historia», 1, fasc. 2, 1927, p. 58 sgg.) con singolare foga critica muove contro alcune delle osservazioni ed ipotesi di tipo linguistico, che sono contenute nel mio recente libro su Le origini etrusche, I (Firenze, Bemporad, 1926).

La sua conclusione è la seguente : « il Pareti è uno storico, non un glottologo. Ne sutor.... ». Benchè io non abbia mai avuto alcuna pretesa di gabellarmi per glottologo di professione, ritengo interessante, sotto il puro punto di vista metodico, di riesaminare le critiche mossemi dal Trombetti; senza preoccuparmi eccessivamente del loro tono, che, di per sè, mi spingerebbe piuttosto a chiudermi in sdegnoso silenzio.

Come premessa, vale la pena di prendere atto, che con me, glottologo dilettante (o extracrepidale), il glottologo professionista (non dirò crepidale) si accorda — contro l'opinione e l'autorità di tanti suoi colleghi etruscologi — in alcune affermazioni fondamentali: che l'etrusco è una parlata nè italica, nè ariana (pp. 58, 72); che il popolo etrusco può considerarsi come relativamente autoctono dell'Italia (p. 58); e ch'è esclusa una derivazione in epoca recente dell'etrusco dalle parlate anatoliche (p. 72).

Ma, ciò posto, lamenta il Trombetti che mentr'egli crede, in base alla toponomastica e ai residui di antichi linguaggi, a «una stratifica-

zione etnico-linguistica continua, preindoeuropea, dall' Italia alla penisola balcanica, all'Egeo e all'Asia Minore,... il Pareti, senza che ciò tosse richiesto dalla sua tesi, ha lasciato la lingua etrusca in un poco splendido isolamento » (p. 58). Devo opporre: che per ammettere una stratificazione etnica non bastano i soli dati linguistici (basti ricordare, fra i tanti, il caso dei Bulgari slavizzati); che lo storico ricercando il vero non ha nessuna tesi (d'accordo o no con qualunque dogma glottologico) da dimostrare, e non può ammettere nessun confine alla sua ricerca; ed infine che non mi sono mai sognato di affermare pienamente isolata la lingua etrusca. In alcune parti del mio primo volume mi sono soltanto proposto di chiarire, come sembrino da scartare tutte le tesi che sostengono la derivazione diretta dell'etrusco, in epoca recente, da un gruppo linguistico noto dell'epoca storica. E, lungi dall'ignorare che si possono proporre lontani vincoli parziali tra l'etrusco e varî altri gruppi linguistici, ho avvertito che tali vincoli sembrano appunto così lontani, e per conseguenza parlano di rapporti così antichi, che da essi soli assai poco si può dedurre per la fissazione, precisa e reale nel tempo e nello spazio, ossia storica, degli antichi contatti geografici e culturali ed etnici (Le origini etrusche, pp. 244, 249, 250).

E nel secondo volume, che sto pubblicando, della mia opera — come d'altronde accenno più volte nel primo — intendo proprio anche di esaminare, non solo dal punto di vista linguistico, ma sotto tutti gli altri, i rapporti che sembrano intercedere tra gli Etruschi scesi in Italia, ed altre genti, più o meno affini, che, almeno per un qualche periodo, occuparono terre transalpine.

LA TOPONOMASTICA.

Il Trombetti elenca un primo gruppo delle sue critiche contro le mie opinioni concernenti la toponomastica. Anche qui vale la pena di premettere che più d'uno dei criteri da lui esposti (p. 69) per discernere le omofonie vere dalle casuali: «il grande numero di concordanze, l'identità morfologica, il criterio estrinseco storico e geografico, la lunghezza delle parole concordanti», corrisponde a quanto ho sempre ritenuto anch'io necessario, e più volte affermato (Storia di Sparta arcaica, 1917 p. 18 sgg.; «Atene e Roma», VII, 1926, p. 158; Le origini etrusche, pp. 3-5, 119, 121, 236). Beninteso ch'io credo vadano fatte molte riserve circa l'applicazione di siffatti criteri empirici, che presi isolatamente non sono infallibili: così l'identità morfologica tra lingue

ignote è più facile ad affermare che a dimostrare; il criterio storico va ben distinto dalla fiducia aprioristica nella cosiddetta 'tradizione', che per lo più non è che ipotesi degli antichi eruditi; la lunghezza delle parole è elemento poco valido, e via dicendo.

Ciò chiarito, mi fa sorridere che il Trombetti si adiri perchè, sostenendo la possibilità di numerose omofonie casuali tra lingue diversissime, alludo a possibili coincidenze casuali tra termini arabi e cinesi; neolatini e cinesi; neolatini e australiani. Non si adira invece eccessivamente per alcuni umoristici confronti toponomastici sardo-giapponesi da me elencati in dettaglio. Ora io avrei creduto che qualunque lettore, bene intenzionato, leggendo le mie parole ironiche (p. 5): « le omofonie, senza riguardo alla etimologia, tra il cinese e l'arabo potrebbero essere anche a migliaia senza che alcuno osasse dedurne linguisticamente nulla », avrebbe capito ch' io ponevo un esempio ipotetico, scegliendo a bella posta lingue che sapevo tra le più diverse e lontane. Poco male che il Trombetti prenda l'occasione per impartirmi una lezioncina di linguistica elementare; ma, per rendergli la pariglia, consultate quattro carte geografiche e quattro lessici, gli prometto di sottoporgli, quandochessia, dei bei gruzzoli di riscontri arabo-cinesi, neolatino-cinesi, e neolatino-australiani, degni di tanto rispetto e meditazione quanto quelli sardo-giapponesi che ho già addotti.

In altri termini: torno ad affermare, nella maniera più esplicita, tutta la mia riluttanza di fronte alle raccolte di semplici omofonie, non corroborate da qualche speciale garanzia, neppure riguardo alla forma genuina, indigena ed antica, dei termini paragonati, anche se si adattino, con un po' di buona volontà, a qualche dogma glottologico, e specificamente etruscologico.

Il Trombetti stabilisce una distinzione assai semplice: tra una toponomastica buona (la sua), ed una non buona (la mia). È vero che, se io fossi spavaldo, potrei affermare di essere di parere opposto. Ad ogni modo tutti i miei avvicinamenti erano dati come del tutto ipotetici (cfr., ad es., p. 222). Ma esaminiamo le critiche, non fermandoci naturalmente sui casi per cui il Trombetti rimanda tout-court ad un suo precedente saggio di toponomastica, di cui penso che sia una diligente raccolta di omofonie, mancante per lo più delle prove della legittimità dei raffronti, e piena di affermazioni e di equazioni non dimostrate.

TOREBO. — Il mio illustre contradittore deve per intanto ammettere che una delle mie ipotesi sulla desinenza di questo termine (*Orig. etr.*, p. 70, n. 2): « potrebbe.... esser stato il nome Torebo un aggettivo

derivato da Tyrrha», coglie nel segno, ed espone i motivi, simili a quelli da me presupposti nell'affacciarla. Si scandalizza invece perchè, parlando dell'equazione Τυρρη-νός: Tore-bo, raccolgo dell'onomastica anche in tar- e ter- oltre che in tor- e tur-, e lascia credere che per me tutti quei radicali si corrispondano. Vero è ch' io avevo scritto (p. 65): «lo stesso radicale ch' è nel nome di Torebo, e altri più o meno simili, compaiono in numerosa onomastica e toponomastica della Lidia e delle zone confinanti». E se ho raccolta anche la toponomastica più o meno simile è perchè dobbiamo fare i conti — cosa che gli studiosi di toponomastica 'etruscoide' tanto spesso dimenticano — colle sformazioni che i nomi hanno subito attraverso i secoli, per opera sia degli indigeni, sia di genti straniere (specie per le peculiarità fonetiche dialettali), e attraverso i testi letterarî e le loro trascrizioni. Ad es. ' $A\pi\acute{a}$ τειρα ellenistica venne chiamata Θύρα ο Θύρεα ο Θύραα dai Bizantini, Tireh dai Turchi, e $\mathit{T\`a}$ $\mathcal{O}\varepsilon \tilde{\imath} \varrho a$ dai Greci moderni. Ma qual'era il nome preellenico indigeno? Quanto poi ai raggruppamenti di θύραι, Τειρα, θηραι con un originale *Ture, non sono miei, ma del Sundwall, che ho citato.

TICINUS. — Per il Trombetti non sarebbe ligure, ma celtico, da una radice tek- 'fuggire, correre, scorrere': a. Irl. techim 'fuggo'. Prendiamo atto dell'«affermazione». Idem per ACERRAE avvicinata ad "Ακαορα dell'Acaia e ad 'Ακαορασσός della Licia, ecc. Idem per ARTENA posta a riscontro con 'Αρτανα-δα in Cilicia. E così via. Ma le prove?

Anauni e Genauni. — Sarebbero nomi liguri e non etruschi. Il Trombetti non degna di esaminare per questi, come per gli altri toponimi da me supposti etruschi, gli avvicinamenti che allegavo con termini di origine sicuramente etrusca (anei, aneis', aneinei, anainai, anainal, Anainia; cfr. Gennaeus, Geneius, Genatius, Gennius). Ma quali saranno le prove, da lui taciute, dell'origine ligure?

Bergalei. — Vorrebbe dire «montanari» e andrebbe connesso con una serie berg-. Anche qui m'ero dato cura di addurre dei riscontri etruschi (percumsna, Pergonia [cfr. Pergugnano, Pergognano mod.] Barginna ecc.), che evidentemente al Trombetti non garbano.

A proposito del suffisso -ENNA, -ENA [e, aggiungevo io -NA, di cui il Trombetti tace], il mio critico si esilara perchè lo trovo « anche in nomi nei quali, tolto quello, rimane per la radice una sola consonante : Zena, Senna, Lenna, Menna, Bena, e Benna, Tenna, Gena, perfino Enna senza consonante iniziale ». Ma non si accorgerà il lettore che tutti

questi esempi non sono affatto esilaranti, se connessi con la semplice, sicurissima (cfr. Devoto, I nomi proprî in -(e)na, «Rendic. Ist. Lomb.», LIX, fasc. 11-15) desinenza -na, da me addotta, ma di cui il mio critico, chissà perchè, tace? E, anche partendo da -enna, non tien conto il Trombetti del tatto che una lettera iniziale come in S-enna può derivare da un originario nesso: conson. + voc. + media? D'altronde io per primo concludevo il mio elenco provvisorio di oltre 160 nomi (che si può facilmente, per ogni regione, ampliare), con questa esplicita dichiarazione (p. 239): «che più d'uno di questi nomi elencati debba essere escluso dal confronto, perchè di origine recente o allogena, o formato in tempo seriore con desinenze analoghe a quelle dei nomi originali già in uso, è più che probabile....». È dunque così che deve fare la critica dei libri altrui l'autore di un'opera dal titolo: 'Come si fa la critica di un libro'?

LE ISCRIZIONI DI LEMNO.

Io avrei torto, negando un'evidente parentela lemnio-etrusca, per affermarne una assurda lemnio-tracofrigia. Anche qui, purtroppo, il mio critico tace qualcosa: ad es. che per l'avvicinamento etnico dei Lemnî coi Traco-frigi io adduco (pp. 78-91, 104-105) altri dati di fatto di varia indole, compresi quelli desumibili da una tradizione contemporanea antica, dati che il mio contradittore non si considera evidentemente in obbligo di discutere. E i miei confronti tra il lemnio e il traco-frigio erano poi proposti nella maniera più cauta: si cfr., ad es. (p. 91): « per i troppo scarsi documenti genuini, non rimaneggiati, per il tracio e per il frigio, e la brevità dei testi di Lemno (il confronto) non può essere tentato con rigore scientifico, e deve per ora limitarsi a puri avvicinamenti ». E oltre (p. 93): « tutto ciò è pienamente ipotetico e meramente possibile». Infine, concludendo, dicevo (p. 105) che tra l'ipotesi tracia e quella etrusca presceglierei la prima, ma che non si tratta forse neppure di un dilemma « sì che si debba scegliere l' una o l'altra soluzione: perchè è troppo evidente che entrambe possono essere fallaci od unilaterali ». E chiarivo, in nota (aprendomi la via a ritrattare di queste ipotesi nel secondo volume, in sede di riscontri transalpini e balcanici): « potrebbe ad es. risultare, nel futuro, che i Lemnî erano fratelli dei Traco-Frigi o dei loro predecessori Pretraci, e.... cugini, chissà in quale grado, degli Etruschi».

Il Trombetti, nella sua confutazione, assume la parte del « paladino » del compianto Elia Lattes contro le mie critiche; ma è ben lecito congetturare che assai difficilmente il Lattes potrebbe accettare nei suoi particolari la nuova dimostrazione, così palesemente in contrasto, fin dalle premesse, colla sua.

Trascriviamo, per comodità del lettore, i due testi paralleli di Lemno.

- - 2 maraz mav
 - 3 sial veiz aviz
 - 4 evisto zeronait
 - 5 zivai
- 6 aker tavarzio
 - 7 vanalasial zeronai morinail
- A 1 holaiez naφοθ ziazi B 1 holaiezi φokiasiale zeronaiθ evisθο toveronai
 - 2 rom haralio zivai eptezio arai tiz φoke
 - 3 zivai aviz sial viz marazm aviz aomai

HOLAIEZ; HOLAIEZI (A 1, B 1). - Stefano Bizantino dà: Ύλέα· χώρα ποντική, 'Αβίκη λεγομένη, τουτέστιν ύλαία. 'Αλέξανδρος εν τῷ περί Почтоv. Di essa parlano anche Erodoto, IV, 76; il Pseudo-Scimno, v. 345; Valerio Flacco, IV, 74; Plinio, N. H., IV, 83-84, e l'iscrizione 'Inscr. Ant. Orae Sept. Ponti Eux.', I, n. 17. Per il Trombetti viléa ο δλαία sarebbe senz'altro greco, mentre io, notando la connessione con 'Aβίκη, che non pare greco e che il Tomaschek (Pauly-Wissowa, I, 98) riporterebbe a un i. e. *ap = acqua, supporrei che un termine tracio ύλέα corrispondesse al greco ύλαία per la parentela linguistica tracioellenica, e che quindi il lemnio Holaiez fosse parallelo ad un gr. Ύλαῖος, lat. Silvanus. — Il Trombetti vi trova invece due caratteristiche etrusche: il tema in -e (= -o i. e.), e la desinenza nomin. - ζ (= etr. -s, -s'). Ricorda ancora 'Ολαίας figlio di Cipselo, dal nome ' pelasgico ' secondo il Fick; e considera Holaiezi come dativo (etr. aule-s-i, marce-s-i). Rispondo: è stato messo in dubbio se l'etrusco conosca un nominativo in -s (cfr. le affermazioni in tale senso del Lattes che riporto nel mio libro, p. 98); dev'essere provata la rispondenza tra -s etr. e -z lemniaco; e che Holaiez sia nominativo e Holaiezi dativo è tratto naturalmente dalla premessa aprioristica che i testi siano etruscoidi. Ad ogni modo: pensa il Trombetti che Holaiez sia il termine greco Ύλαῖος lemnizzato, o un termine lemnio parallelo al greco? Nel primo caso deve spiegare quell'influsso greco in epoca arcaica, nel secondo ricade nella posizione che supponemmo per l' Ύλέα tracico, parallelo a Ύλαία greco, ch'egli respinge. Quanto al 'pelasgico' nome di 'Oλalas, personaggio fittizio, compare nel solo testo di Pausania (VIII, 5, 7) per cui i codici sono in disaccordo ('Ολέας L), sicchè i moderni in genere correggono Ἰολαίας, ο Οὐλαίας.

Naφοθ (A 1). — Il Lattes traduceva 'nel tumulo'; il Trombetti connette con l'etr. nefts, nefts' 'nipote'. Ora l'etrusco nefts, come prova a esuberanza il parallelo prumaθs 'pronepos', è derivato dall'italico nepót-, e quindi è inverisimile che dall'italico derivi anche il termine lemnio. Chè se poi nefts, contro quanto dicemmo, derivasse direttamente dal ceppo indoeuropeo, che ha conservato voci rispondenti in quasi tutte le lingue attuali, e se proprio naφοθ significasse 'nipote', perchè non potrebbe aversi in un testo tracizzante, ossia indoeuropeo, indipendentemente da ogni rapporto coll'etrusco?

Zia (A 1). — Io avvicinavo, in forma dubitativa, «forse il tracio Zia che si ha in più nomi di persona Ζιαμάρκη, Ζιακατράλις, Ζίαιλις». Per il Trombetti si tratterebbe di un genitivo Zia-z-i, da uno Zia, corrispondente a Zia etrusco del Cippo di Perugia. Ma bisognerebbe prima dimostrare che in quest' ultimo testo, dove si legge veldina zia satene, lo zia sia un nome proprio di persona. Quanto al mio dubitativo confronto col Tracio mi sembra che le osservazioni del Trombetti non bastino ad escluderlo: «Zia è nome di donna, confrontato da Tomaschek con arm. dzi (in composizione dzi-a-) 'cavallo', mentre in Ζιακα-τράλις interpretato ἱπποτρόφος, sarebbe contenuto il diminutivo dziak».

Maraz may e marazm (A 2 e B 3). — Io confrontavo, dubitativamente, «forse il tracio Mair, mar, mai (cfr. il nome personale Maqzéντιος e il nome del fiume Máqις, Μάqισος)». Il Trombetti non confuta, ma afferma recisamente che a mara-z corrisponde l'osco Mara-s, il licio Iα-μαφας e Ova-μαφα-ς, l' isaurico Μαφα-μοα-ς, e il pamfilo Σαλα-μαφα. Il mav della prima forma sarebbe una copulativa, come pure l'-m finale della seconda, la quale corrisponderebbe a -m, -um etr. A dire il vero per maraz più che i confronti osci, lici, isaurici ecc., sarebbero importati quelli etruschi. E quanto a -mav, e -m, sono per lui due copulative diverse, o la seconda deriva dalla prima? In tale caso non potrebbe connettersi con la -um, o -m etrusca. Si badi d'altronde che per -m di Lemno il Trombetti confronta non solo l'etrusco e l'eteo, ma il tessalico μα, e allora torniamo in zona ariana, colle solite conseguenze.

Sial ψ veiz aviz e aviz sial ψ viz (A 3 e B 3). — Il Trombetti vuol leggere $sial\chi veiz$ perchè non ritiene verisimile il gruppo $-l\psi v$ - « in una lingua che, a giudicare dal saggio a noi pervenuto, presenta scarsi gruppi consonantici e manifestamente predilige le sillabe aperte ». Ora, che il lemnio prediliga i gruppi vocalici l'avevo notato anch' io, e precisamente per dedurne, al contrario del Trombetti, una generale carate

teristica non etruscoide del lemnio ; ma anche leggendo χ invece di ψ il nesso consonantico permane. E poi, nel caso specifico, il segno Ψ dell' iscrizione pare debba, per ovvî motivi epigrafici, leggersi proprio ψ , appartenendo il testo di Lemno alla così detta area degli alfabeti 'bleu', in cui $\Psi = \psi$ e $+ = \chi$. Per questo, poco conta l'autorità degli etruscologi, a cui occorre a priori per fissare i rapporti coll'etrusco leggere sialxveiz, e assai più quella degli esperti in epigrafia greca. [Tra parentesi: il Trombetti sostiene, attraverso una citazione del Torp, ch'io faccio dire al Kirchhoff «il contrario di quello che questi afferma». Orbene il Kirchhoff, Studien⁴, p. 57, per quanto scrivesse nel 1886, è tutt'altro che esplicito per la lettera χ : egli che riconosceva il legame tra l'alfabeto frigio e il lemnio, parlando dello Ψ di una iscrizione frigia e dei testi di Lemno, scrive che se esso significa ψ il modello di quegli alfabeti è della Ionia asiatica, se χ il modello sarebbe di Lesbo, Tenedo o dell'Asia eolica. «Bei unserer Unkenntniss der betreffenden Sprache oder Sprachen ist vorläufig eine sichere Entscheidung unmöglich. Man hat die Lesung des lemnischen Wortes als sialpswiz für nicht ausgeschlossen erachtet; ich für meine Person muss bekennen, dass mir sialchwiz warscheinlicher bedünken will»]. Ripeto dunque che manca, con ogni probabilità la base prima per i confronti coll'etrusco, ossia la lettura colla χ . Il Trombetti poi pensa, seguendo il Torp, che quel ch'egli legge sialxveiz sia genitivo e sialxviz nominativo; ma chi osservi spregiudicatamente nei due testi le formole maraz mav sialyveiz aviz, e aviz sialyviz marazm aviz ha certo l'impressione ch'esse debbano corrispondersi, e che quindi sialweiz e sialweiz siano una sola forma, si tratti poi di sincope nell'uno o di allungamento nell'altro caso. — Quanto poi ad altre obbiezioni, forse non prive di peso, ch'io aggiungevo (pp. 100-101), il Trombetti le sorvola, ed io mi limito a rimandare ad esse il lettore.

Evis ϑ o zeronai ϑ ; zeronai; e zeronai ϑ evis ϑ o (A 4, 7 e B 1). — Nel mio libro notavo (p. 90) che si deve trattare di una divinità che ha riscontro tracico in Zeiqήv (Tracia, Samotrace, Macedonia), donde il nome della città tracica Zeiqηνία ο Ζηρανία ο Ζειρινία, del popolo tracico Ζηράνιοι, e dell'antro Ζηρόνθιον in Samotrace; e poi aggiungevo, dubitativamente (p. 91), di confrontare «forse il termine ζειρα comune al tracio e al frigio, quello ζειραν che ricorre in tre iscrizioni neofrigie, e quelli traci ζηρα e sara (= acqua) che compaiono in Γερμί-ζηρα, Germisara, Deusara, Padisara, Saprisara». — Il Trombetti non cerca di scalzare il riscontro sicuro colla tracica Ζειρήν, ma si ferma a distin-

guere $\zeta \epsilon l \varrho a$ da $-\zeta \eta \varrho a$ e entrambe da -sara. Si potrà bene discutere di tutto ciò ; e d'altronde, come risulta dalle mie parole citate, io mi limitavo ad avvicinare vari termini tracici, senza identificarli e senza scegliere, perchè manca una base seria sia per la scelta sia per l'identificazione o differenziazione. — Più conta che di fronte al sicuro riscontro tracico con $Z \epsilon \iota \varrho \dot{\eta} \nu$, il Trombetti ponga quello con una base etruscoide *zer-u; e creda Zeronai ϑ un locativo, simile agli etr. zarvne-th, ramuce-th, strete-th. Ma poichè egli stesso confronta locativi greci come $\delta \iota \iota \iota \iota \varrho \iota \iota \iota$, e considera ancora derivanti da locativi nomi greci come $\delta \iota \iota \iota \iota \iota$ $\delta \iota \iota \iota$ $\delta \iota \iota$ $\delta \iota \iota$ $\delta \iota \iota$ $\delta \iota$ δ

ZIVAI (A5; B2,3). — Il Trombetti confronta con l'etr. ziva-s che ritiene significare « morto », e con tutta una serie diffusa di termini esprimenti i concetti di « spegnersi, morire ». Ricorda il rapporto stabilito dal Bugge con arm. di (gen. dio-y) «cadavere, morto». Ebbene: ammettiamo per un momento tale significato per l'ignoto zivai lemnico: perchè dai riscontri con tutta una serie di termini anche ariani, dedurremo senz'altro che il testo di Lemno è etruscoide, invece che ariano (ossia tracio)? — Io avevo notato (p. 92) che in zivai come in zeronai, arai, aomai, toveronai, pare tornare una desinenza -ai che troviamo nel paleofrigio: cfr. Midai, vanaktai edaes = ἄνακτι ἔθηκε. Risponde il Trombetti ch'io non bado alla funzione e che -ai si ha anche in etrusco ove spesso si contrasse in -e. Orbene se io non bado qui, come altrove, alla funzione, è perchè la funzione dei termini di Lemno è quasi perfettamente ignota; e se il Trombetti invece la considera come nota è perchè, per sua ipotesi, attribuisce ai termini di Lemno le funzioni che dovrebbero avere per essere etruscoidi. Ma che siano etruscoidi è proprio quello ch'egli deve dimostrare! — È dunque il caso ch' io mi permetta di rammentare al Trombetti come anche per lingue connesse come la latina e l'italiana si possano dare frasi intere, identiche per le basi e per le desinenze, pur essendo diverse tutte le etimologie e le funzioni, del tipo del bisticcio di beata memoria: I Vitelli dei Romani sono belli?

Vanalasial (A 7). — Per il tema, che sarebbe van- il Trombetti trova riscontri etruschi e asianici, per vanal- riscontri etruschi (venel), e licaoni (Vanali-s, nome di donna). Tutto può essere. Fissa poi una

desinenza -asial che si ritroverebbe nell'etr. Falasial, Meclasial, Caprasial. Ora in verità io ragionavo (Orig. etr., p. 103) col Lattes su di una desinenza etrusca di tipo -al, -ale, -alio; ed è a questo genere di desinenze (e non ad -asial come mi fa dire il Trombetti, e che non mi sembra dimostrata neppure in etrusco) ch' io non mi sentivo di dare soverchia importanza, trovando -l ad esempio nell'ittito, äl (-ol), -l nell'ugrofinnico, ecc. D'altronde parole terminanti addirittura in -asiale si hanno perfino in italiano. Si scandalizza il Trombetti, come già si era sbalordito il Lattes, ch'io osi confrontare -l e -le di Lemno [vanalasial, morinail, \varphi okiasiale] con i termini traci, tramandati per via letteraria in -la: τούλβηλα, τεύδιλα, μόζουλα, δονώδηλα, δόγελα, προπέδιλα, diobela, βουδάλλα, usazila, καροπίδλα, φιθοφθέλελα, κινούβοιλα, πριάδιλα. Secondo il Trombetti in tali nomi il -λα è quasi sempre diminutivo, mentre la funzione del -l di Lemno sarebbe completamente diversa. Confesso candidamente che non so con precisione quali siano i termini traci in cui il -la è diminutivo, e quali gli altri; e che ignoro quale fosse la vera forma tracica di questi nomi trasmessi per via letteraria, e la precisa funzione della loro autentica desinenza; come non giurerei sulle funzioni per i termini di Lemno.

MORINAIL (A 7). — Io connettevo (p. 102) naturalmente colla città lemniaca detta dai Greci $Mv\varrho lv\eta$, ma poi avvicinavo anche i termini traci Mωρηνή, Mορισηνοί, Mόρνλλος, perchè, fino a prova contraria, ritengo probabile che il radicale lemnio fosse mor-, come dà l'epigrafe, e non mur-. Se poi i Greci la chiamavano $Mv\varrho lv\eta$ invece di $Moρlv\eta$, è probabilmente per rendere quel toponimo uguale a quello di città di zone greche, dell' Eolide e di Creta: si ricordi a tale proposito il tipico fenomeno eolico dell' v=o. Ecco perchè mi lasciano piuttosto freddo i confronti asiatici ed etruschi addotti dal Trombetti, la cui base, com'egli stesso afferma, « è decisamente mur- non mor- », e di cui egli deve andare in traccia per non fare con me « un salto nella Tracia », che è pure tanto più vicina a Lemno!

Per aker (A 6) si limita a considerarlo, col Lattes, «probabilmente affine ad etr. acil 'proprietà'»; e per tavarzio (A 6) riferisce l'avvicinamento del Pauli con etr. thaura che, a quanto si afferma, significherebbe 'tomba'.

Per φ OKIASIALE, connesso a quanto pare col φ OKE che segue (B, 1, 2) il Trombetti pensa, come me (p. 97), che sia un demotico; ma non oserei davvero tradurre senz'altro 'focese', perchè nulla prova

non trattarsi di un toponimo locale lemniaco. Che poi esso derivi proprio da un *\phiokia attraverso tutti i passaggi 'etruscoidi' ipotetici *\phiokia-s, *\phiokia-s-i, *\phiokia-s-i-a-l non oserei davvero garantire. Come non garantirei tutte le ipotetiche trasformazioni che porterebbero per *\hara-l-i ad HARALIO (B, 2), termine per il quale non vengono dati riscontri nè etruschi nè di altre lingue.

Abbonderebbero invece, secondo il Trombetti, riscontri pronominali lici, frigi, greci, latini, iranici, slavi ecc. per la parola EPTEZIO (B, 2), ma l'abbondanza appunto dei riscontri ariani di fronte alla mancanza di quelli etruschi, non contradirebbe, in caso, l'ipotesi dell'origine ariana del lemnio.

Grande è lo spregio del Trombetti per le mie statistiche (p. 92) « sulle vocali e consonanti del testo di Lemno da una parte e di quelli di Ezerovo dall'altra », ma da quelle statistiche, cui seguivano altre tra i testi lemnî e gli etruschi (p. 94), risulta pure una verità degna di qualche conto: che le parlate frigie e tracie sono così vocalizzate come la lemnia, mentre l'etrusca, senza entrare qui nella questione cronologica assai controversa, lo è molto di meno.

Il Trombetti si sofferma ancora, per dimostrare che il lemnio è etruscoide, sulla mancanza delle medie e dell'u, stabilendo l'equazione lemnio o: etr. u = germ. e: got. i. Ma la mancanza delle medie nelle poche parole lemnie può essere casuale, e trarre dalla reale differenza tra il lemnio che forse conosceva solo l'o, e l'etrusco che usa solo l'u, una prova dell'affinità delle due lingue mi pare una bella audacia. L'equazione col germanico e di fronte al gotico e, non è punto calzante, già perchè nè il germanico ignora l'e, nè il gotico l'e.

Il Trombetti si stupisce ch' io mi creda tanto agguerrito da combattere «tutti i migliori etruscologi : Bugge, Deecke, Pauli, Krall, Torp, Skutsch, Herbig, Danielsson, Lattes » e Trombetti, che si sono pronunciati in favore dell'etruscità dei testi di Lemno.

Non è ch' io mi senta straordinariamente agguerrito contro quegli illustri studiosi; ma, come dichiarai esplicitamente nel mio libro, sono convinto ch'essi siano entrati nel loro ordine di idee tratti, l'uno per l'esempio dell'altro, da un preconcetto aprioristico, desunto dalla nostra tradizione antica pseudoerudita. Scrivevo (p. 95): « convinti.... che in Lemno siano esistiti dei Tirreni, quando furono scoperte le iscrizioni lemniache, si credette di essere a priori autorizzati a stabilire confronti con la lingua etrusca ».

E (p. 104), a proposito dell'accordo degli etruscologi su quell'ar-

gomento, aggiungevo: «tale concordanza tra.... (gli) etruscologi.... è naturale, ma non probante: naturale, perchè.... partono.... dal presupposto che i testi Lemnî siano etruschi, e quindi avvicinano tutti quei termini [e, aggiungo, tutte quelle desinenze] etruschi che appaiano più simili, e ciò non può portare che ad un accordo; non probante, perchè, tolta la premessa della etruscità forzata data aprioristicamente, e quei riscontri non risultando a sufficienza stringenti, non è escluso in alcuna maniera che si tratti di omofonie casuali e alla lontana ».

Finivo d'altronde per concedere (p. 104) che da quelle omofonie alcuno potesse credersi autorizzato a trarre una parentela linguistica tra Etruschi e Lemnî, ma osservavo che di qui « non ne deriverebbe storicamente nulla circa la zona di origine dei due popoli supposti fratelli.... o cugini ».

Se il Trombetti stesso considera come falliti i tentativi del Lattes, che pure ebbe tanta dottrina glottologica, e lavorò per tanti anni su tante migliaia di testi, per dimostrare l'italicità dell'etrusco; non si potrà senza rischio di anatema porre in dubbio i risultati discordantissimi ottenuti dai glottologi, dotti e illustri quanto si voglia, per dimostrare l'etruscità dell'unico doppio testo di Lemno?

Mentre dunque il Trombetti con la consueta sicurezza conclude che « la lingua dei testi di Lemno è strettamente affine all' etrusco e non ha niente a che fare col traco-frigio », molto meno sicuro di lui continuo a ripetere (come in *Le orig. ecc.*, p. 105): che i confronti etruschi non mi sembrano decisivi e che ad ogni modo non si tratta forse di scegliere tra l' una è l'altra soluzione, perchè entrambe possono essere fallaci od unilaterali. Chi dei due esagera ?

LA PARENTELA DELL'ETRUSCO.

Secondo il Trombetti io negherei ogni rapporto tra l'etrusco e l'indoeuropeo: ricordo solo d'aver supposto che l'etrusco fosse di fondo non ariano, pur avendo mutuato assai per il lessico la fonetica, la morfologia dalle lingue ariane: da strati proto-ariani, dai dialetti italici, dal greco, forse dal celtico, ecc. (pp. 214-226).

Per conseguenza quando il Trombetti mi oppone che *anthas o *antas etr. « borea », va unito con ἄνται · ἄνεμοι, ἀντάς · προάς, e col norvegese ande « fiato, venticello », potrei rispondergli che, anche ammesso, gli Etruschi possono averlo mutuato da un popolo indoeuropeo. Ma preferisco ripetere quel che già scrivevo (p. 214, n. 3): « un radicale an nel significato di soffio, fiato, vento può trovarsi in lingue

svariatissime: nell'indoeuropeo, nel semitico, nel groenlandese ecc. Cfr. Trombetti, 'Mem. Accad. Bol. '1908, p. 214 ». Su queste basi infatti non pare che si abbia il diritto di affermare senz'altro un nesso, o un mutuo, indoeuropeo-etrusco.

Scrive il Trombetti: «per capys 'falco' cioè kapu (donde il nome di Capua) efr. a. Ted. habu-h 'Habicht' e la rad. kap- 'capere'». Ma riferiamo il passo di Servio (ad Aen., X, 145) che conserva la glossa in questione: constat eam (Capuam) a Tuscis conditam de viso falconis augurio, qui tusca lingua capys dicitur: unde est Capua nominata.... Alii.... Tuscos a Samnitibus exactos Capuam vocasse ob hoc quod hanc quidem Falco condidisset, cui pollices pedum curvi fuerunt quem ad modum falcones aves habent, quos viros Tusci capyas vocarunt. Donde pare da dedursi che, almeno secondo alcuni, i falconi eran detti in quel modo dagli Etruschi per i loro artigli ricurvi. [Cfr.: falcones dicuntur, quorum digiti pollices in pedibus intra sunt curvati a similitudine falcis (Paul. Fest. 63)]. Di qui si può passare al radicale indoeuropeo cap- e poi ad a. Ted. habuh, ma usando di molta buona volontà. E se anche ciò fosse, potrebbe ancora sempre trattarsi di un mutuo.

«Per ti-n e ti-v il rapporto con l'indoeuropeo è ammesso anche dal Kretschmer », scrive il Trombetti. Veramente non credo che la teoria del Kretschmer sia resa con precisione: cfr. « Studi Etruschi », I, p. 564. Ma poichè il Trombetti stesso (come citavo a p. 219 n. 10) ha stabilito per il primo di essi, riscontri oltre che ariani, caucasici, turchi, indocinesi e maleopolinesiani; e per il secondo rispondenze caucasiche dravidiche ecc., perchè si deve ora fissare sui soli rapporti ariani?

Parlando dei nomi delle divinità etrusche notavo (p. 219 e n. 13), coll' Herbig, che i più sembrano peculiari non solo per le radici, ma anche per le desinenze: $-n\vartheta$, -ns, $-\vartheta a$, -mn, -rn, -an, -l, $-\chi$. Il Trombetti, fermandosi al solo caso che gli fa comodo, scrive: « i suffissi nei nomi delle divinità come s'ethlans sarebbero peculiari dell' etrusco: ma il Pareti dimentica l'osco $P\'{u}mpaians$ (sic) per non dire del Lidio $p\lambda d\^{a}ns$ ' Apollo». Non veramente ignoravo i casi di sincope nelle sillabe finali dei dialetti italici che portarono a $P\'{u}mpaiians$ 'Pompeianus', Bantins 'Bantinus', Ikuvins 'Iguvinus', ma mi meraviglio che il Trombetti pensi che altrettanto fosse accaduto per l'etrusco s'ethlans. I dati messi in luce dal Devoto, «Studi Etr.», I, p. 259 sgg., dimostrano che raro potè essere in veri termini etruschi un -ans derivato da an + vocale + s. Quanto al confronto col lidico $p\lambda d\^{a}ns$ ' 'Apollo' mi pare infido, perchè si tratta di forma isolata e forse anche di fondo non indigeno, per riduzione da altra lingua.

In seguito il Trombetti esamina le mie critiche sommarie alle tre tesi dell'origine italica, anatolica e caucasica dell'etrusco. « Quanto alla prima, egli ha ragione di combatterla », dice, bontà sua, il Trombetti, il paladino di Elia Lattes. Quanto alla seconda, ricordi il lettore che a p. 118 del mio libro, ossia in un capitolo della parte preliminare (in cui esaminavo le supposte conferme dell'origine lidica degli Etruschi che vennero addotte dai moderni), mi limitavo a constatare che i rapporti tra l'etrusco e il lidico, dopo la decifrazione dei testi lidici, erano parsi poco probanti anche a «linguisti che tutto si attendevano tranne questa conclusione negativa: ad es.... Elia Lattes e.... A. H. Sayce». E riferivo le dichiarazioni di entrambi. Non dicevo affatto, come mi fa dire il Trombetti proprio per il caso del Lattes, per criticarmi, ch'io ne accettassi le affermazioni di dettaglio. Quali fossero le mie personali idee, sia sui supposti rapporti, sia sulle divergenze tra il lidio e l'etrusco, dicevo invece, alla meglio, nella parte ricostruttiva (p. 246 sg.), ma contro di esse il Trombetti, almeno per ora, non si pronuncia. Si ferma, è vero, a criticare una mia frase (p. 246): «la tesi anatolica può oggi chiamarsi con maggior precisione lidica, perchè mentre fino a pochi anni addietro i confronti coll'etrusco venivano fatti scegliendo elementi nelle lingue dei più svariati popoli dell'Anatolia, da quando si scopersero le iscrizioni lidiche di Sardi e si ebbe la chiave della loro decifrazione, più scientificamente i confronti vennero a concentrarsi sull'etrusco e sul lidio », ma dimentica la mia chiusa che seguiva «di fatto solo per il lidico abbiamo la prevenzione data dalla tradizione sull'origine lidica dei Tirreni». Certo le parlate anatoliche presentano tante divergenze, accanto alle affinità, che l'usarle in blocco per i confronti coll'etrusco potrà essere comodo per qualche tesi (come l'uso in blocco dei disparatissimi dialetti caucasici), ma non per questo è meno pericoloso dal punto di vista metodico.

Ad ogni modo quel che conta è che il Trombetti aderisce pienamente — come aveva già dimostrato nel Convegno etrusco del 1926 [vedi gli Atti, II, pp. 157-158] — a quella della mie conclusioni che ha importanza storica: «la differenza generale dei testi lidici del V secolo da quelli anche arcaici etruschi è così profonda, da costituire di per sè sola sufficiente argomento per escludere una provenienza degli Etruschi dalla Lidia appena qualche secolo prima, come ritiene la tesi vulgata» (Le orig. etr., p. 247).

Quanto agli avvicinamenti caucasici, il Trombetti per ora non si ferma ad esaminare tutti i miei *errori*, e quindi io, nella mia attesa paziente, non ho nulla da dire. Si ferma invece a difendere le etimologie e le concordanze stabilite per i nomi Rasenna e Tarquinio. Io scrivevo (p. 249): « nulla provano.... i riscontri stabiliti per Rasenna e per il nome di Tarquinio, perchè manca ogni dato dimostrativo che Rasenna significasse 'uomini' o 'maschi', e che Tarquinio volesse dire 'principe' o 'giudice' ».

Orbene: gli argomenti esterni su cui il Trombetti poggia la sua etimologia di RASENNA: una base *ras = vir, da cui si formò ras-e-n e ras-n (cfr. ἄρσ-ε-ν e ἀρ-ν-), e poi, col suffisso -a, ras-e-n-a e ras-n-a (cfr. di-n-a ecc.) e poi ancora il genitivo ras-n-a-l (cfr. las-n-a-l del Lak.); argomenti che lo portano ad esclamare «identità nella radice e in tre elementi formativi!», poggiano tutti su quel che mi pare ancora da dimostrare, che cioè la base etrusca sia precisamente *ras col significato di 'vir'. Perchè quanto agli indizi interni: che nel cippo di Perugia già il Pauli interpretava ras'ne con 'popularis' o 'publicus', e che nel testo della Mummia ad aisna 'divino', pare che si contrapponga rasna 'umano', mi basti per il primo rimandare alla dimostrazione data dal Rosenberg (Der Staat der alten Italiker, pp. 54 sgg., 56, 63), secondo cui Ras'ne, rasna e simili, significano precisamente 'Etruschi' e non 'popoli'; e la lingua etrusca usa altri termini per i concetti di 'popolo' e 'pubblico'. E per il testo della Mummia occorre una bella sicurezza nella propria infallibilità per affermare che aisna di XI sia contrapposto a ras'na di XI γ 5, a non meno di otto righi di distanza!

Resta l'etimologia di Tarquinio. — Ora che, accanto al tedesco stark, in ittito tarch- voglia dire 'Sieger sein', e tarchuilanna- 'forte, potente'; in mangiu tarchu-n' grasso'; in chürkila talchunti' principi'; e in sudanese songhai tarkónde 'elefante', sarà interessante e anche vero; ma non per questo risulta senz'altro che significati corrispondenti avessero le parole etrusche più o meno simili omofonicamente. Potrà credere a questa verità assoluta solo chi a priori dia per dimostrata la stretta parentela etrusco-anatolica-caucasica, ecc., e sia pronto a garantire l'assoluta sicurezza delle proprie ipotesi. Quel che non manca certo è la 'gamma' dei concetti in questi termini che deriverebbero da una unica base ipotetica: principe, giudice, forte, grasso, vincitore, ed elefante!

Scrivevo a p. 249 del mio libro: «la tesi meno semplicista sostenuta dal nostro Trombetti che l'etrusco sia lingua intermedia tra le ariane, le anatoliche e le caucasiche, presuppone che non si possa chiarire la lingua etrusca coi confronti isolati con nessuno dei tre gruppi.... Se la tesi del Trombetti risultasse in avvenire completamente sicura,

^{2.} Atene e Roma, IX.

essa obbligherebbe a salire per la derivazione dell'etrusco dal suo prototipo linguistico, a così remota antichità, da non potere affatto servire al più modesto problema storico delle origini del popolo etrusco». Tale periodo, che mi pare suoni abbastanza elogiativo per il mio irascibile critico, contiene secondo lui un errore (e sono pronto a riconoscerlo), ed un'affermazione inintelligibile. L'errore sta in ciò che, fra tanto fluttuare delle sue teorie, non ho rispecchiata la vera posizione ch'egli dà all'etrusco: intermedio, con le lingue asianiche, tra l'indoeuropeo e il caucasico. Ne faccio ammenda. Quanto alla mia frase inintelligibile, essa vuole semplicemente dire che: se per spiegare il lessico e la fonetica etrusca si deve volta a volta ricorrere per alcuni casi alle lingue anatoliche, per altri pochi alle ariane e alle caucasiche, ciò è perchè non lo si può spiegare nè col solo anatolico, nè col solo ariano, nè col solo caucasico; e che quindi l'etrusco colla maggior parte del suo lessico e dei suoi fenomeni non dovrebbe appartenere direttamente a nessuno dei tre gruppi. Mi si perdoni se con ciò oso dubitare, naturalmente, della sicura e precisa classificazione sostenuta dal Trombetti.

Giacchè ci sono, mi perdoni ancora il lettore se gli confesso che, per me storico, pare di procedere su terreno solido quando si parla di lingue indo-europee, di etrusco, di eteo, di dialetti caucasici; ma su vere sabbie mobili quando si incomincia a ragionare sul serio della posizione intermedia di un ur-anatolico (donde deriverebbero un ur-eteo, un urlidico, un ur-etrusco ecc.), tra un pre-indoeuropeo e un ur-caucasico. Muovendoci in campi così lontani, ipotetici e imponderabili, Dio ci salvi dai dirizzoni, e dalle illusioni! E, continuando, gli confesserò ancora tutta la mia diffidenza verso ricostruzioni che muovono da lingue così «logore» come: quelle dei tardi documenti ittiti, posteriori per lo più alla rovina di quel popolo, e dei documenti etruschi promiscui, compresi i più tardi, e come, a fortiori, i dialetti caucasici odierni. Pare a me che prima di stabilire con sicurezza circa la preistoria di più lingue e dei loro rapporti, occorrerà conoscerne bene la storia, ossia distinguere con precisione per ognuna di esse, quanto ci sia di antico e di genuino, e quanto di recente o di mutuato. Non possiamo davvero dire che tutto ciò sia già fatto appieno per l'etrusco, per l'eteo, per il lidico e le altre parlate anatoliche, e, meno che mai per i dialetti caucasici. Per conseguenza il grandioso edificio che si tenta costruire su siffatto materiale, non può, per ora, considerarsi se non pericolante dalle fondamenta. Occorre, per inalzarlo, compiere ancora, senza furia, molto lavoro di consolidamento.

* *

Le conclusioni? Il Trombetti, come dicevamo, sentenzia ch'io sono uno storico e non un glottologo, e mi consiglia di rimanere.... alla mia storia. Da ciò risulta chiaro com'egli, glottologo, che anche nelle proprie ricerche linguistiche mostra di prediligere la comparazione alla indagine storica, ignori cosa sia il lavoro dello storico, e cioè non si renda conto che, se costui vuole arrivare ad una 'sintesi', ossia ad una storia, riguardo ai popoli più antichi, non solo può, ma deve, trarre frutto anche dai risultati, che gli sembreranno più seri e sicuri, delle ricerche linguistiche. Certo tale compito è singolarmente arduo nel caso di una lingua quasi del tutto ignota come l'etrusca, perchè, come purtroppo accade spesso nel campo del mal noto o dell'ignoto, la baldanza e talora il fanatismo degli eruditi nell'affermare e nel dedurre suol'essere in ragione inversa della sicurezza del materiale su cui lavorano. Non per nulla ad ogni tratto, non solo dilettanti ma anche scienziati, modestamente o a suono di gran cassa, compaiono alla ribalta per presentare una nuova, quasi sempre effimera, e spesso anche assai meschina, decifrazione globale dei testi etruschi.

Di fronte a ciò lo storico, che per primo sarebbe felice della soluzione vera e quindi storicamente giovevole del problema linguistico etrusco, ma che non ha tesi aprioristiche da dimostrare, nè dogmi su cui giurare, anche senz'essere glottologo di professione, può bene arrogarsi il diritto, in base a quella logica che deve essere rispettata da ogni disciplina, di scartare premesse insostenibili, denunciare contraddizioni, sventare petizioni di principio. Egli si propone il durissimo compito di avvicinarsi alla verità integrale, traendola da tutti i dati, da tutte le discipline; e compie non un' irreverenza, ma il dover suo, diffidando dell'affermazione e dell'autorità altrui non meno che della propria intuizione. Rischierà certo nella sua aspra fatica di farsi rammentare, magari ringhiosamente, da qualche 'specialista' il famosissimo 'ne sutor....'; ma assai peggio sarebbe se meritasse il severo giudizio di Polibio (III, 20, 5) secondo cui gli scritti poco veritieri : κουρεακής καὶ πανδήμου λαλιᾶς.... δοκοῦσι τάξιν ἔχειν καὶ δύναμν....

Firenze, dicembre 1927.

Luigi Pareti.

IL RILIEVO VOTIVO ATTICO DELLA COLLEZIONE ANTINORI

(Con due tayole fuori testo)

indecine storios, ignor cosa ELI il ierore, dello storico, e cina non

Poco prima della metà del secolo XVIII il Senatore Cav. Giovanni Gaetano Antinori andò raccogliendo varie antichità etrusche, greche e romane, valendosi soprattutto di amici abitanti in alcune città della Toscana (Arezzo, Chiusi, Siena, Volterra, Pisa, Fucecchio, Pistoia) e a Roma, i quali, conoscendo la grande passione dell'Antinori per la crescente raccolta e il suo desiderio di arricchirla, non tralasciavano occasione per procurargli nuovi preziosi cimelì. Già nel 1744 A. F. Gori, nella dedica della sua illustrazione di una «manus panthea» di proprietà del Senatore, chiama il suo museo «lectissimum» e dice che andava arricchendosi «.... in dies magis magisque eximiis prisci aevi monimentis Etruscis et Romanis....».

E del fermento suscitato nelle popolazioni dalla fervente ricerca di queste antichità, rimesse da poco in valore dalle poderose opere del Gori, del Lami e di altri, danno un vivido quadro le corrispondenze dell'epoca: vedesi da esse con quanta facilità fino a quel tempo ognuno si fosse lasciato asportare cimelì preziosi di sua proprietà o appartenenti agli edificì sacri e profani a lui affidati, mentre allora, ormai consci del loro grande valore, incominciarono a sentire tutto il peso della responsabilità che si assumevano permettendone l'esito, e quando proprio non sapevano resistere, di fronte a vistose offerte o a pressioni venute dall'alto, chiedevano, per lo meno, che al posto originario.... venissero sostituiti con surrogati identici! Così avviene, ad esempio, per un' urna di Montecalvoli, nonostante le vivaci proteste di quel parroco Francesco Toscani, e « per farlo tenere a freno » Giovanni Pandolfini da Fucecchio, nell' interesse dell'Antinori, non si perita di scrivere, il 15 agosto 1743, personalmente al Vescovo di S. Miniato 1).

¹⁾ Traggo queste notizie dallo spoglio della Filza IX dell'Archivio di casa Antinori: Lettere al Sig. Giovanni Gaetano Antinori, che giustificano la Raccolta delle antiche inscrizioni dal 1724 al 12 luglio 1747.

Ma v' ha di più: da una lettera dello stesso, in data 1º febbraio 1744, si rileva tutto un premeditato accordo per un vero tranello! Approfittando della apposizione di una porta nuova ad una chiesa, il muratore convince, intenzionalmente, il Curato, che con quel colore di pietra (prima era bianca) non lega più un certo marmo lì accanto.... e il marmo è smurato, gettato, con aria di noncuranza, da una parte, e poi.... « il marmo ha già fatto la contumacia ed è al sicuro »! Di fronte a tali schiette confessioni, dovremmo noi sorprenderci se « cotesto Sig. Lami con questi suoi viaggi ha fatto Antiquarij tutti i Rever. di Curati, ed ogni piccolo sasso l' à posto in credito » ?

Ma le ricerche ansiose, gli scavi notturni non cessano, nonostante tutti i contrasti, le diffidenze, i sotterfugi, e si rivela, a traverso le interminabili epistole contenenti le narrazioni fedeli e minute di tutte le piste battute appena si spargeva la voce della scoperta di un oggetto antico, l'esistenza di una vera rete di flduciarî e di depositarî fidati per l'acquisto degli esemplari più pregevoli: Ho « rivoltato il suolo di un intero podere.... » — scrive all'Antinori Giantommaso Ghezzi da Volterra il 17 febbraio 1744 — ma «il disastro più sensibile è questo, che bisogna far lavorare di notte nel fitto buio, a queste tramontane, per non essere scoperti ». Senonchè le concomitanti ricerche dell'Antinori, del Gori, del Guarnacci, dell' Inghirami, di altri per conte proprio o dell'Accademia Etrusca di Cortona e della Società Colombaria di Firenze, rendevano sempre più difficile e pericoloso il « mercato », favorivano il moltiplicarsi delle falsificazioni, e ciò spiega come il risultato felice di lunghe e complesse trattative, l'arrivo a destinazione di un fragile cimelio, dopo un rischioso viaggio terrestre o fluviale, significasse addirittura il conseguimento di una vittoria, e quindi il riconoscimento di una vera benemerenza da parte del fortunato beneficiario. Il quale si trovava talora a mal partito e non sfuggiva ad accuse: Mario Guarnacci implora dalla Reggenza, scrivendo al Senatore Antinori da Roma il 28 marzo 1744, l'espulsione da Volterra di falsificatori di antichità etrusche, e da una lettera del solito Ghezzi, in data 26 aprile 1744, si apprende che furono sospesi gli scavi per ordine del Commissario, appunto in seguito al ricorso del Guarnacci e di altri; il bello si è che in esso, stando a quanto ne riferisce all'Antinori il Ghezzi, questi e Vincenzo Pagnini eran detti «raccattatori delle più preziose reliquie dell'antichità di Volterra per mandarle ai Fior. ni e in specie nominava a V. S., con un parlare pieno di disistima della nobiltà fior. na, senza rispettare il venerabile nome di Lei ». Ma non pare che il Ghezzi fosse poi esente da ogni pecca, perchè il Guarnacci insiste (lettera da Roma,

16 maggio 1744) coll'Antinori perchè sia punito con altri anche il Ghezzi delle Scuole Pie «loro Direttore», avendo avuto pure l'Antinori qualche monumento falso dalle loro mani.

Ma intanto, una quantità di oggetti antichi sono stati così raccolti e preservati da ben più lunghi viaggi, « quare » — possiamo ben ripetere col Gori — « summopere gratulari etiam decet huic inclitae Urbi, in qua et hodie tanto studio coluntur prisci aevi monumenta »; e ci è data, per merito di quella passione antiquaria, la possibilità di ammirarli e di dedicarvi i nostri studî, per sempre meglio conoscere e apprezzare le varie manifestazioni artistiche dell'antichità classica.

Anthorse to be the II.

Tra gli oggetti della raccolta, ora sistemati per la maggior parte in un'elegante sala terrena, che si apre sul cortile mediante un'ampia vetrata, così ridotta dall'arch. Poggi nel 1860, eccelle indubbiamente un bel rilievo votivo attico ¹), di marmo pentelico, risalente probabilmente, come vedremo, alla fine del secolo V a. C., che si ricollega a quella numerosa serie di esemplari analoghi ²) sparsi nei varî musei del mondo, recanti una scena a schema fondamentale fisso, nota impropriamente sotto la denominazione di «banchetto funebre» (Totenmahl); ma l'esemplare Antinori presenta dei pregi artistici non comuni e che i numerosi confronti cui dà adito maggiormente accentuano.

Il rilievo — fin qui inedito ³) e di cui diamo la prima riproduzione (Tav. T) — è ne! complesso di ottima conservazione, benchè la superficie sia cosparsa di piccole macchie scure; in tempi moderni fu restau-

¹⁾ Estraggo la descrizione che segue dall'opera Le raccolte private fiorentine di arte classica, in preparazione, e di cui confido dar prossimamente alle stampe il vol. I, che illustrerà compiutamente La collezione Antinori. Colgo intanto questa prima occasione che mi si presenta, per esternare pubblicamente alla Principessa Maria Aldobrandini Antinori, attuale proprietaria, tutta la mia viva riconoscenza per avermi consentito di studiare e di riprodurre le opere d'arte là raccolte. Esprimo pure la mia gratitudine al rag. Gaetano Gattai, suo amministratore, e al sig. Roberto Bongi, archivista, che facilitarono con tanta cortesia il mio compito e le ricerche d'archivio.

²) Erano oltre 300, alcuni anni fa, tenendo conto di tutte le varianti (cfr. F. Deneken, in Roscher, Lex. Myth., I, 2, coll. 2571 sgg.), e sono ora ben più numerosi. Dello stesso Deneken non ho potuto vedere l'opera De Theoxeniis (Berl., 1881) se non in un riassunto gentilmente messo a mia disposizione dal prof. A. Minto, cui esprimo, anche per altri amorevoli suggerimenti, la mia vivissima gratitudine. Cfr. anche Ferd. Kutsch, Attische Heilgötter und Heileroen, «Religionsgech. Vers. u. Vorarb.», vol. XII 3, Giessen, 1913), pp. 31 sg. e 127 sgg.

³⁾ Una sommaria descrizione, in parte non esatta, fu soltanto data da H. Deutschke, Antike Bildwerke in Oberitalien; II: Zerstreute Antike Bildwerke in Florenz (Leipzig, 1875), n. 386 (36). Altezza m. 0,48 (parte antica solo 0,43); lato 0,65; sporgenza massima del rilievo, 0,002.

rato soltanto inferiormente e dal lato destro, con due strisce alte m. 0,07. In alto manca forse un segmento della parte originaria, probabilmente terminante con un semplice *kymation*. Ad altre parti rotte o mancanti, qua e là, accenneremo via via.

La figura centrale è costituita dall'eroe semicoricato sulla kline dal lato del fianco sinistro, ma tenendo il busto molto sollevato e di fronte come la testa, in posa di grande efficacia, perchè, così in pieno prospetto, sembra quasi staccarsi dal fondo e riempire realmente il centro dell'ambiente. Si appoggia sul gomito sinistro ripiegato, che preme sui tre cuscini sovrapposti a capo del letto. In questa figura è rotta la punta del naso e mancante quasi tutto l'avambraccio sinistro con la mano, la quale doveva, per analogia con tutte le raffigurazioni del genere, tenere la patera per la libagione molto alzata. Il braccio destro è invece steso, inerte, sulla coscia destra, con la mano sul ginocchio alquanto rialzato. La piegatura del polso e delle dita è resa con grande abilità. Ha un po' sofferto la punta del pollice. Il busto è nudo fino al ventre, perchè la coltre è molto abbassata, scendendo ad arco dalle ascelle e formando numerose pieghe disposte con somma arte; ricade con un lembo giù dai cuscini, — sul più alto dei quali è tenuta ferma con forte pressione dal gomito sinistro — sul lato anteriore della intelaiatura della kline. Ai piedi del letto, su di un alto panchetto coperto da un drappo fornito di nappe agli angoli e sormontato da un cuscino, dall'apparenza di cuoio, siede una giovane donna di profilo, volta a destra, vestita di un sottile chitone con maniche fino al gomito, e, sopra ad esso, di un manto che, girando sulla spalla sinistra, lascia liberi la spalla destra e gran parte del dorso da questo lato. Le pieghe, specialmente sul petto, di fianco e intorno ai ginocchi, sono rese con cura e perizia somme. Ella si curva leggermente in avanti col volto abbassato (è qui pure restaurata la punta del naso), tenendo il braccio sinistro inerte trasversalmente sul grembo e protendendo il braccio destro per toccare con la punta delle dita distese (manca ora il mignolo, e il pollice è sottoposto alle altre e quindi sottratto alla vista) l'orlo di un piccolo cratere, posato all'estremità sinistra di un tavolinetto rettangolare, lungo e basso, che occupa la parte centrale anteriore della scena e sul quale sono disposti, in tutta la sua lunghezza, frutta, una grande focaccia nel centro e cucinati minori (πυοαμίδες) di forme diverse, τραγήματα per la δευτέρα τράπεζα 1).

¹⁾ Cfr. soprattutto H. v. Fritze, in «Athen. Mitt.», XXI (1896), p. 347 sgg., specialmente p. 349 sgg.

Al di sotto, tra le gambe del tavolino, si disnoda un serpente che alza la testa verso la sua superficie, presso l'angolo destro, fermandola all'altezza di un listello corrente sotto il piano del tavolino.

A capo del letto sta in piedi un fanciullo nudo, l'oinochoos (la testa è di restauro), che si appoggia, con l'avambraccio sinistro ripiegato, all'ansa di un grosso cratere posato alla sua sinistra, all'estremità destra del rilievo, su di un alto piedistallo. Egli tiene invece rilasciato in basso il braccio destro e regge con la punta delle dita, per l'alta ansa, una piccola oinochoe, il evi labbro viene a trovarsi a contatto dell'angolo superiore destro del tavolino. Sopra al fanciullo un altro serpente, ora privo della testa, forma spire su di un largo pilastro.

In alto, nel centro, appare la metà inferiore di uno scudo appeso alla parete, e a sinistra si affaccia da un'apertura rettangolare la testa di un cavallo, il cui muso viene a sfiorare la crocchia dei capelli della donna.

Nella parte di restauro, in basso, sono compresi i piedi del sedile, l'estremo lembo del chitone e del himathion e il piede destro della donna, una parte delle gambe del tavolino e una buona metà delle spire del serpente sotto di esso; la metà inferiore delle gambe del fanciullo e il basamento su cui è il cratere. Alquanto restaurato è pure lo scudo, in alto a destra; e già spezzato e separato, ma ora perfettamente riconnesso, è l'angolo superiore destro del rilievo, con la massima parte della testa equina; la linea di ricongiunzione, sempre evidente, taglia a metà il bordo inferiore della piccola finestra, passa sull'estremità del muso del cavallo e va a terminare sul bordo sinistro dello scudo.

* *

Le tre figure sono armonicamente disposte, ed attrae anzitutto la nostra attenzione la cura con cui sono lavorate le teste del vecchio e della donna, delle quali mi sono appunto riservato di parlare ora. Quella del vecchio ha tutto il tipo delle teste di Zeus: i capelli abbondanti cadono in due ampî ciuffi simmetrici, rigonfi dalle parti, sugli orecchi; sono scriminati nel mezzo, e se ne vede solo un breve tratto anteriormente, essendo poi coperto da un berretto, a giudicare almeno dalla breve superficie liscia che si scorge, a meno che non si tratti di parte non lavorata, perchè poco visibile (escluderei che la linea marcata che ne consegue possa esser prodotta da un nastro, come apparve al Dütschke). Gli occhi sono lavorati anche internamente. Le gote e il mento sono coperti di una folta barba, che ha un po' sofferto

dal tempo. L'espressione del volto, molto piatto, che guarda fissamente davanti a sè, è di una serenità fredda. La posizione del braccio destro, così in atto di abbandono, dona molto all'apparenza di composta tranquillità, e piace ben più della posa teatrale, tanto frequente invece in questi rilievi, col braccio destro molto sollevato e reggente il corno potorio, quale vediamo, ad esempio, nel rilievo Barracco 1) (Tav. II). Ma l'arte del nostro culmina nei lineamenti del volto della donna e nel suo atteggiamento: in nessuno dei moltissimi altri rilievi che abbiamo sott'occhio 2) essa raggiunge una tale delicatezza, una grazia così squisita, che veramente trasporta nel campo dell'ideale. Dal volto traspare un'aria di dolce mestizia, che trova il suo parallelo — se così fosse lecito esprimersi — nella posa rilasciata del braccio sinistro, con la mano pendente aderente alla coscia destra, mentre il braccio destro, così avanzato fino a toccare, ma senza sforzo alcuno, con delicatezza, l'orlo estremo del cratere, aiuta quasi, vorremmo dire, al raccoglimento, in corrispondenza dello sguardo che è pur là diretto. Elegantissima è l'acconciatura, con i capelli raccolti in un kekrýphalos, o, meglio, in un sákkos, formanti sulla fronte un bordo fortemente marcato e molto rialzati indietro in una grossa crocchia. I nastrini sono legati sopra, in avanti, nel centro, con un bel fiocco incrociato. In perfetta armonia col restante è pure la figura del fanciullo, ed anche ad astrarre dalla testa sono ammirevoli la posa delle braccia e delle spalle (alzata la sinistra, abbassata la destra) e la lavorazione del torso.

Se ora paragoniamo il nostro rilievo, ad esempio, con quelli molto più piccoli Barracco (Tav. II) o Sabouroff³), analoghi tra loro, salvo

¹⁾ W. Helbig, Führer³, I, n. 1118 (138), dove è definito ancora come «rilievo funerario » mentre è ormai da tempo esclusa tale destinazione, per quanto, senza dubbio, questa scena si ritrovi anche in qualche stela certamente sepolerale (cfr. A. Conze, Die Attischen Grabreliets, Berlino, 1900, II, nn. 1170-71-72, p. 259 sg.): ma sono casi di evidente trasposizione della scena in altro campo, che non autorizzano a comprendere tutti i rilievi tra i sepolerali, come fa ancora, ad esempio, R. Kekule von Stradonitz, Griechische Skulptur³ (Berl., 1907), p. 193 sgg., pur riconoscendo egli stesso che hanno carattere votivo e che esorbitano in parte dall'àmbito sepolerale, e ammettendone un collegamento con divinità etoniche, ma solo come derivazione secondaria e tarda, appunto per influsso dei rilievi asclepiadei, ch'egli ritiene vadano distinti, se pure simili nello schema. E anch'egli trova per lo meno l'origine della scena nella vita reale. Ma vedi su ciò, più oltre, parte III, specialmente le note 4 a p. 29, 2 e 4 a p. 30. Del resto, tra rilievi sepolerali e rilievi votivi non può farsi una separazione netta, «poichè santuario e necropoli, culto delle divinità e culto dei trapassati non sono essenzialmente diversi nell'antichità » (G. E. Rizzo, Storia dell'arte greca, Torino, 1913, Prolegomeni, p. 46).

²⁾ Non posso, naturalmente, tener conto dei molti altri venuti in luce in questi ultimi anni, ancora inediti, o dei quali non esiste a mano una riproduzione.

³) Nei Musei Nazionali di Berlino: Beschreibung der Antiken Skulpturen, n. 826. Vedi A. Furtwaengler, Die Sammlung Sabouroff (Berlin, 1883-87), I, tav. XXXIII, 2. Cfr. anche, a Berlino, il n. 820.

la posa delle braccia della figura coricata, od anche con uno ateniese 1) più grande e nel quale il recumbente sulla kline sta in posa quasi identica a quella del nostro, non possiamo disconoscervi una finezza di lavoro ben superiore; mentre nei due primi il gruppo descritto non costituisce se non una parte del rilievo, che comprende molte più figure (in processione a sinistra, precedute, nei primi due, dal ragazzo col maiale per il sacrificio), cosicchè l'attenzione dell'artefice, come dell'osservatore, è attratta dall'insieme del complesso episodio movimentato, — nel rilievo Antinori tutto si concentra nella figura in quiete dei tre personaggi, specialmente dei due maggiori, i quali vengono a formare un quadro artistico di straordinaria finezza. Anzichè essere colpiui dall'esteriorità di un rito, siamo attratti dall'interno raccoglimento di una psiche, non intenta all'azione, come in genere si riscontra in queste scene, di estrarre dalla cassettina l'aroma e di porlo nel thymiaterion; ed è appunto per questo pathos interno che il nostro rilievo supera forse quello ateniese noto come «la morte di Socrate» 2), che lo Svoronos non esita a considerare «il più bello» tra i congeneri, e può ben stargli a paragone per la finezza del lavoro 3); si nota poi una sorprendente identità nella posa della gamba e del braccio destri del fanciullo.

Mi si era affacciata, per dire il vero, dapprima, l'idea che si trattasse di un frammento, e che in origine anche il nostro rilievo dovesse essere completato come gli altri, il che del resto non avrebbe affatto diminuito il nostro apprezzamento estetico; ma la posizione della donna in essi più a destra rispetto alla testa di cavallo, mi sembra tolga ogni dubbio intorno all'integrità del rilievo Antinori; non è possibile esaminare nel suo spessore a nudo il margine sinistro, essendo questo pinax incastrato in una cornice moderna; ci serve di conferma peraltro il rilievo « socratico », uno dei più antichi e coevo, suppongo, al nostro: il coppiere è qui a sinistra, mentre a destra è raffigurata l'effige di un devoto. Dunque la scena era completa così, e l'aggiunta della teoria di personaggi, con l'idea del sacrificio, è posteriore e viene a costituire come una seconda scena a lato: ben vide il v. Fritze 4), sembraci,

2) Id., loc. cit., I, p. 529, e tav. LXXXIII, n. 1501.

¹⁾ J. N. Svoronos, Das Athener Nationalmuseum (ediz. tedesca di W. Barth, Atene, 1908), tav. LXXXIV, n. 1503 : altezza massima 0,57, lato 0,88.

³⁾ Anche le misure concordano: altezza massima 0,49, lato 0,62.

⁴⁾ Loc. cit., p. 356. Anche E. Reisch (*Griechische Weihgeschenke*, «Abh. Arch. Epigr. Sem. d. Univ.», Wien, VIII, 1890, p. 18 sg.) nota che, in generale, più antichi sono i rilievi più semplici, mentre l'introduzione degli «adoranti» appare posteriore, e tende quindi a dare la priorità ai primi anche per le scene col «pasto dei defunti».

pensando a una contaminazione dalle scene di altro carattere dei rilievi sepolerali spartani antichi, dove gli adoranti costituiscono realmente con gli eroi raffigurati un tutto inscindibile, mentre qui l'accoppiamento sarebbe puramente esteriore, e vano quindi riuscirebbe cercarne una connessione di significato.

E se facciamo rivivere nella nostra immaginazione la originaria vivace policromia che, oltre a ravvivare l'insieme e a far spiccare le figure sul fondo turchino, ne metteva in bel rilievo i particolari, possiamo ben valutare quale effetto doveva produrre entro il tempio dove fu piamente offerto, — probabilmente, come vedremo, l'Asklepieion di Atene — alla fine del V secolo a. C., o al più tardi, all'inizio del IV, risalendo con ogni probabilità a tale epoca, come pochissimi altri esemplari congeneri 1), oltre che per i caratteri stilistici, per l'assenza ancora delle ante laterali e per la posizione della donna, quale appare anche nei rilievi spartani, mentre più tardi la troveremo quasi sempre seduta o sdraiata sulla stessa kline. Se non fossero questi elementi, e non ci servisse di utile base di confronto il rilievo sopra ricordato, che presenta uguali finezze di lavorazione, potremmo essere tentati di pensare a un'arte arcaistica molto posteriore, alla neo-attica, anche per l'aspetto statuario del fanciullo, che ci richiama a tipi ben noti, ma la sobrietà spontanea del lavoro fa escludere assolutamente tale ipotesi, mentre la posa del coppiere, che potrebbe indurre a una datazione più avanzata nel secolo IV, va ravvicinata a quella molto in uso già prima nelle scene di sacrificio e va utilmente confrontata con quella, forse di θάναθος, delle pitture tombali etrusche (ad es., dell'Orco, a Tarquinia), tipo reso poi celebre dall'arte prassitelica²).

III.

L'esame del rilievo non sarebbe compiuto, se non ci ponessimo in condizione di comprendere il valore dei simboli descritti e non cercassimo di mettere in chiaro l'intimo significato che ciascuno di essi racchiude, per definir bene il carattere dell'intera scena.

2) Cfr. anche G. GHIRARDINI, Il satiro che versa da bere, estr. dal «Bull. Comm.

Arch. Rom.», 1892, 3-4, p. 17 sgg.

¹⁾ Cfr. Furtwaengler, op. cit., Introd., p. 32, nota 7. Non si può, naturalmente, risalire oltre al primo decennio del secolo V, essendo il culto di Asclepio stato introdotto in Attica nel 420 e il santuario sull'acropoli terminato nel 413-12, poco dopo quello al Pireo (420-19): ma per quest'ultimo vi sono minori probabilità, perchè il culto di Hygieia (vedi più avanti, p. 29) è meno attestato. Cfr. Kutsch., op. cit., pp. 24 e 36 sg.

Questo tipo di raffigurazione è estremamente discusso, e un'idea sufficiente dell'ampiezza della disputa archeologica può aversi dall'accurato riassunto che offre lo studio dello Svoronos 1). A noi basterà qui ricordare come, a parte l'ipotesi pure avanzata, ma che non trovò seguito, di un semplice pasto familiare, casalingo, la maggioranza degli studiosi ravvisi in questi rilievi dei «banchetti funebri» (più esatta è la dizione tedesca di «banchetti dei morti») in onore di un congiunto eroizzato; e, salvo a rettificare, col v. Fritze 2), che si tratta più propriamente di « simposî » e non di « pasti », confessiamo che anche a noi tale spiegazione appariva, in un primo momento, soddisfacente 3), essendo per natura alieni dal voler spingere le identificazioni sino a fissar determinati personaggi o divinità con nomi proprî, in un campo tanto congetturale, nel quale possono, ad ogni istante, aversi delle sorprese insospettate. Perciò, appunto, non vedremmo alcuna necessità di considerare come divine le nostre figure principali, per la vaga analogia col notissimo rilievo ateniese recante inciso △IONY∑O∑ sotto il giovane giacente sulla kline 4); nè di attribuire natura divina al coppiere, per la sua statura normale non rimpiccolita, rispetto alle altre figure secondarie, in molti dei rilievi. Infatti, riguardo al primo punto, si tratta di una concezione d'insieme molto diversa da quella che sta a fondamento del nostro tipo; riguardo al secondo, bisognerebbe anzitutto stabilire che sono realmente divinità quelle figure in piedi a sinistra, definite di solito come «adoranti», perchè il confronto avesse valore, dato che spesso la sua statura è di fatto minore, indubbiamente, di quella delle due figure principali 5).

Ma se, ripetiamo, queste argomentazioni non ci sembrano di per sè convincenti, dobbiamo riconoscere che altri motivi vi sono, e fondati, per convenire che in effetto la definizione tradizionale non appare la giusta, e che possiamo attribuire a questi rilievi, per lo meno alla scena principale delle tre figure fondamentali che vi entrano con schema fisso, un significato più definito.

2) Loc. cit. Gli si oppone invece il Rohde (Psyche³, 1903, I, p. 241, nota 3), che tien

fermo all'idea dell'offerta sacrificale al defunto.

¹⁾ Op. cit., I, p. 512 sgg., §§ 193-195. Un buon riepilogo, per quel tempo completo, può vedersi anche in P. GARDNER, «Journ. Hell. Stud. », V (1884), p. 107 sgg.

³⁾ Anzitutto per le argomentazioni del Furtwaengler, in «Ath. Mitt.», VII (1872), p. 168 sgg. Cfr., tra gli altri, P. Wolters, in «Arch. Zeit.», XL (1882), coll. 303 sgg., e prima ancora A. Milchhoefer, Antikenbericht aus den Peloponnes, in «Athen. Mitt.», IV (1879), p. 163 sgg., dove modifica in parte l'identificazione in determinate divinità ctoniche, supposta nelle « Mitt. », II (1877), p. 459 sgg.

⁴⁾ Come invece sostiene lo Svoronos, op. cit., I, p. 512 sgg., tav. LXXXII, n. 1500. 5) Benchè lo Svoronos (op. cit., I, p. 530) non vi dia peso.

Ci soccorre anzitutto il rilievo Jacobsen 1), sul quale è, per nostra fortuna, conservata l' iscrizione con la dedica al.... ΔΙΙ ΕΠΙΤΕΛΕΙΩΙ ΦΙΛΙΩΙ ΚΑΙ ΤΗΙ ΜΗΤΡΙ ΤΟΥ ΘΕΟΥ ΦΙΛΙΑΙ ΚΑΙ ΤΥΧΗΙ ΑΓΑΘΗΙ.... Dunque abbiamo qui una duplice conferma : da un lato, ehe si tratta realmente di divinità per la coppia principale, e questo può estendersi, per analogia, a molti dei rilievi dello stesso tipo ; dall'altro, che il giovanetto, coppiere, è la τύχη ἀγαθή, meglio diciamo l'ἀγαθός δαίμων, ma lo scambio tra l'elemento maschile, rappresentato, e il femminile non deve sorprendere, dati gli stretti rapporti fra i due, costituenti una coppia: e questa identificazione combina pienamente, come ben mise in evidenza lo Svoronos 2), col momento ufficiale raffigurato del simposio, la libagione di vino schietto dell' ἀγαθοῦ Δαίμονος ἄκρατος, che il Buon Genio attinge con un ἀκρατοφόρον.

Ammessa dunque la natura divina, è ben facile l'identificazione della coppia del nostro rilievo in Asklepios e in Hygieia ³). Infatti, se nella interpretazione comune poteva ben vedersi nel serpente il generico simbolo ctonico ⁴) e nella testa di cavallo — del resto anch'esso spesso in relazione con le potenze dell'oltretomba — il richiamo a un essere caro al defunto eroizzato, come nello scudo il ricordo della sua più valida difesa terrestre, è d'uopo riconoscere che sarebbe un po' strano uno schema così fisso, e mal si spiegherebbe la presenza, non comune, di due serpenti e la collocazione della testa equina.

Se, invece, identifichiamo in Asklepios e in Hygieia le figure principali, ogni elemento, può dirsi, assume il suo significato preciso, soddisfacente ⁵). Anzitutto, il tipo della testa virile, così analogo a quello

¹⁾ Nella Ny Carlsberg Glyptotek di Copenhagen: C. Jacobsen, Fortegnelse over De Antike-Kunstvaerker (1907, cfr. Tillaeg del Poulsen, 1925), n. 234 (dove, nella trascrizione dell'epigrafe, manca l'articolo davanti a MHTPI), e Billedtavler, tav. XVII. Furtwaengler, «Sitzber. Akad. Wiss. Münch.», 1897, III, p. 401 sgg.

²) Op. cit., I, p. 531.

³⁾ Già lo Zoega e il Tournefort avevano intraveduto giusto : cfr. F. G. Welker, Alte Denkmäler, II (Göttingen, 1850), p. 264 ; il suo lungo studio (pp. 232-285) è sempre interessante ed utile, specialmente per la storia del principio del dibattito e per le antiche opinioni. Vedi poi Kutsch, loc. cit., p. 29 sgg.

⁴⁾ Fu anche pensato trattarsi di una «Hausschlange»! Ma tale ipotesi è già da tempo abbandonata: cfr. Reisch, op. cit., p. 29.

⁵⁾ Del resto osserviamo che anche chi tien fermo all'interpretazione generica di «banchetto funebre » in onore di mortali eroizzati, ammette delle eccezioni in taluni casi e soprattutto riconosce che alcuni tipi costituiscono offerte votive ad Asklepios : cfr. Ettrem, in Pauly-Wissowa-Kroll, VIII, col. 1144. E, per la stretta relazione di eroi con Asklepios come Dio risanatore, cfr. A. Milchhöfer, Reliefs von Votivträgern, in «Jahrb. Arch. Inst.», II (1887), p. 26 sgg. E cosi P. Girard, L'Asclépicion d'Athènes etc., Paris, 1881, p. 103), che giustamente insiste per l'interpretazione in genere realistica degli ex-voto, riconosce doversi ammettere nei nostri rilievi, almeno in parte, un significato simbolico : ciò non toglie, del resto, che venissero copiate dalla realtà persone e cose. Ricordiamo, infine, che già il Welker, il quale pure sostenne

di Zeus, col quale è infatti spesso confuso, corrisponde perfettamente al nostro caso ¹), e ben si addice l'aria di affettuosa devozione, che traspare dalla giovinetta, alla figlia di Asklepios, alla sua fedele compagna, come senza dubbio va ritenuta qui Hygieia ²), nel raffigurare la quale gli artisti attici si ispiravano alle forme delle più graziose fanciulle della loro terra.

Ugualmente bene vengono a collocarsi i varî simboli: il serpente sotto il tavolino è l'attributo più costante di Asklepios, ed anche di sua figlia, e la sostituzione talora — ad esempio nella stessa «morte di Socrate » sopra ricordata — col cane nell' identico punto, rientra sempre appieno nella sfera asclepiadea; l'altro serpente dietro il coppiere è il simbolo stesso dell'Agathos Daimon, talora rappresentato addirittura sotto forma di serpe; mentre qui entrambi i suoi due aspetti sono indicati insieme, e ben si accorda la sovrapposizione del rettile al giovanetto; il cavallo, pure strettamente connesso col culto di Asklepios ³), — tanto che moltissimi erano mantenuti, a lui sacri, entro il suo santuario — si affaccia attraverso una finestra che dal témenos del Dio si apre nella cella, alla cui parete è appeso lo scudo, altro attributo spesso ricorrente accanto alla figurazione di Asklepios ⁴), parte della panoplia che esisteva nel suo tempio e che gli serviva nelle spedizioni e nelle imprese guerresche.

Il nostro esemplare, anzi, mostra chiaramente come questi due

con tanta convinzione il carattere, in genere, di semplice pasto casalingo e la destinazione funeraria, ammetteva che la categoria di rilievi con atti di sacrificio o atti di adorazione fosse costituita di *ex-voto* ad Asclepio (op. cit., p. 271 sgg.), ma la considerava come una trasformazione della più antica scena di vita reale.

¹⁾ E la tenia che spesso è espressa ne costituisce una caratteristica: cfr. Thraemer, in Roscher, op. cit., I, 1, coll. 637 sgg.

²⁾ E non già sua sposa. Tanto meno può pensarsi qui a *Epione*. Per il loro culto e la oscillazione di parentela con Asklepios, cfr. Tambornino, in Pauli-Wissowa-Kroll, IX, 1, coll. 95 sgg., e Thraemer, in Roscher, op. cit., I, 2, coll. 2777 sgg.

³⁾ Cfr. Svoronos, op. cit., I, p. 534 sgg. Ciò non impedisce, naturalmente, che possa attribuirsi alla testa equina anche un valore simbolico, generico, c t o n i c o, in rapporto al concetto della morte; ma nel nostro caso esso non deve essere, a ogni modo, il fondamentale, e tanto meno, credo, possa interpretarsi, nella sua originaria essenza, quale « Erscheinungsform » del defunto, poi diventato suo « Merkzeich ». Cfr. invece L. Malten, Das Pferd in Totenglauben, in « Jahrbuch d. Arch. Inst », XXIV (1914), p. 218 sgg.; e già prima A. Furtwaen-Gler, Altlakonisches Relief, in « Athen. Mitt. », VII (1882), p. 163 sgg., il quale considerava i rilievi v o t i v i, limitati originariamente all'Attica, come derivati da quelli s e p o le rali spartani antichi. Il momento del trapasso nei « banchetti funebri » credette aver còlto A. Milchhoefer (in « Athen. Mitt. », IV, 1879, p. 163) nel rilievo da Ibrahim-Effendi in Atene (ibid., t. VII).

⁴⁾ Per l'unione di questi vari simboli e per la spiegazione loro, lo Svoronos adduce soprattutto tre monete tracie di *Bizye* (cfr. B. Pick, *Trakische Münzbilder*, IV; *Theoxenien*, «Jahrb. d. Arch. Inst.», XIII (1898), p. 145 sgg., tav. X, 10-12), ma le interpretazioni delle scene raffigurate sul rovescio sono molto dubbie.

ultimi elementi, e soprattuttto il primo, lungi dall'esser in queste scene trasportati meccanicamente ed inconsciamente da altri tipi di ex-roto, come fu supposto 1), costituiscono parte integrante della scena: la testa equina, protendentesi oltre il bordo dell'apertura 2), rappresenta qualcosa di vivo, di partecipante alla scena, e il suo contatto con la capigliatura della donna è significativo; resta così pure escluso che si tratti di un pinakion appeso entro il pinax: se mai questo può apparire, e può anche essere in realtà stato creduto dai più tardi copisti, in esemplari stilizzati, specialmente dove la testa è volta verso sinistra, in direzione opposta, cioè, rispetto alla scena, non già nello stadio genuino, rappresentato dal nostro rilievo, del significato originario: sono dunque convinto che si è avuto un procedimento esattamente inverso di quello supposto dal Malten, che ammetteva, in caso, soltanto nei più tardi rilievi un' idea realistica di «finestra», in contrapposto alla originaria di «Kasten oder Rahmen» 3).

E i mobili stessi, la *kline* e la *trapeza*, sono espressamente nominati come inerenti al culto del dio in iscrizioni provenienti dall'Asklepieion ateniese ⁴), mentre frammenti di *klinai*, di *trapezai*, di serpenti marmorei nei luoghi a lui sacri offrono una tangibile conferma circa la veridicità della scena raffigurata ⁵).

Tutti questi elementi acquistano, dunque, bisogna convenirne, un valore simbolico ben definito, che ne spiega la ripetizione costante e l'avvicinamento in uno stesso rilievo: avvicinamento, va notato, che appare *completo* per la prima volta nell'esemplare Antinori, il che co-

¹⁾ Dal Gardner, art. cit., p. 132, e analogamente, già prima, dal Welcker, op. cit., p. 285. Il Milchhoefer (art. cit., p. 165 sgg.) trovava la raffigurazione completa e originaria nei «Reiterreliefs» d'Asia Minore con l'«eroe» sul proprio cavallo o accanto ad esso (e così molti, com'è noto, pensarono alla scena reale di c a v a lier i eroizzati) e ne ammetteva poi la combinazione con scene provenienti forse dal Nord. Veramente trasportata in campo diverso è invece la testa di cavallo nelle scene «familiari»: cfr. E. Pfuhl, in «Jahrb. d. Arch. Inst.», XXII (1907), p. 126. È senza dubbio molto difficile poter sempre nettamente distinguere il concetto intrinseco originario dal valore dato dall'artefice o attribuito volgarmente, e definire le reciproche influenze di tipi diversi di raffigurazioni: cfr. le ponderate parole del Malten, loc. cit., p. 228, nota 1.

 $^{^2}$) Non posso convenire col Malten (art. cit., p. 219, n. 1) che si veda invece « deutlich den Kasten».

³⁾ Art. cit., p. 223. Cfr. anche E. Pfuhl, Das Beiwerk auf den Ostgriechischen Grabreliefs, in «Jahrb. d. Arch. Inst.», XX (1905), specialmente p. 69 n. 60, e 136. Egli è convinto che la scena dei «banchetti funebri » è collocata nell'area s e p o l c r a l è (pp. 131 e 143 sg.), ma si riferisce, naturalmente, al tardo gruppo da lui studiato, e ne ammette chiaramente l'evoluzione da tipi attici di diversa concezione e destinazione (p. 154), cioè votiva, dove si volevano raffigurare templi o santuari.

⁴⁾ I. G., II, 1, 373 b, 453 b, 453 c. Cfr. anche Girard, op. cit., p. 107 sgg.

⁵⁾ Cfr Ludw. Weniger, Theofanien, in Archiv f. Religionsw., XXII (1923-24), 1-2, p. 38 sg.

32

stituisce indubbiamente un nuovo aspetto del grande pregio ch'esso racchiude 1) e sembrami valga a dare un'ulteriore conferma della sua maggiore antichità e del suo significato primitivo, in processo di tempo evidentemente spesso attenuatosi e confusosi con altre raffigurazioni che presentavano certi punti di contatto, come vedesi dall'eliminazione di alcuni dei simboli e dalla introduzione, invece, di altri, non connessi con la scena primitiva: non esiterei, pertanto, a concludere che debbasi considerare il rilievo Antinori come il prototipo, per l'epoca e la completezza degli elementi originari, dei pinakes attici con scena di theoxeneion 2), offerti come anathemata nell'Asklepieion alle due divinità quivi adorate: al Dio che aveva il potere di ridonare la salute agli esseri viventi e alla Dea in cui s'impersonava il concetto del viver sano.

ALDO NEPPI MODONA.

LIBRI RICEVUTI

- C. Amati, La bilingue pesarese tradotta. Pesaro, Stabil. d'Arti Grafiche Federici, 1928, di pp. 7.
- Annuario 1926-1927 del R. Liceo-Ginnasio « Tommaso Campanella » di Reggio Calabria. - Messina, Coletta, 1927, di pp. 211.
- Atti della Società Colombaria di Firenze. 1925-1927. Firenze, Stab. Tip. già Chiari, Succ. C. Mori, 1927.
- B. Barbadoro, I beni demaniali nella più antica finanza del Comune di Firenze. Estr. dall' « Archivio Storico Italiano », Serie VII, vol. VIII, fasc. 2º (1927).
- C. Battisti, Osservazioni sugli strati toponomastici più antichi nell'Alto Adige. Estr. dagli « Studi Etruschi », II, 1928.
- J. Colin, Les antiquités romaines de la Rhénanie. Paris, « Les Belles Lettres » 1927, di pp. vi-296, con tavole fuori testo.
- S. Contri, Psicologia e Gnoseologia pura. Bologna, Tip. Cuppini, 1927, di pp. 20.

¹⁾ Tale pregio non sfuggì all'occhio espertissimo di Walter Amelung, per la cui immatura perdita noi tutti doloriamo: ebbi l'onore e la fortuna di poterlo accompagnare, nella primavera scorsa, nel suo passaggio da Firenze — e fu l'ultimo! — a visitare la collezione Antinori ch'egli non conosceva, e di fronte a questo bassorilievo si soffermò a lungo, in muta ammirazione: chi sa quanti confronti preziosi egli istituiva nella sua mente, che a noi, ahimè!, non è più dato conoscere.

²⁾ Per il significato e il valore delle theoxenie, ossia dei banchetti dati a una divinità, vedi Weniger, art. cit., p. 31 sgg.

LA FIGURA DI OCEANO NEL "PROMETEO LEGATO" DI ESCHILO

Nella 2ª scena del 1º episodio del *Prometeo legato* di Eschilo (vv. 284-396) i commentatori sono oggi concordi nel rilevare il contrasto fra la pusillanimità di Oceano e la magnanima grandezza di Prometeo; non solo: essi leggono nelle parole del vecchio dio marino un non so che di enfatico e di non sincero che mal si concilierebbe collo stato d'animo in cui dovrebbe trovarsi se fosse realmente venuto a commiserare l'amico e a condolersi della sua sventura: la pietà che egli professa a parole sarebbe falsa, la sua offerta di intercedere presso Zeus per liberarlo dalla pena non sarebbe nemmeno essa spontanea, ma fredda, avanzata con calcolo d'opportunista, priva perciò di sincerità e pronta a ritirarsi dinanzi al pericolo. Così d'altra parte le parole del dio ribelle che conosce Oceano e capisce la falsità della situazione, suonerebbero ironia dal principio alla fine, ironia che talvolta diventa sarcasmo e tal altra prorompe in ingiuria.

Io credo che valga la pena di riprendere in esame tutta la scena e considerare attentamente quale da essa risulta la figura dei due personaggi, e pesarne le parole, esaminandole, se è possibile, senza partito preso: il che non è facile: perchè l'interpretazione comune, per una tradizione ormai lunga, ha valso finora a influire su noi tutti nel leggere questa parte della tragedia.

Ho detto « per una tradizione ormai lunga »: essa infatti risale, a quanto ho potuto constatare attraverso i principali commenti, all'anno 1865, e cioè alla pubblicazione della ben nota opera del Patin sui tragici greci ¹). Fu lui il primo a dare questa interpretazione alla scena del *Prometeo*: « Le poète dans la plus haute et la plus sublime production dont l'histoire du théatre conserve le souvenir, ne craint pas de s'approcher des limites de la comédie » ²); dopo di lui tutti furono chi più chi meno concordi nell' interpretarla così. È curioso che invece,

¹⁾ Cfr. Patin, «Etudes sur les tragiques grecs», Paris, Hachette, 1865.

²⁾ Op. cit., p. 268.

^{3. -} Atene e Roma, IX.

prima del Patin, tutti i vecchi commentatori (Stanley, Bothe, Schütz, Blomfield, Schömann ecc.) ¹), o non ne fanno parola, o pur non trattando esplicitamente la questione, fanno però chiaramente capire qua e là attraverso i loro commenti che non l'avevano intesa affatto così.

Noi ci proponiamo di esaminare passo per passo la scena per vedere fino a che punto una tale interpretazione corrisponde veracemente allo spirito del testo e alla concezione del poeta nell'atto di creare i suoi personaggi e di metterli l' uno di fronte all'altro in questo luogo della tragedia.

Oceano è il primo a comparire, dopo l'arrivo delle figlie Oceanine: è dunque il primo vero personaggio del dramma che agisce sulla scena, in dialogo con Prometeo, che, dopo esser rimasto passivamente inerte e muto nella scena del martirio, il prologo, ha poi dialogato col coro nel parodo e nella prima scena del primo episodio. Prima di ogni altra cosa dunque, anche prima di udire le parole con cui entra in azione, solo al vedere il vecchio dio marino venire alla rupe deserta spettatore delle pene di Prometeo, e prender parte attiva alla tragedia, viene fatto di domandarsi qual' è la ragione della sua comparsa, o — il che in sostanza è lo stesso — perchè mai Eschilo lo ha fatto uscire dalla sua tradizionale solitudine e lo ha introdotto a far parte del dramma. La domanda è legittima, e mi pare che non le sia stata data una risposta soddisfacente : poichè quello che generalmente si dice, e che cioè Eschilo ha voluto mettere qui in contrasto questi due dei di indole tanto diversa affinchè, di fronte alla pusillanimità di Oceano, risaltasse meglio il carattere audace di Prometeo, non ci soddisfa che in parte: questo semplice motivo artistico non sarebbe sufficiente a spiegare la scena e la comparsa del dio marino, se essa non avesse una ragione vera e propria d'esistere, all'infuori dell'arte, nella realtà delle cose. In altri termini non ci può essere uno scopo artistico da parte del poeta che prescinda da una ragione plausibile che muova Oceano a partecipare al dramma; l'arte non può basarsi su una situazione illogica: Eschilo può benissimo introdurre qui la figura di Oceano per mettere in più chiara evidenza la grandezza d'animo di Prometeo, ma nel momento stesso in cui egli, pei suoi fini artistici, disegna così l'andamento della

¹⁾ Αἰσχύλου τραγωδίαι cum vers. et comm. Th. Stanleii, Londini, 1664; Aeschyli dramata, Fr. Henr. Bothe, Lipsiae, 1805; Aeschyli tragoediae, rec. Chr. God. Schütz, Halae, 1782; Aeschyli «Prometheus vinctus»; emendavit etc. C. J. Blomfield, Cantabrigae, 1812; Des Aeschylos «Gejesselter Prometheus»; rec. G. F. Schoemann, Greifswald, 1844.

scena e le figure del dramma, deve rendere la situazione plausibile dando al fatto della venuta di Oceano uno scopo ragionevole, espresso o sottinteso non importa, che oltre ai suoi personali motivi artistici, corrisponda anche a una realtà, mostrandoci o facendoci in qualsiasi modo capire quale è la ragione della sua comparsa, sincera o non sincera, nobile o ignobile che essa sia.

Ora io osservo che tutti i commentatori che col Patin e dopo di lui hanno voluto interpretare tutta questa scena come una sottile e prolungata ironia da parte di Prometeo, e hanno creduto che la missione di Oceano non fosse sincera e che le sue parole fossero enfatiche e suonassero falso, sentendo così in tutta la scena, dal principio alla fine, il sapore, sia pure finissimo, d' una commedia, o non danno altra risposta a questa domanda, o si sono trovati bene imbarazzati — e non poteva essere altrimenti — nel cercare di darle una risposta. « La peinture prolongée continue du caractère inflexible et indomptable de Prométhée aurait offert quelque monotonie, si le poète n'eût eu l'art d' introduire dans son ouvrage deux scènes épisodiques qui y répandent de la variété et qui ont en outre le mérite d' ajouter encore à notre pitié, à notre admiration pour le personnage dont Eschyle s'occupe sans cesse » ¹). Ma, come è evidente, le parole del Patin riflettono anch'esse solo lo scopo artistico del poeta, e non risolvono affatto la questione ²).

Mi sembra strano che la maggior parte dei commentatori non si ponga nemmeno questo problema: esso infatti riveste una gravità anche maggiore qualora si consideri la figura e il carattere del personaggio, e, per così dire, i suoi precedenti, quali almeno erano consacrati dalla tradizione comune: Questo vecchio dio che tutti tacciano di pusillanime e di opportunista e che — sta il fatto — non era mai uscito dal suo elemento, nemmeno quando tutti gli dei, chiamati da Giove, per la decisione suprema e la risoluzione della guerra fra greci e troiani, convennero nell'Olimpo, e nessuno mancò all'appello, e non solo degli

¹⁾ Cfr. PATIN, op. cit., p. 268.

²⁾ Non altrimenti il Fuochi, Il « Prometeo incatenato », Sandron, 1902, p. XXIII, dice che Eschilo « ha voluto lumeggiare per mezzo del contrasto con Oceano il carattere audace, inflessibile del dio ribelle »; nè risposta più soddisfacente ci dà il Bassi, La trugedia greca: Eschilo, « Prometeo », Perrella, 1925, p. XX, quando dice che la scena fra Prometeo ed Oceano ha lo scopo di « preparare alla scena seguente in cui appaiono tutte le odiosità e tutte le crudeltà di Zeus », e nemmeno ci può bastare la spiegazione che cerca darne il Mancini: Eschilo, il « Prometeo », Firenze, Le Monnier, 1927: « Non invano Eschilo introduce sulla scena il padre delle Oceanine: in primo luogo egli è buon testimone di quello che Prometeo fece per Zeus, in secondo luogo rappresenta una posizione di adattamento che la coscienza etica ha superata » (p. XVIII), e più oltre (p. XIX) pensa che « la venuta di Oceano abbia come sufficiente spiegazione il fatto che il Coro è di Oceanine». Ma i più non si pongono nemmeno il problema.

dei maggiori, ma nemmeno dei minori, neppure di quelli dei boschi, dei fiumi, dei fonti,

οὔτε τις οὖν ποταμῶν ἀπέην, νοσφ' 'Ωκεανοῖο οὔτ' ἄρα νυμφάων, αἵ τ' ἄλσεα καλὰ νέμονται, καὶ πίσεα ποιήεντα

(Il., XX, 7-9),

e che ora per la prima volta ne esce, e non per comando di Giove, ma per venire di fronte a un dio ribelle, che scopo può dunque avere per essere indotto a derogare da quella che sembrava una sua ostinata regola di condotta, non solo, ma per correre il rischio di sfidare l'ira di Giove, come Prometeo stesso gli dirà ripetutamente, venendo a compatire al dolore di un suo nemico? E quale ragione può aver pensato Eschilo stesso, che potesse in qualche modo spiegare o render plausibile la sua comparsa inaspettata?

Il Valgimigli, nel suo ottimo studio sulla tragedia 1), dice che « Oceano viene per domandare a Prometeo, amico e parente, di farsi intermediario fra lui e Zeus. Viene sul suo cavallo alato, dopo un viaggio estremamente lungo; non certo curiosità lo sospinse; forse era anche pieno di apprensione per le sue figliuole alle quali aveva concesso malvolentieri il permesso di partire, ma soprattutto viene per dare a Prometeo consigli di saggezza e di prudenza». Parrebbe dunque che il V. ammettesse che lo scopo di Oceano nel muoversi era uno scopo onesto e pietoso, non solo, ma che Oceano avesse intenzione di mostrare la sua amicizia non solo a parole, ma anzi coi fatti: e così tutto si spiegherebbe, e, a parte l'apprensione per le figliuole, sono queste le ragioni che in sostanza Eschilo stesso adduce per bocca d'Oceano. Ma come fa il V. a conciliarle e coll'interpretazione generale d'ironia e di sarcasmo che egli dà a tutta la scena, e soprattutto col v. 343 dove egli crede di capire che Prometeo stesso sa che l'offerta di mediazione presso Zeus non è sincera? Perchè se tutto, come pare ad alcuni, deve ridursi a una finzione, se Oceano viene qui a rappresentare un' ignobile commedia, se non è vero che egli sente pietà per le pene di Prometeo, se l'offerta di aiutarlo e di intercedere in favor suo è anch'essa finta e pronta a smentirsi di fronte al pericolo, in tal caso le ragioni già addotte per la sua venuta non hanno più valore, Oceano non ha più nessun motivo di muoversi e la sua comparsa dinanzi a Prometeo non si spiega più. Che Prometeo, inflessibile nella sua ribellione, si possa

¹⁾ Cfr. VALGIMIGLI, La trilogia del Prometeo, Bologna, 1904, p. 90.

sdegnare di fronte a chi viene a compatire ai suoi dolori, quando lo consiglia di piegarsi al potente, è possibile e naturale, che lo tratti con ironia, con sarcasmo, no. Potrà adirarsi, come si adirerà anche colle Oceanine, ogni qualvolta cercheranno di indurlo alla sottomissione, ma la sua ira dovrà essere cosa di un momento, derivante dall'animo esulcerato, e in fondo a quest'animo, nonostante qualche scatto di sdegno, dovrà pure albergare un po' di riconoscenza verso chi si interessa a lui, mostra di partecipare ai suoi dolori e si propone di alleviarli. Perchè, mi sembra, altra cosa è ira, altra cosa è ironia: l'una è concepibile, per un momento, anche con un amico; l'altra, fredda e calcolata, non può rivolgersi che a un nemico, o a chi, peggio, si finge amico. E tale appunto è la ragione per cui chi vuole interpretare ironicamente le parole che Prometeo rivolge ad Oceano, è poi naturalmente indotto a credere che in sostanza Oceano rappresentasse una commedia; ma in tal caso ecco che noi torniamo al punto di prima: le ragioni che l' hanno mosso non son più quelle e noi restiamo a domandarci con meraviglia quale scopo mai poteva indurlo ad ab-

ἐπώνυμόν τε δεῦμα καὶ πετοηρεφῆ αὐτόκτιτ' ἄντρα

fino allora non mai lasciati, e ciò senza una ragione plausibile, senza esser mosso da un senso di pietà, nè dal desiderio di alleviare una sventura, e senza d'altra parte nessun vantaggio personale che nel suo opportunismo potesse ripromettersi dal suo viaggio, anzi esponendosi a incorrere nell' ira di Zeus.

Con parole non molto diverse, ma forse più esplicite, l' Errante l) dice che « Oceano è condotto da una trepida ansia per le figlie che a stento gli avevano strappato il permesso », ma che « soprattutto è Eschilo che crea questa situazione per ragione di contrasto »; ammette che sia stato « mosso anche dalla parentela, ma più ancora dall'amore del quieto vivere e dal desiderio di acquistar benemerenza presso il nuovo tiranno offrendoglisi come intermediario ». Ma l'osservazione — già fatta dal Valgimigli — sull'apprensione delle figliuole è più acuta che esauriente; le ragioni artistiche del poeta non bastano, come vedemmo, a spiegarci il fatto; quanto poi all'amore del quieto vivere, mi sembra che Oceano l'avrebbe dimostrato ben meglio a non derogare da quelle che fino ad allora erano state le sue abitudini, cioè

¹⁾ Cfr. Errante, Eschilo • Prometeo incatenato, trad. in versi, Milano, Mondadori, 1926, p. XXXIV.

rimanendo tranquillamente nel suo elemento, donde non poteva certo distrarlo il desiderio di acquistarsi benemerenze presso Zeus con quella specie di mediazione di cui si offre promotore e che presenta certo, come dirà Prometeo stesso, più pericoli che speranza di riuscita. Meglio, a parer mio, il Terzaghi ¹) che, interpretando anch'egli ironicamente la scena, non si fa però illusioni circa la difficoltà di poter capire la ragione della comparsa d' Oceano: «Se noi non sapessimo che questo spirito delle acque è e deve esser collegato con quello del fuoco per ragioni mitologiche e tradizionali più profonde di ciò che non appare ad un esame superficiale, non ci renderemmo nemmeno conto delle cause le quali mossero Eschilo a introdurlo nel dramma».

Io credo infatti che non sia in alcun modo possibile rendersene conto se non prendendo come sincere le parole di Oceano: egli viene a Prometeo indotto dallo stesso motivo da cui, già prima di lui, vecchio e difficile a muoversi, sono state indotte con giovanile slancio le figlie Oceanine: in sostanza, è una situazione che si ripete, e che, in tutta la scena, come avremo occasione di constatare più volte, offre manifestamente più punti di contatto e di parallelismo. È pietà che lo muove: quella pietà che tutti gli elementi sentono per il dolore di Prometeo, e a cui nemmeno il vecchio dio marino può sottrarsi e che ha più forza di persuasione per lui di quanto non avesse avuto il comando stesso di Zeus che lo chiamava con gli altri dei nell'Olimpo. Non è forse, in sostanza, lo stesso spirito delle acque già invocato con tanta accorata angoscia dall'infelice Prometeo come testimone del suo martirio? non è quello stesso che pietosamente gemendo ripete l'eco dei lamenti di Atlante? Questa sua pietà egli l'esprimerà come si conviene alla sua indole, alla sua dignità antica, alla sua vecchiaia esperta: più coi fatti che colle parole: e vorrà, e insisterà anche a rischio di pericolo, cercare di ottenere da Zeus la liberazione della pena, e intanto darà allo sventurato l'aiuto dei suoi consigli. Essi susciteranno in Prometeo lo sdegno: lo sa Oceano, e lo dice lui stesso: «forse tu penserai che queste parole, questi consigli sono roba da vecchi»; ma crede intanto che sia suo dovere il darli; e noi potremo ammirare nel contrasto, dal poeta certo voluto pei suoi fini artistici, la magnanima inflessibilità del dio che non cede, e potrà anche sembrarci mille volte più degno di simpatia lui indomabile nella sua ribellione ostinata, anzi che il vecchio Oceano che lo consiglierebbe ad umiliarsi, ma non per questo avremo ragione di dubitare che

¹⁾ Cfr. Terzaghi, Eschilo « Prometeo », Palermo, Sandron, 1916, p. LXXX.

quei suoi consigli sono sinceri. Infine, nemmeno la ragione addotta, fra le altre, da Oceano, e cioè la sua parentela con Prometeo, deve essere creduta interamente priva di importanza: egli è suo zio materno e ad un tempo suocero; le Oceanine gli sono cognate; l' uno e le altre, spettatore e spettatrici dei suoi tormenti, non possono non ricordare questo vincolo del sangue: Oceano lo adduce subito come una delle cause che aumentano la sua pietà; le Oceanine, nell'amarezza dell'ora presente, ricorderanno con parole di rimpianto i lieti canti di un giorno, alle sue nozze colla loro sorella, Esione.

Solo così Oceano, restando fedele al carattere ormai consacratogli dalla tradizione, avrebbe ragione di comparire dinanzi a Prometeo, e così Eschilo stesso ce lo descrive: le parole di Oceano sono le parole del poeta, con esse egli ci dà la spiegazione della sua comparsa. Egli viene a Prometeo tale quale egli è, colla sua indecisione senile, colla sua timidità di vecchio saggio ed esperto; noi lo troviamo antipatico e facciamo bene, ma faremmo male a dubitare della sua sincerità, a credere che le sue parole suonano falso, a negare che fu pietà che lo spinse. Nè potremmo farlo senza togliere ogni ragione plausibile alla sua venuta, e alla scena intera e all'arte del poeta la ragione intima della loro esistenza.

IL PRIMO DISCORSO DI OCEANO (vv. 284-297).

Già fino dalle sue prime parole e in tutto il suo primo discorso (vv. 284-297), Oceano, secondo l'interpretazione dei più, dà ragione di sospettare della sua sincerità. Il Patin fu il primo a qualificare la sua missione come « une démarche de convenance bien plus que de devouement: ses offres sont froides, ses avis désobligeants » 1) e così hanno continuato a interpretarlo tutti; più a lungo degli altri e con parole più significative si esprime il Valgimigli — citerò lui solo per amore di brevità — che scrive così: « Oceano non è ancora arrivato sulla scena che ci tiene subito a far capire a Prometeo sotto sotto il grande incomodo che s' è preso a intraprendere un viaggio così lungo.... in realtà crede di aver fatto una gran cosa: aver abbandonato il suo mare ed essere venuto fin lì, è stata una gran degnazione, e tutto questo lo fa capire e sembra perfino che ne voglia essere ringraziato; e con quella sua aria di superiorità fa un bel discorso, ordinato, saggio, dove

¹⁾ Cfr. op. cit., p. 268.

c'entrano anche due lodi per Prometeo, una al principio, una alla fine, per far colpo su lui » ¹). Il commentatore è, come sempre, finissimo e arguto; ma il discorso di Oceano, letto attentamente e senza nessun preconcetto, gli dà proprio ragione di interpretarlo così ?

Il dio del mare dice che arriva dopo un lungo viaggio ²) alla rupe dov' è confitto Prometeo, sopra un cavallo alato, e subito dopo esprime il dolore che prova per la sua sventura.

I vv. 284-287 sono dunque, se ben si considera, rivolti più agli spettatori che a Prometeo: essi hanno lo scopo di informarli e soprattutto di dar spiegazione di quella specie di macchina che doveva rappresentare forse un ippogrifo su cui giunge il vecchio dio: altrettanto, se si ricorda, e parallelamente ai primi versi, succedeva per l'arrivo delle Oceanine sul loro carro alato (vv. 128-130):

... φιλία γὰο ἄδε τάξις πτεούγων θοαῖς ἁμίλλαις ποοσέβα τόνδε πάγον ...

Sarebbe dunque ingiusto vedere nelle prime parole di Oceano un tono enfatico che in realtà non hanno, e attribuire a freddezza e vanità d'animo ciò che è dovuto a necessità materiale di scena. E segue, subito dopo, quel verso con cui Oceano esprime il suo compatimento con un accento di sincerità tale che non so come possa essere sospettato: ταῖς σαῖς δὲ τύχαις, ἴσθι, συναλγῶ. Come è possibile scoprirvi chi « dichiara con intenzione la sua pietà e la sua amicizia » ? ³) come è che Oceano fino da queste prime parole, come affermano alcuni ⁴), si dimostra un vero opportunista ? Quale intenzione, quale spirito di opportunismo può logicamente trovarsi espresso o sottinteso in questa sua franca, aperta dichiarazione di compatimento e di partecipazione al dolore? Le parole sono brevi, è vero, ma non sarà la brevità che potrà

¹⁾ Cfr. op. cit., p. 326.

²) Perchè il viaggio di Oceano sia detto lungo, varie sono le opinioni. Si è osservato che essendo P. legato nella Scizia e precisamente ai confini dell'Oceano, il viaggio del dio doveva al contrario essere piuttosto breve; le spiegazioni che se ne danno sono perciò più o meno plausibili: che la via sia detta lunga non in sè stessa, ma in riferimento alla lontananza della scena del mondo noto ai Greci; o per accrescere il meraviglioso, o perchè tale sembra al vecchio Oceano, perchè il dio per venir lì era salito dal fondo del mare. A me sembra assai naturale che Oceano che non era mai uscito dal suo elemento, debba trovar lungo il viaggio. La spiegazione anderebbe così concorde colla tradizione omerica, e non mi sembra privo d'interesse notare che Eschilo la segue anche nei più minuti particolari.

³⁾ Valgimigli, op. cit., p. 326.

⁴⁾ FUOCHI, op. cit., p. 50.

farci sospettare che non siano sincere. È il vecchio Oceano che parla e noi ricordiamo l'oraziano

ne forte seniles mandentur iuveni partes pueroque viriles semper in adiunctis aevoque morabimur aptis.

Il poeta lo fa dunque parlare come gli si conviene: a lui vecchio, rinchiuso sempre in sè stesso, vissuto sempre lontano dal mondo dei viventi, brevi e semplici parole si addicono: egli non può effondere il suo dolore — sarebbe ridicolo in bocca sua — con molti lamenti, nè con quella giovanile espansione che ben si adattava invece alle Oceanine esuberanti di gioventù e di vita: « mobilibusque decus naturae dandus et annis ». Eschilo anche in questo si dimostra un artista.

Le ragioni che Oceano adduce del suo dolore (vv. 289-292) sono due: 1) la parentela; 2) la stima che ha per Prometeo. Questa aperta dichiarazione di stima, questo onore che gli tributa, e che come lui dice, basterebbe, anche senza i vincoli della parentela, ad accrescere la sua pietà, è abbastanza eloquente e dice forse più di quello che a prima vista non sembri: non è costume del vile, dell'opportunista professarsi così apertamente amico di chi è caduto in disgrazia del potente e che ormai non potrebbe più, anche volendolo, compensarlo della sua amicizia. « Quando si cambia in triste il lieto stato, volta la turba adulatrice il piede»: è proprio il caso di Prometeo che è caduto d'un tratto nell'abisso della sventura; ma non è, pare, il caso di Oceano che gli si dice ancora amico non solo, ma nulla ha perduto della sua stima per lui, e gli tributa onore, e vuole aiutarlo e soccorrerlo. E tutto ciò correndo egli stesso pericolo: forse che Oceano non sa che queste sue parole possono giungere all'orecchio di Zeus? Lo sa certo lui, che poco dopo ammonirà Prometeo a non lanciare parole superbe e minacce, chè Zeus potrebbe udirlo, benchè abbia il suo soglio tanto più alto e più lontano, (vv. 311-314) e potrebbe punirlo in modo che le sventure presenti, al paragone, gli sembrerebbero un giuoco. Ed egli, Oceano, non teme? Per quanto si riferisce alla parentela sarebbe inutile osservare che non è che naturale che i vincoli del sangue aumentino il dolore e il compatimento per chi soffre; ma non sarà forse inopportuno ricordare come in questa stessa tragedia il motivo ricorre frequente: una prima volta in bocca di Efesto che impreca contro la sua arte per la quale è costretto a legare questo συγγενη θεόν (vv. 14-15) e più ancora al v. 39 in quella bella esclamazione di dolore: «τὸ συγγενές τοι δεινὸν η θ' δμιλία»; lo ritroveremo poi in bocca delle Oceanine, accompagnato dal ricordo delle nozze della sorella Esione (vv. 555-560); Prometeo

stesso lo invocherà per ottenere da Io che racconti la sua sventura al coro delle Oceanine «μασιγνήταις πατρός» (v. 636). È dunque, per così dire, un luogo comune, e lo è perchè corrisponde a una legge naturale del cuore umano : nessuna ragione quindi per trovare nelle parole di Oceano altro significato che quello che naturalmente si adatta a questo come a altri luoghi, e cioè un vero e proprio motivo che inacerbisce il dolore e costringe alla pietà e alla cortesia.

Parentela e stima muovono dunque Oceano a commiserare il dio infelice che è lì davanti a lui avvinto alla rupe. Ma Oceano non si limita a una semplice manifestazione di solidarietà nel dolore, e vuole meglio provarlo coi fatti: nè d'altra parte, a quanto sembra, egli è qui venuto con un piano precedentemente prestabilito, onde non sapendo forse nemmeno lui in qual modo portare sollievo a una così grande sciagura, si rivolge a Prometeo stesso, e si dice disposto a far tutto quello che può in suo favore (vv. 294-295):

... φέρε γάρ, σήμαιν' ὅ τι χρή σοι συμπράσσειν.

Le parole anche qui sono brevi, quali si convengono all'indole di chi parla non solo, ma alla tragicità della situazione: a nulla servirebbero i lamenti; occorrono i fatti: è questo, in sostanza, che pensa il vecchio dio per la sua esperienza invecchiata cogli anni, e lui stesso lo dice (vv. 293-294):

γνώση δὲ τάδ' ὡς ἔτυμ', οὐδὲ μάτην χαριτογλωσσεῖν ἔνι ἐμοί.

Si vorrà dunque proprio credere che Oceano voglia χαοιτογλωσσεῖν giusto nel momento in cui egli stesso professa che non è suo costume ? Se è alla prova che si riconoscono i veri amici dai falsi, è appunto a tal prova che si dichiara pronto a sottoporsi Oceano, e le sue parole sembra stiano lì apposta per chiarirci il significato reale di tutto il suo discorso, e con quali disposizioni d'animo egli è venuto a Prometeo: lo sa lui stesso, Oceano, e lo sa Prometeo, e lo sanno il poeta e gli spettatori che egli non sa ne può pel suo stesso carattere dilungarsi in parole di compianto; direi quasi che Oceano stesso vuole con quei versi scusalsi della sua rude brevità di linguaggio, mentre sente il cuore pieno di pietà e disposto a far di tutto pur di giovare all'amico: vecchio com' è, agisce da vecchio e dice cose da vecchi (v. 317), ma è pronto, ove oceorra, ad agire. Tutto ciò è ben lontano, riconosciamolo, da quel-

l'enfasi retorica, da quel tono di superiorità che si è voluto scoprire nel suo discorso.

Se non che a dare quest' impressione anche al resto hanno forse contribuito i due ultimi versi (296-297):

οὐ γάο ποτ' ἐοεῖς ὡς 'Ωκεανοῦ φίλος ἐστὶ βεβαιότερός σοι.

Quell' 'Ωκεανοῦ, messo lì in fondo di verso, questa dichiarazione fatta in tono così affermativo hanno fatto pensare a molti che le sue parole fossero poco sincere. Anche lo Schmidt ¹) trova che quel nome è pronunziato con enfasi, e il Wecklein, per tacer d'altri, annota : « So hat die Nennung des eigenen Namens etwas zuversichtliches » ²), ma aggiunge : « Zugleich hat die Angabe des Namens den äusseren Zweck die Zuschauer über die Person des auftretenden aufzuklären ». In queste ultime parole mi sembra che debba piuttosto cercarsi la vera spiegazione di quell' 'Ωκεανοῦ e della sua posizione a fin di verso: non enfasi da parte di chi parla, ma semplice necessità, o artificio che dir si voglia, abituale del dramma, che serve come presentazione del personaggio. Si legga il v. 612 dove Prometeo si rivela ad Io :

πυρός βροτοῖς δοτῆρ' δρᾶς Προμηθέα.

Non certo vana retorica in bocca del dio infelice, ma, unita se si vuole alla coscienza del bene da lui fatto ai mortali, coscienza che nemmeno i presenti tormenti valgono ad indebolire, la ragione di quel nome proprio lì, a fin di verso, è, anche lì, la necessità stessa di pronunziarlo, di rivelare l'essere suo e il suo nome alla misera fanciulla vagante, tutta compresa di meraviglia nell'aver udito pronunziare quello del padre suo, e interrogante con sorpresa chi è lo sciagurato costretto alla roccia. Che se, non obbligandolo la necessità stessa del dramma, Eschilo avesse posto al luogo di Ω_{xearov} un semplice $\dot{\epsilon}\mu ov$, anche le altre parole di questi ultimi due versi ci sembrerebbero cambiare subito d' intonazione, e cadrebbe d' un tratto quell'enfasi che è stata forse una delle cause che hanno indotto a trarre ad altra interpretazione, per me non legittima, anche i versi precedenti.

Concludendo, dopo aver esaminato con cura questa prima parte della scena, il primo discorso con cui Oceano si presenta a Prometeo, a me sembrano più nel vero gli antichi commentatori di cui nessuno

Cfr. Schmidt, Aeschyli « Prometheus », Berlin, 1870, p. 39: egii fa anche il confronto con Soph., Oed. Col., 626.
 Wecklein, Aeschyli « Prometheus », Leipzig, 1872, p. 56, n. 296.

vi scopre il menomo indizio di retorica o di poca sincerità. E bene il Garbitius ¹), dopo aver rilevato il «colloquium in primis grave, in quo praeclare servatur decorum et pro negotio et pro personis ipsis longe amplissimis », osservava che non vi è nessuna differenza fra la sincerità del compatimento di Oceano e quello delle Oceanine : «Et in Choro et in Oceano pulchre inter alia exprimitur $\tilde{\eta}\theta o \varsigma$ amici $\sigma \pi o v \delta a lov$, qui sponte sua et prompte accurrat ad res adversas amici, et nihil non faciat et conetur pro eo sublevando » ²). Ed anche più esplicitamente lo Schütz che arrivato alla fine del discorso di Oceano ³), annota : «Totum hoc exordium fidum, ingenuum et honestum Oceani animum loculenter prodit ».

LA PRIMA RISPOSTA DI PROMETEO (vv. 298-306).

"Εα, τί χοῆμα; καὶ σὸ δὴ πόνων ἐμῶν ἥκεις ἐπόπτης;

Sono le prime parole di risposta di Prometeo ad Oceano. Subito alla prima lettura di questo verso, si osserva il ripetersi di una situazione identica a quella dei vv. 114-120: l'apparire di Oceano ricorda l'apparire delle Oceanine: il motivo è eguale, e il movimento stesso delle prime parole di Prometeo esprime quello stesso senso di meraviglia che il dio sventurato ha già manifestato all'arrivo del coro:

³A, ễ, ἔα, ἔα, τίς ἀχώ, τίς ὀδμά....

È il secondo essere vivente che viene ad assistere al suo martirio, e Prometeo, che ha ancora il cuore trepidante e commosso della commozione provata alla comparsa delle Oceanine, con eguale stupore manifesta la nuova sorpresa: si produce insomma una ripetizione di situazione che il poeta, e, attraverso il poeta, il personaggio principale della tragedia, risentono nello stesso modo; e così, immediatamente dopo la meraviglia espressa dall'esclamazione, la domanda: «chi arriva alla rupe deserta spettatore delle mie pene?» (vv. 117-118) si ripete ora in forma eguale per Oceano: «anche tu vieni qui, spettatore delle mie pene?» (vv. 298-299). Dopo la meraviglia la domanda, dopo la domanda e il ricordo straziante della sua sventura, il grido ango-

3) Cfr. op. cit., vol. I, p. 74.

Aeschyli, Ποομηθεύς δεσμότης cum variis lectionibus Stanleyana versione et notulis ex Garbitii aliorumque commentariis quibus suas adjecit T. Morell, 1807, p. 21.

²⁾ Con non diverse parole anche il Röding (*Prometheus vinctus*, Holmiae, 1872) p. 2: « amicitiam et ipse eamdem quam filiae in Prometheum testans (Oceanus) ».

scioso del martire inchiodato alla rupe, spettacolo miserando di pietà e di dolore, grido disperato di ribellione di tutto l'essere: « vedi qui questo spettacolo.... vedi da quali terribili pene sono domato » (vv. 304, 306). Così ad Oceano, come già alle Oceanine: « Vedete qui in lacci il dio infelice » (v. 119), «vedete, vedete in quali lacci io sono inchiodato » (v. 141). Il grido è eguale, il movimento è lo stesso : non c' è che la sostituzione del verbo δέρχομαι (v. 304) al verbo δράω (v. 119): perfino le parole talvolta sono le stesse : τῷ τοι τοιαῖσδε πημοναῖοι κάμπτομαι (v. 237) = οΐαις ύπ' αὐτοῦ πυμοναῖσι κάμπτομαι (v. 306). Νε consegue che la prima naturale impressione che noi proviamo nel leggere tutto questo passo dal v. 298 al v. 306, e cioè il primo discorso di Prometeo ad Oceano, è che l'infelice di fronte all'arrivo del vecchio dio marino si trovi nello stesso stato d'animo che all'arrivo delle figlie: e poichè Oceano ha già parlato, ne dobbiamo logicamente dedurre che le sue parole non hanno certo suonato al suo orecchio di suono men che sincero.

Del resto quest'identità di situazione non è sfuggita, e non poteva sfuggire a nessuno: ma si è detto che Oceano fa debolmente e non troppo nobilmente la controscena alle Oceanine; « ma mentre queste provavano nel fondo delle loro anime una profonda e quasi inesprimibile ammirazione per Prometeo, Oceano invece porta con sè uno spirito più gretto ed utilitario, che tutto, ogni gesto come ogni parola, ogni azione come ogni pensiero, riduce al denominatore comune del vantaggio che ne può trarre » 1). Quale sia però questo vantaggio, quale utilità poteva ricavare dal venire qui a prender parte al dolore di Prometeo, se non quella che Prometeo stesso dirà, e cioè di incorrere nell'ira di Zeus, io non comprendo. Ma anche ammettendo che Oceano faccia debolmente e non troppo nobilmente la controscena alle Oceanine, resterebbe a spiegare come e perchè Prometeo farebbe la controscena a sè stesso, accogliendolo con parole quasi eguali, lui venuto con scopi così diversi: e d'altra parte io penso quanto infelice ne risulterebbe l'arte di questo poeta che, volendo nelle Oceanine mostrarci la pietà vera, in Oceano la falsa e il freddo egoismo, e dovendo perciò far risaltare il contrasto dei caratteri soprattutto nelle figure dei personaggi principali di Prometeo e di Oceano, non saprebbe trovare altro modo che quello di far parlare con quasi le stesse parole, in situazioni così diverse, proprio quel Prometeo che più d'ogni altro dovrebbe

obe tutto il discorse di Pronuervo non suona affatto ironia, ne incredia-

sentire la riconoscenza verso la pietà sincera e lo sdegno verso l'egoismo e la finzione.

Eppure è sembrato ai più, come poi vedremo, che le parole di Prometeo ad Oceano sonassero ironia e quasi sarcasmo. Prometeo si meraviglierebbe nel vedere di fronte a sè Oceano che ben conosce come un vile e, trattandolo come tale, gli direbbe su per giù in questo modo: « Come hai tu osato, pusillanime come sei, di lasciare la tua corrente e i tuoi antri rocciosi per venir qui ? Forse — continuerebbe con amaro scetticismo — sei venuto a veder le mie sventure per compatirle ? ». Ma, pur traendo arbitrariamente a diversa interpretazione parole che poco prima e, sulla stessa bocca, avevano un significato così diverso, come poi spiegare, come provarsi a tradurre con tono sarcastico quel grido che segue, quel grido di dolore che, non foss'altro perchè tale, non può non venire dal cuore:

δέρχου θέαμα, τόνδε τὸν Διὸς φίλον, τὸν συγκαταστήσαντα τὴν τυραννίδα, οΐαις ὑπ' αὐτοῦ πημοναῖσι κάμπτομαι!

Onde ci troveremmo di fronte a un misto di ironico e di sincero che mal si confarrebbe, non dico coll'arte di Eschilo, ma anche col semplice, naturale buon senso: non si può ammettere che Prometeo continui a parlare in quel tono fra incredulo, sarcastico e ingiurioso per poi ad un tratto troncare bruscamente l'ironia e uscire in quel grido disperato in cui chiama Oceano a testimonianza del suo dolore, grido che, se è lecito per un momento confrontare il sacro al profano, può avere riscontro solo in quelle parole di supremo sconforto che la Chiesa pone sulle labbra della gran Madre addolorata che ha bevuto fino all'ultima feccia il calice amaro: «Attendite et videte, si est dolor sicut dolor meus!». Questo grido, questo aprirsi spontaneo del cuore esulcerato, questo supremo appello a chi assiste alla misera scena, affinchè i suoi occhi si posino pietosi sull'infelice corpo straziato e più che sul corpo sulla piaga dell'animo aperta e sanguinante, basta, di per sè solo, a mostrarci sincerità d'animo in chi lo pronunzia, sincerità di compatimento in quello a cui è rivolto. Non si parla così che di fronte a chi si sa capace di compassione. E così, con eguale linguaggio, Prometeo aveva gridato alle Oceanine, nè, se la situazione fosse stata diversa, il poeta lo avrebbe mai fatto riecheggiare di fronte ad Oceano. Anche se altri argomenti mancassero, ciò basterebbe a convincerci che tutto il discorso di Prometeo non suona affatto ironia, nè incredulità, nè diffidenza. Prometeo è stupito sì, ed ha ragione di stupirsi: quel vecchio dio che non si è mai mosso, che non ha mai abbandonato i suoi antri marini nemmeno per obbedire a un ordine di Zeus, si è mosso ora per lui (la sua meraviglia dunque ci mostra ancora una volta che Èschilo segue la tradizione per quanto si riferisce ad Oceano), ed è venuto esponendosi ai rischi di un lungo viaggio fino alla rupe inospitale, alla terra lontana madre del ferro, alla roccia τερμόνιον. E la sua meraviglia si esprime in forma interrogativa come pure in simile forma si era manifestata all'appressarsi delle Oceanine (vv. 117-118):

ίκετο τεομόνιον ἐπὶ πάγον πόνων ἐμῶν θεωρός, ἢ τί δὴ θέλων;

che corrisponde perfettamente al θεωρήσων τύχας ἐμάς del v. 302.

Che i commentatori del resto si siano trovati di fronte a qualche difficoltà nel dare alle parole di Prometeo un significato d'ironia lo dimostra l'incertezza, e talvolta anche qualche leggiera contraddizione che mi sembra rilevare a questo proposito nelle loro osservazioni. Cito anche qui specialmente il Valgimigli e il Terzaghi che si sono più fermati a considerare l'argomento. Dice il Valgimigli che «il discorso di Oceano produce in Prometeo l'effetto contrario; lo irrita, ma quella irritazione non può assolutamente scoppiare in una sfuriata, perchè in fin de' conti Oceano s'era messo in cammino per lui, e s'era messo in un rischio,... sia pure inesistente ma che Prometeo per odio a Zeus doveva far le viste di credere, per lui.... quella irritazione non può trovare altra via d'uscita che in un giuoco d'ironia cortese » 1). Ma questa via di mezzo fra la sincerità e la finzione, fra l'irritazione e la riconoscenza che si risolve da parte di Prometeo in un giuoco di ironia cortese, lascia per noi troppo incerte le figure dei due personaggi principali e non ci può soddisfare: noi non sappiamo più che cosa credere: è sincero o no Oceano nella sua venuta e nella sua offerta di mediazione, e Prometeo lo accoglie come vero o come falso amico? Perchè una cosa è innegabile: che cioè il carattere di Prometeo è tutto d'un pezzo, e come è pronto a sentir riconoscenza verso chi compatisce la sua sventura, altrettanto acerbo e feroce si mostra contro i suoi nemici o — il che fa lo stesso — gli amici di Zeus, come ci dimostrerà così eloquentemente nel linguaggio che terrà ad Ermete. Ma pare che il Valgimigli ammetta che Oceano s'era messo in cammino per lui, e, per giunta, in un rischio, il che implicitamente sarebbe un ammettere sincerità nel suo agire: se non che al v. 343 dirà che Prometeo sapeva

¹⁾ Cfr. op. cit., p. 327.

bene che « di darsi tanto da fare per lui Oceano non ne aveva nessuna voglia »; e allora a che credere? quale strana parte viene qui a fare Oceano che rinunzia alla tranquillità della sua sede prediletta, che si mette nei rischi di un lungo viaggio, e più grave, in quello di suscitare l'ira di Zeus, e tutto ciò così tanto per fare, non avendo nessuna voglia di darsi pena per Prometeo? E Prometeo che non lo crede sincero, che sa che viene a lui con animo finto, si limiterebbe a trattarlo con ironia cortese? E si noti poi che quest' ironia, come già vedemmo, si risolve in un linguaggio quale press'a poco ha tenuto alle Oceanine della cui sincerità fino al sacrificio non aveva nessuna ragione di dubitare. La vera ragione di tutto ciò è la difficoltà di trovare ironia nelle parole di Prometeo: onde chi crede di vedervela, deve pure qua e là attenuarla e conciliarla, volere o no, con un senso di riconoscenza, per cui da una parte risulta un Oceano che si espone al sacrificio mentre in fondo non ha nessuna voglia di darsi pena per l'amico, e dall'altra un Prometeo che lo tratta sarcasticamente e nel contempo gli dev'esser grato, che sa bene che la sua mediazione non è sincera, ma che intanto riconosce che Oceano s' è messo per lui a un grave rischio e si meraviglia anzi, come vedremo, che non sia già punito da Zeus per la sua audacia.

Ma ancora più evidente sembra il disagio in cui si trova il Terzaghi che commenta: « Viene Oceano, e Prometeo, dopo essersi meravigliato del suo arrivo ed ancor più della sua proposta di buona mediazione, lo tratta ironicamente, quasi sarcasticamente » ¹) e più oltre: « appena questi ha dato libero sfogo alla sua meraviglia per vedersi vicino uno che notoriamente è in buone relazioni con Zeus.... » ²) e al v. 298 traduce: « O che c' è ? Anche tu vieni a vedere i miei travagli ? » ³). Eppure il Terzaghi stesso quando arriva a considerare più accuratamente il passo, e cioè nel commento alle prime parole di Prometeo dopo il primo discorso di Oceano, sembra accorgersi che l'ironia non c' è, perchè dice: « Le parole di Prometeo denotano sorpresa e nello stesso tempo anche un amaro piacere: egli non è più solo, vi sono degli esseri che prendono parte alle sue sofferenze, ed il male che soffre partecipato da altri gli sembra quasi minore. Ma ciò che gli dirà Oceano lo deve disilludere, sicchè la sua replica sarà in tutt'altro tono » ⁴). E al v. 303:

2) Op. cit., p. LXXXI.

¹⁾ Cfr. op. cit., p. LXXVI.

³⁾ Così traduce press' a poco anche il Bassi, op. cit., p. 34, e il Mancini, op. cit., p. 29: «Oh! guarda! anche tu dunque.....» e aggiunge: « Prometeo conosce i precedenti di Oceano e non ne spera nulla ».

⁴⁾ Op. cit., pp. 47-48.

« dunque Prometeo pensa che non la sola curiosità abbia mosso Oceano, ma anche il desiderio di partecipare ai suoi dolori ». Vi è dunque un assieme di sincero e di non sincero, di serio e di faceto. Non si può negare la buona volontà da parte di Oceano: « egli era venuto pieno di buone intenzioni » ¹), ma si dubita che la sua offerta sia sincera ²), ed arrivati alle ultime battute del dialogo (v. 383) si trova che « Prometeo che era stato prima ironico, poi quasi benevolo pur nel suo scetticismo di fronte alla fiducia e alla buona volontà di Oceano, ora si impazientisce, e diventa acre » ³).

IL SECONDO DISCORSO DI OCEANO (vv. 307-329).

Col v. 307 Oceano riprende la parola per rispondere a Prometeo, e dopo avergli dati consigli di prudenza e di saggezza (vv. 307-324) si offre (v. 325 e sgg.) ad andare da Zeus per ottenere la sua liberazione. In questi consigli di umiltà e di arrendevolezza tutti i commentatori sono concordi nel riconoscere l'animo debole del vecchio dio, e rilevano il contrasto, certamente voluto dal poeta, colla grandezza d'animo di Prometeo. Ed in questo tutti possiamo esser d'accordo: Oceano non è un eroe, ed è naturale che esso conservi qui, come nella tradizione, il carattere che gli è proprio: ma questo non influisce sull'interpretazione generale della scena, perchè altra cosa è esser debole, sia pure pusillanime, altra cosa è il mancare di sincerità e fingere una pietà inesistente; la pietà può albergare anche nell'animo di un debole, e questo sembra appunto il caso di Oceano, il quale, proprio per la sua pietà, ha già fatto più di quanto ci si poteva aspettare da lui, vincendo la sua naturale ripugnanza a muoversi dal suo mare, ed esponendosi ai disagi del viaggio e all' ira di Zeus. Ed ora che è qui dinanzi a Prometeo, è naturale che il poeta ce lo mostri quale esso è, colla sua debolezza senile, pronto a dar consigli di quieto vivere quali si convengono alla sua indole e quali gli sono suggeriti dall'esperienza. È appunto in questo contrasto di caratteri che trionfa l'arte del poeta. La giovanile temminilità delle Oceanine di fronte alla misera scena prorompe in accenti di dolore; dopo, pronunzierà anche qualche parola di rimprovero affabile per l'audacia di Prometeo: « tu sei audace, o Prometeo, e benchè dura sia la pena, non cedi! Troppo libere sono le tue parole » (vv. 178-

¹⁾ Op. cit., p. 61.

²⁾ Anche il Terzaghi interpreta così il v. 343, in bocca di Prometeo.

³⁾ Op. cit., p. 59.

^{4. -} Atene e Roma, IX.

179). Oceano, dio vecchio e saggio, dopo aver già prima manifestato in breve il suo compatimento (v. 288), dopo averlo ora ripetuto in quell'δρῶ, Προμηθεῦ, che non a caso il poeta ha messo lì in principio di verso, e che, letto come si conviene, dimostra tutto l'accoramento dell'animo, pensa, più praticamente, alla possibilità di una liberazione, e alterna anch'egli ai consigli dolci rimproveri per la sua ostinazione audace. Anche qui abbiamo, in sostanza, una situazione che si ripete : ai versi di Prometeo (vv. 140-144):

δέυχθητ', ἐσίδεσθ' οίω δεσμῷ προσπορπατὸς τῆσδε φάραγγος σκοπέλοις ἐν ἄκροις φρουρὰν ἄζηλον ὀχήσω ·

le Oceanine avevano risposto (v. 145):

λεύσσω, Ποομηθεῦ.

Oceano a Prometeo che gli ha pure rivolto quel grido (vv. 304-306):

δέοχου θέαμα, τόνδε τον Διος φίλον τον συγκαταστήσαντα την τυραννίδα, οίαις ύπ' αὐτοῦ πημοναῖσι κάμπτομαι.

risponde in egual modo (v. 307):

δοώ, Ποομηθεύ.

Ma a quel «vedo, Prometeo» grave di compatimento sulla bocca di entrambi, le Oceanine faranno seguire i loro lamenti, Oceano i suoi consigli. «Mobilibusque decus naturae dandus et annis»: è l'arte del poeta, è umano e corrispondente ai caratteri che in bocca delle Oceanine prevalgano le parole di pietà, in bocca d'Oceano consigli di saggezza: ma, osservati questi atteggiamenti diversi corrispondenti alla diversità dei personaggi, noi vediamo che compatimento, consigli e rimproveri spirano nelle parole e delle figlie e del padre. Il confronto, anche qui, è interessante: « Veggo, Prometeo, e a te, sebbene così scaltro, penso suggerire il miglior consiglio. Oh! conosci te stesso! adatta nuovi costumi ai tempi nuovi: chè nuovo è anche il re dei numi: se tu continuerai a lanciare parole così aspre, io temo che presto Giove ti oda e che le tue pene d'oggi, al paragone, ti sembreranno un giuoco : lascia, o infelice, l'ira, e cerca un modo di liberarti dal male». Tali le parole di Oceano (vv. 307-316). Così parallelamente le Oceanine, dopo che Prometeo ha narrato la sua colpa, dopo avergli domandato se vi era

speranza di liberazione (v. 257) e aver saputo che non c'era (v. 258): «Che speranza tu hai? Non vedi che hai peccato? Nè io ho piacere a dirtelo, e per te l'udirlo è dolore! Ma lasciamo ciò e cerca un qualche rimedio al male » (vv. 259-262); e più tardi anche esse gli diranno: « egli potrebbe mandarti una prova anche più terribile di questa » (v. 934); parole, come appare evidente, quasi eguali, e che finiscono col dare un eguale consiglio; osserviamo anzi che Oceano non dice così apertamente come le figlie «tu hai peccato»; più esperto conoscitore del cuore umano, rifugge dal rimprovero manifesto per non esulcerare la piaga, onde bene, a parer mio, già lo Schütz avvertiva: «blandam amici vulneri manum admovet Oceanus, cavetque ne temere illidat » 1). Oceano ripete a Prometeo la massima saggia : «conosci te stesso», come pure le Oceanine dopo il discorso di Ermete che lo consiglia di piegarsi al nuovo re, gli diranno: «A noi sembra che Ermete dica cose opportune: perchè egli ti esorta a lasciar la superbia e a prendere un saggio consiglio. Obbedisci: è turpe l'errore pel saggio » (vv. 1036-1039). E così il rimprovero che gli fa per le parole τραχεῖς καὶ τεθηγμένοι trova riscontro nei vv. 178-180 del coro:

σὺ μὲν θοασύς τε καὶ πικοαῖς δύασιν οὐδὲν ἐπιχαλą̃ς, ἄγαν δ' ἐλευθεροστομεῖς.

Tutti questi raffronti ci mostrano che non sarebbe giusto nemmeno accusare Oceano di troppa viltà, e di dire che egli viene qui dinanzi a Prometeo solo per dargli consigli bassi e vili: questi stessi consigli infatti noi li ritroviamo qua e là ripetuti in forma non molto diversa anche dalle Oceanine, della cui pietà generosa nessuno può dubitare.

Ma mentre Oceano parla, ed ha già il triste presentimento che le sue parole non saranno ascoltate dal dio ribelle, egli deve accorgersi dall'espressione stessa del volto di Prometeo che non piega, che non si commuove, che le sue parole ad altro non servono che ad accrescerne l'ira superba e l'ostinazione. Ed è forse per questo che al v. 317 il suo linguaggio si fa più umile: «Lo so» — egli dice — «a te deve sembrare che io vecchio dio venga qui a carti consigli vecchi ed inutili: eppure, o infelice, la tua sventura è lì ad ammaestrarti: ma tu non cedi e vuoi aggiungere nuovi mali ai tuoi mali presenti» (vv. 317-321). Mi piace esservare questo linguaggio del vecchio dio, così lontano da quell'enfasi retorica, da quella vanità, da quel tono di superiorità che altri ha

¹⁾ Cfr. Schütz, op. cit., vol. I, p. 75.

creduto poter osservare nel suo discorso: non è egli dunque venuto qui per vana curiosità, non per opportunismo, non per far pompa della sua saggezza: la sua sapienza, lui stesso lo sa e lo dice, è cosa vecchia e trita, come vecchio è chi parla: frutto di sola esperienza, non ne fa vanto, ma bonariamente la mette in servigio dell'amico perchè se può ne profitti. Nè gli importa se sarà schernita, se si dirà: « è roba da vecchi », e già lo dice lui stesso facendosi piccine e umile a bella posta perchè le sue parole e la sua umiltà siano quasi un invito, perchè davanti a quella modestia sia più facile per il superbo l'arrendersi. Ed anche qui risentiamo ancora una volta l'eco delle parole del coro: quando egli dice οὐδ' εἴκοις κακοῖς noi ricordiamo la voce delle Oceanine: πικραῖς δύαισιν οὐδὲν ἐπιχαλῆς (vv. 178-179). E quando esprime il suo timore che la pena presente possa essere aggravata, noi non possiamo fare a meno di pensare che un eguale timore ha fatto tremare il cuore delle figlie (vv. 182-184):

δέδια δ' ἀμφὶ σαῖς τύχαις, πῷ ποτε τῶνδε πόνων χρή σε τέρμα κέλσαντ' ἐσιδεῖν ·

Ed è forse per semplice coincidenza che proprio dopo queste parole e del coro e d'Oceano, il pensiero dell' uno e delle altre ricorre atterrito alla potenza terribile di Zeus, del nuovo tiranno, e ancora una volta il padre e le figlie parlano a Prometeo in egual modo ? (vv. 183-185):

...ἀκίχητα γὰο ἤθεα καὶ κέαο ἀπαράμυθον ἔχει Κρόνου παῖς.

ed Oceano (v. 324):

τραχύς μόναρχος οὐδ' ὑπεύθυνος κρατεῖ.

Pensiero terribile e pieno di minaccia, ma che in bocca di Oceano come delle Oceanine esprime evidentemente più che minaccia timore, e che del resto Prometeo stesso aveva espresso ai vv. 186-187:

ολδ' δτι τραχύς καὶ παρ' αὐτῷ τὸ δίκαιον ἔχων.

e prima ancora di lui Efesto, mentre indugiava a compiere il suo triste officio (vv. 34-35). Sarebbe dunque assurdo anche qui voler leggere nelle parole di Oceano più di quanto esse non dicano anche in bocca degli altri: esse non esprimono se non la preoccupazione di chi vuol bene, di fronte alla minaccia di un male ancora più grave che può piombare sull'amico.

Infine Oceano che durante il suo discorso si persuade sempre più

e meglio che il consigliare è vano, delibera di agire ¹). I suoi consigli di moderazione, ormai ne è certo, non saranno ascoltati: ma gli rimane da fare ancora qualche cosa, prima di rassegnarsi all'inevitabile. Egli pensa all'aiuto che può portare a Prometeo lui stesso, aiuto pratico, dimostrato coi fatti, al quale già si era detto disposto nelle sue prime parole appena arrivato sulla scena (v. 295): e poichè vede bene che sarebbe vano aspettare da lui di sapere come e in che cosa può meglio giovarlo, pensa egli stesso al mezzo, nè forse ancora nell'impeto spontaneo dell'offerta si rende conto della difficoltà dell'impresa: si recherà da Zeus per ottenere la grazia, la parte umile la farà lui: una cosa sola gli domanda, e gli sembra che non debba poi poi costar molto alla sua superbia (v. 327):

σύ δ' ήσύχαζε, μηδ' ἄγαν λαβροστόμει.

Se l'amicizia si dimostra coi fatti, bisogna pur dire che Oceano la dimostra con questa sua offerta generosa, che ci apparisce tanto più spontanea quanto meno egli ha calcolato il pericolo a cui si espone; e bisogna anche riconoscere che Prometeo — se ironia vi fosse nelle sue parole — pagherebbe di ben cattiva moneta chi non a parole ma a fatti gli si dimostra amico. E ciò del resto è sembrato così chiaro a tutti che per ammettere l'ironia, si è dubitato della sincerità dell'offerta, appoggiandosi sul v. 343 che subito vedremo. Ma intanto sta il fatto che Oceano non si mostra punto titubante a tradurla in atto, e si dice pronto a partire (v. 325):

καὶ νῦν ἐγὼ μὲν εἶμι.

RIFIUTO DI PROMETEO E INSISTENZA DI OCEANO (vv. 330-339).

I vv. 330-331 sono variamente interpretati: il testo a molti non pare sicuro, e si sono proposti degli emendamenti. La lezione concorde dei codici è la seguente:

ζηλῶ σ' δθούνεκ' ἐκτὸς αἰτίας κυρεῖς πάντων μετασχών καὶ τετολμηκώς ἐμοί.

«Io t'invidio» — direbbe Prometeo ad Oceano — «che tu ti trovi fuori di colpa, mentre hai preso parte alle mie imprese e hai osato

¹⁾ Il Terzaghi, op. cit., p. 51 e il Mancini, op. cit., p. 31, credono che tra il v. 324 e il 325 vi sia « una breve pausa nella quale sembra che Oceano calcoli l'effetto del suo discorso ». È questo, a parer mio, un veder troppo, oltre e al di là di quello che il poeta e il testo stesso consentono. Così pure, dopo il v. 308 : « Oceano si raccoglie per qualche momento come per ordinare bene le sue idee ».

quanto io ho osato». Oceano dunque avrebbe cooperato con Prometeo nell'aiuto che questi apportò agli uomini, e, senza dubbio, avrebbe partecipato anche al furto del fuoco in loro favore. Ciò è sembrato inammissibile ai più, e non tanto per il fatto che non ci è pervenuta nessuna tradizione in cui apparisse che Prometeo avesse un complice nella colpa, quanto perchè meraviglierebbe che questo complice fosse stato per l'appunto Oceano. La tradizione comune narrava che egli non aveva avuto parte alcuna nella lotta fra Zeus e i Titani, e non appariva verosimile che prendesse parte alla contesa di Zeus con Prometeo. Di più, questi stesso al v. 234, quando narra al coro della condizione infelice in cui si trovavano gli uomini, prima che egli li soccorresse, e dell'intenzione di Zeus di farne sparire la razza, si era proprio vantato di essere stato il solo ad opporsi a questa minaccia:

καὶ τοῖσιν οὐδεὶς ἀντέβαινε πλην ἐμοῦ.

Sembra dunque molto strana questa cooperazione di Oceano all'imprese di Prometeo. Pure, dato il comune consenso dei codici, e malgrado uno scolio che mostra di interpretare il verso differentemente 1), gli antichi editori non solo, ma anche qualcuno dei moderni, conservano la lezione del testo, o ammettendo che Oceano avesse in realtà partecipato proprio alle imprese di Prometeo, o cercando di dare ai versi una qualche altra spiegazione plausibile. Fra gli antichi lo Schütz 2) interpretava senz'altro alla lettera: «Felicem te praedico: non equidem invideo, miror magis, cum omnium consiliorum meorum particeps et socius fueris » e aggiungeva : « Hic igitur obiter significatur Oceanum quae Prometheus bominum causa invito Jove perpetrasset, non probasse solum, sed etiam adiuvisse»; e il Garbitius: «Oceanus forsitan coadiutor ipsius dicitur fuisse quod ignis et aquae est fere par utilitas » 3). Dei moderni, il Wilamowitz 4) cerca di spiegare il fatto per la nostra ignoranza di una tradizione che correva ai tempi di Eschilo e poi perduta: «Das dies weiter nicht vorkommt und uns auch sonst nicht bekannt ist, haben die Modernen die Worte inhaltsleer machen wollen. In Wahrheit sind sie ein Beweis dass der Dichter eine Geschichte befolgt, die Seinen Hörern leidlich bekannt war ». Il Mazon ⁵) traduce: «Je t'envie de te trouver hors de cause après avoir eu part à tout et

^{1) «}θανμάζω σε ώς οὐδέν πέπονθας ύπὸ Διὸς συναλγών έμοί». 2) Op. cit., vol. I, p. 77.

³⁾ Op. cit., p. 24.

⁴⁾ Cfr. WILAMOWITZ, Aischylos. Interpretationen, Berlin, 1914, p. 121.

⁵⁾ Cfr. Mazon, Eschyle, tomo I: Les belles lettres, Paris, 1920, p. 172.

osé autant que moi » e commenta : « Nous ne savons avec précision de quels faits veut parler Eschyle. Il n'est pas douteux en tout cas qu'il ne suive ici une Titanomachie perdue et il taut conclure de notre passage que son modèle représentait Océan donnant son concours à Prométhée dans les diverses entreprises pour lesquelles le Titan a été chátié par Zeus. C'est le rôle dans l'épopée qui explique sans doute la place qu' Eschyle fait à Océan dans son drame». Ma gli altri editori del Prometeo, per le ragioni sopraddette, preferiscono credere in una corruzione del testo e leggono: πόνων μετασχεῖν, opp. τούτων μετασχεῖν, o anche conservando la prima parola: πάντων μετασχεῖν. Primo a legger così fu il Wecklein, che già nella sua edizione commentata ad uso scolastico 1) annotava: «πάντων μετασχεῖν ἐμοί vgl. v. 295 σήμαιν' ότι χρή σοι συμπράττειν. Als Freund des Prometheus (v. 297) sprach Okeanos zwar einmal, wie der Dichter annimt, seine geneigte Gesinnung für das Unternehmen des Prometheus aus, trat aber, als es zur That kam, zurück, und hat sich der Herrschaft des Zeus unterworfen ». Il Weil corresse in πόνων μετασχεῖν e tradusse: « puisque tu es allé jusqu'à prendre part à mes maux » 2), e, più esplicitamente nei suoi studi sul dramma antico: « N'allez pas croire sur la foi d'un vers altéré qu'Océan avait été le confidant et le complice de Prométhée : il sortirait de son rôle et de son caractère. Ce vieillard qui ne va pas aux assemblées des dieux, qui se tient prudemment à l'écart, qui d'après une tradition Homérique ne prit aucune part à la lutte entre les Titans et les dieux de l'Olympe, Eschyle lui conserva les traits faiblement indiqués dans les vieux récits, et en les marquant plus fortement, il sut lui donner une physionomie propre » 3). E tale è l'opinione della grande maggioranza degli altri commentatori che accettano la correzione al testo per poter dare alle parole di Prometeo un' interpretazione che meglio si adatti al carattere di Oceano 4). Il senso infatti risulta così tutto differente e Prometeo direbbe a Oceano in tal modo: «Mi meraviglio che tu ti trovi libero da colpa (cioè che tu non sia già punito) avendo osato venire a prender parte a queste mie pene», e l'interpretazione

¹⁾ Cfr. Wecklein, op. cit., p. 59: però nella sua edizione completa delle tragedie di Eschilo (Aeschyli fabulae cum lectionibus et scholiis codicis Medicei etc., Berolini, 1885), vol. 1, p. 20, ritorna all'antica lezione dei codici: πάντων μετασχών.

²⁾ Cfr. Weil, Promethée enchainé, Paris, Hachette, 1884, p. 36.

³⁾ Cfr. Weil, Etudes sur le drame antique, Paris, Hachette, 1897, pp. 65-66.

⁴⁾ Così il Valgimigli che segue la correzione. Non però il Mancini (op. cit., p. 31) che resta fedele alla lezione dei codici e pensa « a un cauto aiuto dato da Oceano a Prometeo per le gesta così duramente punite da Zeus». C'è anche chi, come il Kiehl, ripudia senz'altro i tre versi 347-349.

corrisponderebbe appunto a quella sopra che abbiamo vista data dallo scoliasta ¹).

Non è nostro compito di entrare in merito alla questione che riguarda il testo, limitandoci a studiare lo spirito delle parole di Prometeo e di Oceano, nè avremo bisogno di fermarci molto sulla prima interpretazione, perchè nè il Wilamowitz nè il Mazon accennano a una possibile ironia nei due versi pronunziati da Prometeo e che essi interpretano come se Oceano avesse, in qual modo non sappiamo, cooperato alle sue imprese. Rileveremo solo che in tal caso la figura stessa di Oceano cambierebbe anzi d'un tratto, e invece di apparirci come un pusillanime o per lo meno un debole, dovrebbe aver parte con Prometeo alla gloria dell'impresa e alla simpatia che ne deriva: sarebbe stato un audace, come Prometeo stesso lo direbbe con quel τετολμημώς e basterebbe questo a distruggere la possibilità di quel giuoco d'ironia del forte di fronte al debole che si è creduto vedere in tutta la scena. Ma forse dopo aver cooperato con Prometeo, avrebbe sfuggito al castigo sottomettendosi e umiliandosi a Zeus? Non sembra probabile: perchè anche ammesso che Zeus gli avesse concesso il perdono della colpa, non sarebbe ora certo il peccatore perdonato la persona più adatta a compiere la missione di indurlo a una nuova indulgenza verso chi si è mostrato fino all'ultimo momento un ribelle 2); ma soprattutto mi sembra che se Oceano fosse sfuggito al castigo solo a prezzo di viltà, ben altro sarebbe il linguaggio che Prometeo terrebbe con lui: vedendosi apparire dinanzi Oceano che egli dovrebbe considerare come un disertore, pur volendo non inveire, pur limitandosi al sarcasmo, userebbe per lui di quel sarcasmo che userà poi, alla fine del dramma con Ermete, il «lacchè » di Zeus, e forse anche più amaro, perchè in fin dei fini Ermete era sempre stato ligio a Zeus e non aveva mai commesso una viltà di quel genere. Per cui, se dobbiamo proprio credere che Oceano fu complice di Prometeo, bisogna ammettere che se ora è impunito, la sua impunità deriva da un'altra ragione: forse la sua autorità stessa, la necessità, per l'ordine del creato e della vita che egli rimanga

2) Il fatto è poi aggravato dai vv. 338-339. Con che coraggio Oceano avrebbe potuto presumere di poter ottenere un dono da Giove, e per l'appunto quel dono!

¹⁾ Solo il Terzachi crede di poter conciliare questo senso col testo dei mss. e leggendo con essi: «πάντων μετασχών καὶ τετολμηκώς ἐμοί» traduce: «mi meraviglio che tu non abbia a soffrire dolorose conseguenze per la tua partecipazione ai miei dolori, anche solo (καί) per avere avuto il coraggio di prendervi parte» e spiega il part. aor. μετασχών « quasi Oceano non avesse dimostrato già solo l'intenzione di partecipare alla sorte di Prometeo, ma vi avesse partecipato in realtà» (op. cit., p. 52).

nel suo elemento a circondare la terra colle sue correnti perenni, hanno disarmato e reso impotente l'ira di Giove 1).

Ma, siccome i pochi che conservano la lezione dei codici senza proporre nessun cambiamento, non fanno nessun accenno a ironia da parte di Prometeo, almeno in questo luogo, non credo opportuno insistere su questo argomento. Ed è curioso invece che trovino ironia gli altri che emendando il testo, come vedemmo, danno ai versi di Prometeo un significato ben diverso. Perchè se Prometeo si meraviglia che Oceano sia lì dinanzi a lui, e non sia stato ancora punito della sua audacia di esser venuto a compatire ai suoi dolori (tale sarebbe la loro interpretazione) non è questo un riconoscimento palese del pericolo che Oceano ha affrontato per lui ? E se lui stesso lo riconosce, e si meraviglia che Zeus l'abbia lasciato impunito, com' è possibile ammettere che non solo non gli dimostri nessuna riconoscenza, ma voglia anzi trattarlo con ironia? Bisognerebbe credere che questo pericolo non esistesse, e che l'idea di uno Zeus terribile vendicatore non solo del colpevole, ma anche di chi viene a commiserarlo fosse uno scherzo immaginato da Prometeo stesso per burlarsi di Oceano: ora a tutti apparirà evidente come uno scherzo di questo genere sarebbe fuori di proposito, e quanto male starebbe in bocca di Prometeo che offre in sè stesso un così chiaro esempio di quanto sia terribile la vendetta di Zeus. L'ironia sarebbe non solo eccessiva, ma sorpassando ogni limite della convenienza e della ragione, risulterebbe incomprensibile.

Le parole di Prometeo non possono essere che sincere: la sua meraviglia deriva dalla trista esperienza che egli stesso ha fatto di quanto terribile sia l'ira di Giove, e non è disgiunta da un senso di gratitudine per chi, per lui, si è messo al pericolo di affrontarla, nè dal timore che possa, forse, più terribile, scoppiare in seguito, se Oceano non rinunzia al suo proposito di intercedere in suo favore: ed infatti questa sua preoccupazione si manifesta subito nei versi seguenti (333-334):

πάντως γὰρ οὐ πείσεις νιν· οὐ γὰρ εὐπιθής. πάνταινε δ' αὐτὸς μή τι πημανθῆς όδῷ.

¹⁾ Il Wilamowitz (Aischylos, Interpretationen, Berlin, 1914, p. 121), sembra di questo parere: « da er Titan ist, und doch niemals in den Tartaros oder auf die Inseln der Seligen verbannt sein kann, sintemal sein Gewässer immer die Erde umflutet, so liegt es nahe, dass die von Aischylos befolgte Titanomachie ihn mit der Erde zu Zeus rechtzeitig übergehen liess ». E il Terzaghi (op. cit., p. lxxxi, n. 2): « Come mai ciò avvenga e per quali ragioni Oceano, unico fra i Titani, non sia relegato al Tartaro, noi non sappiamo. Forse per la naturale e necessaria confusione tra il dio e l'elemento da lui rappresentato, fin dal primo fissarsi della tradizione dei Titani cacciati nel mondo dell'oscurità a iui fu risparmiata una tal pena; forse anche Eschilo conosceva qualche tradizione speciale a noi ignota ».

Perchè, a parte ogni idea di pericolo, egli è persuaso che il tentativo è inutile, onde non resta che il consiglio di rinunziare all'impresa:

καὶ νῦν ἔασον μηδέ σοι μελησάτω.

Così, qualunque delle due interpretazioni ¹) si preferisca dare al luogo controverso, resulterebbe strano il trarre a ironia le parole di Prometeo, nè v'è motivo per dubitare della sincerità di Oceano.

Ma Oceano, anche di fronte al consiglio e alla minaccia del pericolo non disarma ancora, non abbandona il suo proposito: «Tu sei» gli dice « migliore ad ammonire gli altri che te stesso »; e le sue parole non sono nè superbe nè offensive, come non lo sono quelle delle Oceanine che pur esprimono la stessa idea e forse in tono anche più reciso: «tu sei come un cattivo medico che quando cade nel morto si scoraggia, e non sa trovar farmaco che lo guarisca » (vv. 473-475). Anzi, in bocca a Oceano, e a quel punto del dialogo, le parole rivolte a Prometeo acquistano uno speciale significato: esse in sostanza stanno lì a dire: « quando si tratta dei pericoli degli altri, allora tu sei prudente: non sai esserlo invece quando si tratta dei tuoi», e così, insistendo affabilmente nell'offerta rispondono al timore e alla preoccupazione di Prometeo, e preludono a un nuovo e più esplicito tentativo di insistenza; chè subito dopo, in forma recisa ed esplicita, egli aggiunge: «tu non potrai in nessun modo trattenermi dal viaggio deciso, e per cui sono già pronto a partire: poichè io spero, sì, io spero che Giove vorrà concedermi questo dono e liberarti dalla pena» (vv. 337-339):

δομώμενον δὲ μηδαμῶς ἀντισπάσης · αὐχῶ γάο, αὐχῷ τήνδε δωρειὰν ἐμοὶ δώσειν Δί', ὅστε τῶνδέ σ' ἐκλῦσαι πόνων.

In realtà svisa assai la scena chi dice che Prometeo non ha nessuna pena a persuaderlo, e che dopo il consiglio «di starsene quieto e di tornare a casa, a Oceano non gli par vero, e se ne va » ²). Prima di andarsene e dovere per forza di cose rinunziare al suo proposito, noi vediamo invece quanti tentativi egli fa e come insiste per metterlo a effetto. Poichè questo — sebbene così reciso — non è il solo: per tre volte ancora, nonostante l'ostinato rifiuto di Prometeo, Oceano tor-

2) Cfr. Valgimigli, op. cit., p. 327.

¹⁾ Una terza interpretazione sembra dare il Bassi (op. cit., p. 37), che dando alla parola $\alpha i \tau i \alpha \zeta$ tutt'altro significato interpreterebbe : «felice te che sei fuori di colpa » « quale sarebbe per Oceano, un Titano come Prometeo, quella di venir meno ai doveri dell'amicizia verso P. stesso ». In tal caso mi sembrerebbe eccessivo quello $\zeta \eta \lambda \tilde{\omega} \ \sigma \varepsilon$; ma comunque osservo che anche di qui esulerebbe ogni ironia.

nerà all'attacco (vv. 377-378; 381-382; 384-385) prima di rassegnarsi a capire che ogni insistenza è vana. Ma basterebbe già questo suo primo insistere così deciso — δραώμενον δὲ μηδαμῶς ἀντισπάσης — a farci pensare che è sincero: ben altre parole il poeta metterebbe in bocca di Oceano se fossero destinate a far capire che l'offerta non vien dal cuore, e anche quella ripetizione efficace αὐχῶ γάρ, αὐχῶ τήνδε δωρειὰν ἐμοὶ — δώσειν Δία, non è, lo si sente, vana retorica, ma desiderio e espressione di voto che sgorga sinceramente dall'animo. Ben lo sente Prometeo, e pure nella tenacia dell'ostinato rifiuto non può non commuoversi, e esprimergli, questa volta apertamente, la sua gratitudine.

NUOVO RIFIUTO DI PROMETEO. ATLANTE E TIFONE. (vv. 340-376).

Τὰ μέν σ' ἐπαινῶ κοὐδαμῆ λήξω ποτέ · προθυμίας γὰρ οὐδὲν ἐλλείπεις.

«Io ti lodo, e non cesserò mai di lodarti: tu non trascuri nulla per adoperarti per me ». Le parole di Prometeo suonerebbero apertamente lode e riconoscenza, se l'ironia non fosse appunto quella tale forma di linguaggio figurato che consiste nel dire precisamente tutto il contrario di quel che si sente: ne viene di conseguenza che sia per affermarla sia per negarla occorre non fermarsi a poche parole, ma illuminarle colla luce che ricevono dal resto del discorso. Onde, se Prometeo si fermasse qui, non ci sarebbero prove bastanti per decidersi in un senso o nell'altro, e per quanto le sue parole sembrino chiare, chi vede ironia in tutto il resto della scena potrebbe esser tratto a vederla anche in esse. Ma Prometeo continua a parlare: egli dice: « Se io sono infelice, non perciò voglio vedere infelici anche gli altri. Oh! no, che già troppo sento gravare su me la sventura del fratello Atlante.... », e continua ricordando le sue pene, laggiù all'estremo occidente dove sostiene — terribile peso sugli omeri — la volta del cielo. E ricorda Tifone, il mostro dalle cento teste, orribilmente domo e che ha suscitato la sua pietà. E qui nessuno può dirmi che c'è ironia. Quando egli sfoga il suo dolore per il dolore del fratello, quando egli esce in quel grido (vv. 345-346):

έγω γὰρ οὐκ. εἰ δυστυχῶ, τοῦδ' εἴνεκα θέλοιμ' ἀν ὡς πλείστοισι πημονὰς τυχεῖν

non può non esser sincero: e basterebbe il solo ricordo che fa della propria sventura per far capire a tutti quanto illogico, quanto grottesco sarebbe non interpretarlo così. Bisognerebbe dunque ammettere che dopo i due primi versi l'ironia cessasse ad un tratto, e che proprio dinanzi ad Oceano, oggetto del suo sarcasmo, Prometeo sfogasse con tanta sincerità d'accento questo suo dolore così profondamente sentito e mettesse a nudo la piaga sanguinante del cuore? È umano che dove è dolore vero, ivi non possa essere ironia, e non è possibile che chi ha l'animo disposto ad essa scopra così pietosamente i dolori che lo tormentano, come fa Prometeo e per la sua sorte e per quella del fratello Atlante, rivelando una così profonda pietà per ogni sventura da commuoversi perfino della misera sorte del mostro infelice, di Tifone dalle cento teste.

Prometeo dunque, non vi può esser dubbio, parla sinceramente, e il suo consiglio che Oceano rinunzi all'impresa perchè la sua fatica sarebbe inutile e non varrebbe a ammansire l'ira di Zeus:

... ἀτὰς μηδὲν πόνει μάτην γὰς οὐδὲν ἀφελῶν ἐμοὶ πονήσεις, εἴ τι καὶ πονεῖν θέλεις,

esprime solo la sua timorosa preoccupazione per lui, e la sua convinzione che, per quanta buona volontà egli adoperi nella sua missione, tutto riuscirà vano, come poi anche più chiaramente dirà, dopo le nuove insistenze d'Oceano, al v. 383. E qui cade opportuno osservare come per trovare una conferma alla supposta ironia, molti sono stati indotti ad accettare, al v. 343, una lezione diplomatican ente peggiore. Noi infatti leggiamo θέλεις, assieme al Wecklein, al Weil e ad altri, basandoci sul codice Mediceo la cui importanza, come è noto, è tanto superiore agli altri che si è concordi nell'affermare che da esso come da fonte derivano tutti gli altri manoscritti. Perchè dunque leggere θέλοις con i mss. inferiori, se non forse perchè quell'ottativo dando sapore di incredulità a tutta la frase viene a suffragare la tesi che Prometeo parli ironicamente? 1). Del resto a questo punto dal Patin in giù tutti i commentatori si trovano concordi nel pensare che Prometeo metta in dubbio o senz'altro non creda alla sincerità dell'offerta di Oceano 2). Ma quest' interpretazione oltre a fondarsi

¹⁾ Bene il Röding (op. cit., v. 345) a questo proposito annota : « $\vartheta \acute{\epsilon} \lambda \epsilon \iota \varsigma$ praeferendum censeo illi $\vartheta \acute{\epsilon} \lambda o \iota \varsigma$ Subest enim in optativo $\vartheta \acute{\epsilon} \lambda o \iota \varsigma$ de voluntate Oceani quasi suspicio quae ad verba Promethei 342-343 non bene quadrat ».

²⁾ Il Patin (op. cit., p. 268) parla senz'altro di menzogna : « le mensonge des offres genereuses faites par l'égoiste et timide Océan ». Il Weil e il Wecklein che pur leggono θέλεις, annotano : « Cette reserve n'est pas sans une certaine ironie » (Weil, op. cit., comm. al v. 343); « drückt einen leisen Zweifel aus, welchen Prometheus mit gewisser Geringschätzung des Okeanos hinzusetz » (Wecklein, op. cit., p. 60). Valgimigli traduce : « dato che di affannarti tu ne abbia proprio voglia » (p. 183), e altrove commenta : « tanto più che Prometeo sa che poi

su una lezione non affatto sicura e certo peggiore e direi quasi arbitraria, è troppo in contrasto colla sincerità non discutibile di tutto il resto del discorso di Prometeo, e, come già vedemmo fin da principio di questo nostro studio, creerebbe una situazione illogica: se Oceano non fosse venuto con animo sincero, non si spiegherebbe più la ragione della sua venuta: non si può ammettere infatti, come altri ha detto che sia venuto per semplice curiosità, perchè con quella natura che tutti gli riconosciamo non si sarebbe mosso per così poco, e anche chi dice che si era mosso per opportunismo e che dalla sua mediazione fra Giove e Prometeo si riprometteva un qualche vantaggio personale 1) — ipotesi, come già vedemmo, inammissibile — deve pure ammettere per ciò stesso che il proposito di presentarsi a Zeus c'era e che quando egli insiste per effettuarlo, non è in menzogna. E aggiungiamo anche un'altra osservazione che mi sembra non trascurabile: se Prometeo non credesse all'offerta di Oceano, non insisterebbe poi tanto, come invece insiste per dissuaderlo, e invece di dirgli che il suo tentativo è intempestivo (vv. 379-380), che è pazzia e ingenuità la sua (v. 383), userebbe parole ben diverse 2). E quale motivo del resto avrebbe avuto per dubitarne? Non si era già Oceano esposto a un primo pericolo, per lui, venendo a manifestargli il suo compatimento? (vv. 330-331).

Tutto questo ci induce non solo a credere genuina la lezione $\vartheta \acute{\epsilon} \lambda \epsilon \iota \varsigma$ che anche diplomaticamente è migliore, ma a pensare che le parole di Prometeo sono aliene dal minimo dubbio d'incredulità. Tale sembra anche l'interpretazione dello scoliasta: «εἴ τι γὰο ἀν καὶ πράξης, πρὸς ώφέλειαν έμην σπεύδων, μάτην πονήσεις · προγινώσκει γάρ δτι οὐ πείσει τὸν Δία». Il θέλει, lungi da esprimere ombra di dubbio, è per me, in bocca di Prometeo, una conferma, e la frase intera εἴ τι καὶ πονεῖν θέλεις tradotta letteralmente equivale a: «non mi gioverai affatto pur esponendoti al pericolo per me», «anche mettendoci tutta la tua

di darsi tanto da fare Oceano non ne aveva nessuna voglia » (p. 327). Non diversamente il TERZAGHI (p. 53), BASSI (p. 38), MANCINI (p. 32). Il MAZON stesso che pur legge θέλεις non ha saputo in questo punto sottrarsi all'influenza dell'interpretazione generale: « Prométhée use avec Océan de l'ironie la plus blessante » (op. cit., in nota al v. 343, p. 173). — Non così al solito i vecchi commentatori, Stanley, Bothe, Schütz, Blomfield, Schoemann ecc., che non vi vedono ombra di irenia: anzi lo Schürz annota: « Generosum hic animum prodit Prometheus et quamvis acrem et propositi tenacem, eumdem tamen etiam humanum, benevolum, et commodi aliorum studiosum ».

¹⁾ Cfr. ERRANTE, op. cit., p. XXXIV.

²⁾ Osservo che anche qui si è caduti in contraddizione. L'episodio di Atlante e di Tifone, secondo alcuni, sarebbe indotto da Prometeo a bella posta per impaurire il timido Oceano, perchè rinunzi all' impresa: mi sembra che questo sia un ammettere implicitamente che non dubitava della sua sincerità.

buona volontà ». Fra le traduzioni degli antichi che interpretano concordi in questo senso, chiara è quella del Bothe: « nil mihi profuturus ages, quaecumque agere volueris » ¹).

Ma, come sopra vedemmo, la miglior prova che tutto il discorso di Prometeo è sincero e che non vi si può scoprire ombra di ironia, è quello sfogo di dolore che subito segue, ed in cui egli apre il suo cuore ad Oceano, nobile cuore martoriato non solo dalla propria sventura, ma da quella del fratello Atlante e perfino del mostro Tifone. È questa una delle parti più belle della tragedia, che il poeta con fine intuito d'artista ha fatto servire nel medesimo tempo a più scopi : poichè egli ci mostra il profondo sentimento di pietà che alberga nell'animo dello sventurato Prometeo per accrescere così anche la pietà degli spettatori di fronte alla sciagura, e mentre col ricordo di Atlante e di Tifone si apre la via allo splendido passaggio della descrizione profetica dell'eruzione dell' Etna, se ne serve nello stesso tempo per la risoluzione finale della scena, inducendo Prometeo col racconto delle terribili vendette di Giove a cercare di dissuadere Oceano dalla sua mediazione pericolosa. Che il poeta infatti, per i suoi fini d'arte, abbia ideato così, mi pare non dubbio; ma altrettanto dubbio ed illogico mi sembrerebbe attribuire a Prometeo questo unico scopo, come primo incentivo e motivo di tutto il discorso: non è cioè ammissibile che egli parlando si prefigga di far paura ad Oceano, e, conoscendone l'animo pusillanime, introduca a bella posta nel suo discorso il racconto delle sventure di Atlante e di Tifone solo per intimorirlo. Poichè se questo fosse lo scopo, anche il dolore che egli manifesta per la sorte del fratello, anche quel suo grido spontaneo « non voglio, s' io soffro, che anche altri soffra con me: già troppo grava su me la sorte del fratello Atlante » ecc., suonerebbero falso, ed entrerebbero a far parte insincera d'un piano prestabilito che finirebbe col mutare aspetto all'intero episodio, e oltre Oceano, investirebbe nell'ironia il dolore stesso di Prometeo, quello che egli sente per il fratello, la sua pietà per Tifone e in generale per chi soffre, dando a tutto il racconto un sapore di raffinata astuzia e di ridicolo che evidentemente non gli conviene.

Eppure il preconcetto di scoprir l'ironia da capo a fondo di questa scena ha tratto alcuni a vedere anche qui la commedia. «Per congedare questo importuno visitatore, Prometeo escogita di distrarne la paura altruistica con un moto di egoistico sgomento, e nell'ironica

¹⁾ Op. cit., p. 27.

beffa infondendo una vena di gioiosa perfidia, rievoca in tutto il loro orrore due tremende vendette del dio sopra Atlante e sopra Tifeo.... » ¹). Così la tragedia diventa farsa, e noi che nello splendido episodio di Atlante e di Tifone, nella meravigliosa descrizione dell' Etna vedevamo il poeta salire ai fastigi dell'epopea, saremo ridotti a scoprirci un brano di sapore eroicomico, dove l'epica elevatezza e nobiltà del linguaggio non è che enfasi retorica, studiata a mente fredda per servirsene da spauracchio, per caricare le tinte, per spaurire il povero Oceano che, appena Prometeo ha finito di parlare «balza sull'alato corsiero, nè più attende abbrivo alla fuga » ²).

LE ULTIME BATTUTE DEL DIALOGO. DISTICOMITIA E STICOMITIA (vv. 377-396).

Anche il Patin ³) senza mettere in rilievo l'insistenza di Oceano dice che « Océan se hâte à partir fort content » e così il Valgimigli, che già abbiamo citato : « a Oceano non gli par vero e se ne va » ⁴). Ma il racconto delle pene di Atlante e di Tifone non sembra che abbia commosso l'animo del vecchio dio marino a tal punto da rinunziare subito al suo proposito. Onde, alla sua insistenza dei vv. 335-339, egli ora aggiunge altri tentativi per indurre Prometeo ad accettare l'offerta. Egli, nelle ultime parole del suo discorso, aveva fatto appello alla sua saggezza e esperienza : ed Oceano si vale appunto della sua esperienza e saggezza per ricordargli in un verso di sapore tutto didascalico come spesso le parole servono a mitigare il morbo dell'ira :

οὐκοῦν, Προμηθεῦ, τοῦτο γιγνώσκεις, ὅτι ὀργῆς νοσούσης εἰσὶν ἰατροὶ λόγοι;

egli ha dunque ancora una speranza: spera che, giunto dinanzi a Giove, saprà trovar le parole adatte per ammansirne l'ira, e indurlo a compatimento: al che Prometeo risponde che non è possibile perchè la piaga è ancor troppo fresca, e il tentativo sarebbe intempestivo (vv. 379-380):

έάν τις καιρῷ γε μαλθάσση κέαρ καὶ μὴ σφριγῶντα θυμὸν ἰσχναίνη βία.

¹⁾ Cfr. Errante, op. cit., p. xxxv. Non molto diversamente il Terzaghi: «Atlante e Tifone sono introdotti solo a cagion di esempio quasi a spaventare Oceano» (op. cit., p. 53, n. 340). Così anche il Mancini, op. cit., p. 32.

²⁾ Cfr. Errante, op.-cit., p. xxxvi.

³⁾ Op. cit., p. 268.

⁴⁾ Op. cit., p. 327. Così pure Mancini, p. xviii: «appena gli si rappresentano le punizioni.... abbandona l'impresa ».

« Medica le piaghe mature, non quelle acerbe », ricorda opportunamente a questo luogo lo Scoliasta; la risposta di Prometeo sarebbe strana se egli non credesse alla sincerità dell'offerta, e d'altra parte ci fa pensare che essa, fatta in un momento in cui, per essere ancor fresca la piaga, più difficile sarebbe stata la riuscita e più facile attirarsi l' ira di Zeus, non può essere avanzata, come altri ha sospettato, per semplice opportunismo da chi si ripromettesse un qualsiasi vantaggio dalla sua missione: Oceano infatti avrebbe scelto proprio il momento più inopportuno, e non è d' un opportunista il cadere in un simile errore: chi mira al proprio personale vantaggio sa ben calcolare a mente fredda i momenti e le circostanze: quando invece è pietà che muove, si lascia generosamente da parte il calcolo delle difficoltà da superare e pur di soccorrere, ci si espone a affrontare il pericolo. In tale stato d'animo appare dunque Oceano, e torna ancora una volta a insistere, e ben mostra di non tener conto del pericolo nella sua domanda (vv. 381-382):

ἐν τῷ ποοθυμεῖσθαι δὲ καὶ τολμᾶν τίνα δρᾶς ἐνοῦσαν ζημίαν; δίδασκέ με.

Ebbene, egli dice, che male ci sarà a far la prova? Sarà un semplice tentativo. Lascia ch' io provi! — «Ahimè» — risponde Prometeo — «pazzia è la tua e fatica inutile!», ripetendo in poche parole, più brevi e perciò più espressive, il πάντως γὰρ οὐ πείσεις νιν· οὐ γὰρ εὖπιθής del v. 333 e il μάτην γὰρ οὐδὲν ἀφελῶν — ἐμοὶ πονήσεις dei vv. 342-343: Prometeo in sostanza insiste nell' idea già precedentemente espressa che il tentativo è destinato a fallire, come da parte sua Oceano insiste nel voler condurre a termine il suo proposito: solo le parole si fanno più concise, il linguaggio più concitato, e già si annunzia la sticomitia che porrà fine al dialogo. Ma questa mutua insistenza come spiegarla se da parte di Oceano fosse finzione, da parte di Prometeo incredulità? Poichè Oceano ha già insistito per tre volte, e non cede ancora: egli tenta ancora una volta, la quarta, e in modo anche più esplicito e significativo. Di fronte alle parole di Prometeo (v. 383):

μόχθον περισσόν κουφόνουν τ' εὐηθίαν

(quest'ultima poteva in certo qual modo suonare anche offesa, tacciandolo di semplicità e di dabbenaggine nella sua illusione di ottenere una cosa impossibile a ottenersi: ma il linguaggio secco e rude deriva non già da desiderio di offendere, ma dal suo stato d'animo esulcerato, e la parola stessa $\varepsilon v \eta \vartheta i \alpha$ ci fornisce una prova di più che Prometeo crede alla sua sincerità sia pure sciocca o temeraria), Oceano non si

turba, non si crede offeso, non risponde superbamente: egli sa bene che le parole secche e rudi di Prometeo non hanno intenzione di offendere, e derivano dal suo stato d'animo, e, come altra volta nel suo primo discorso (v. 317), si fa più umile e quasi supplichevole:

έα με τῆδε τῆ νόσω νοσεῖν

«lascia » — egli dice — «lascia pure che io sia malato di un tal morbo » parole in cui bene mi pare ha visto lo Scoliasta che interpreta : « $\ddot{e}\alpha$ με παρακινδυνεύειν ὑπὲρ σοῦ » 1). È l'estremo tentativo dell'amicizia; pur di giovare all'amico, che fa di sembrar stolti agli occhi degli altri, quando in sè stessi si ha coscienza di non esserlo? « κέρδιστον εδ φρονοῦντα μή φρονεῖν δοκεῖν» (v. 385): la vera amicizia arriva al sacrifizio di quanto ha di più caro, all'oblio di sè stesso, all'umiliazione del proprio io. Siamo — mi sembra — ben lontani dall'interpretazione che si è creduto di dare a tutto il linguaggio di Oceano in questa scena, da quel tono di fatuità e di superiorità che sembrava spirare dalle sue parole, e bisogna anche riconoscere che di fronte al rifiuto ostinato di Prometeo, esso ha insistito fino ai limiti della possibilità i quali, osserviamolo, si accordano e coincidono anche coi limiti fissati dal criterio artistico, oltre i quali il poeta non avrebbe potuto prolungare la scena, senza correre il rischio di cadere nel monotono. Così l'episodio è virtualmente finito e cominciano le ultime battute della sticomitia: al tentativo più volte ripreso e fallito succede la delusione e l'espressione del rammarico che io vedo nei vv. 387-391.

La risposta di Prometeo è sembrata ad alcuni una replica breve ed in tono annoiato ²). Non mi sembra affatto che possa interpretarsi così. A Oceano che gli aveva detto: «lascia che sembri, pur ch'io ti possa giovare, ch'io sia stolto: buona cosa è talvolta il sembrar stolto e non esserlo » Prometeo risponde:

έμον δοκήσει τάμπλάκημ' είναι τόδε.

Per chi ben osserva, la risposta di Prometeo trascende la situazione attuale e la scena presente: egli dimentica per un momento la realtà attuale delle cose e quel che pensa e dice ha lo sguardo rivolto al futuro: già il velo dell'avvenire si squarcia dinanzi ai suoi occhi e il verso contiene un primo accenno alla futura liberazione, un primo

¹⁾ C. J. Blomfield, op. cit., commento al v. 392, ricorda opportunamente il verso dell' Encide (XII, 680): «hune oro sine me furere ante furorem».

²) Cfr. Terzaghi, op. cit., p. 60, n. 386. Anche il Wecklein mostra di interpretare così: Des weiteren Redens überdrüssig antwortet Prometheus kurz angebunden, bis auch Okeanos ärgerlich wird und der Dialog in Stichomythia übergeht » (op. cit., p. 64).

^{5. -} Atene e Roma, IX.

lontano monito a Giove: « sono io che sembro stolto ora che sono qui, inchiodato alla rupe, così orribilmente punito: eppure stolto non sono e un giorno apparirà ben chiaro che sembravo stolto e non lo ero ». Così egli rivendica a sè le parole di Oceano astraendo dalla situazione presente, e dimenticando perfino Oceano e la sua missione presso Giove, per applicarle a ciò che gli sta ben più a cuore: la sua liberazione, la sua riabilitazione. In questo verso Prometeo è assente dalla scena, direi quasi che parla a sè stesso, e le sue parole gli sono allo stesso tempo motivo di orgoglio e di conforto. Tale, mi sembra non dubbio, il valore di questo verso che assume perciò un significato tutto suo particolare e ben conforme alla grandezza d'animo del ribelle sicuro di sè e dell'avvenire; e non posso capire come abbia potuto essere il suo significato svisato a tal punto da ridursi a una volgare ingiuria per Oceano — che del resto mal si concilierebbe anche col verso precedente da cui trae motivo – e esser tradotto così: « si vedrà che la colpa di esser saggio, pur non sembrando tale, è mia e non tua, perchè tu sei lo sciocco e io no » 1).

L'ultimo verso di Prometeo, col quale si può dire che congedi definitivamente Oceano:

στέλλου, κομίζου, σῶζε τὸν παρόντα νοῦν

è sembrato pieno di ingiuria e di sarcasmo: vi si è anzi trovata finalmente l'espressione dell'ira che esplode dopo essere stata fin qui contenuta nell'ironia. Ed invero le parole di Prometeo son gravi e possono anche sembrare ingiuriose; ma vien fatto naturalmente di confrontarle con un altro verso, stranamente simile a questo, che Prometeo stesso rivolge alle Oceanine alla fine della 1ª scena dell'esodo (v. 937):

σέβου, προσεύχου, θῶπτε τὸν κρατοῦντ' ἀεί.

¹⁾ Cfr. Terzaghi, op. cit., p. 60; Bassi, op. cit., p. 43; Fuochi, op. cit., p. 59; Mancini, op. cit., p. 36, che commenta: «i fatti daranno ragione a Prometeo che pareva stolto e stolto risulterà invece Oceano». Le ultime parole sono arbitrarie e fanno dire a Prometeo più che non dice e che il verso non autorizza nemmeno a sottintendere. Non diversamente Wecklein (op. cit., p. 64) e il Mazon (op. cit., p. 174): «Sois tranquille: on dira peut-être un jour que j'ai été fou par excès de bonté: on ne le dira pas de toi!». In modo completamente diverso, ma pure strano, interpreta lo Schütz (op. cit., t. I, p. 87): «Meum autem hoc peccatum videbitur: h. e.: etiam si tu non fugias stultitiae speciem, ego tamen in hans suspicionem incurrere nolo, me tibi eius auctorem fuisse». Non così il Röding (op. cit., al v. 388): «Meum—inquit P.— hoc peccatum (desipere videri, quum recte sapiam) esse videbitur, quippe qui omnes hos mei liberandi conatus reprimam». Non capisco la necessità dell'emendamento del Weil che legge: ἐμὸν δοκήσει τὰμπλάμημ' ἀρκεῖ τόδε: «c'est bien assez que j'ai encouru moi le réproche d'avoir poussé la bonté et le devouement jusqu'à la folie (εῦ φρονοῦντα μὴ φρονεῖν). Prométhée dit qu'il est inutile qu'un autre s'expose à son tour» (op. cit., al v. 386).

Sono forse queste parole meno gravi, meno offensive di quelle? E se si pensa che sono rivolte a quelle pietose fanciulle che sono rimaste lì attorno a lui a consolarlo e compatirlo per tutto il dramma, prime accorse ai suoi lamenti, e non già ultime a partire chè pur di non abbandonarlo sprofonderanno collo sprofondar della roccia, si può forse interpretarle come un'offesa? In questi versi Prometeo non vuole nè ingiuriare nè offendere: e se qua e là prorompe lo sdegno di fronte a chi osa dargli consigli di sottomissione, questo suo sdegno, per chi ben comprende, non è che una naturale esplosione del suo animo esulcerato e più che altri colpisce direttamente Giove, prima e unica cagione di tutti i suoi mali e di fronte al quale non vuol cedere. Il confronto dei due versi è di per sè assai eloquente per persuadere, onde mi sembra che bisogna andar molto cauti nell'interpretarlo in tono dispregiativo, per non aver poi a usare due pesi e due misure di fronte a situazioni identiche come questa di Prometeo nei due versi rivolti ad Oceano e alle Oceanine 1).

Ma c' è ora la partenza di Oceano (vv. 393-396). Si è detto che parte dalla scena quasi con stizza: « Okeanos spricht mit dem Ausdrucke schlecht verhehlten Aergers » ²) o, secondo altri, con gioia mal celata di liberarsi finalmente da quella falsa posizione, e togliersi d'impaccio ³). Ma è proprio così ?

Bisogna pensare che le parole che Oceano pronunzia sia alla sua comparsa sia alla sua partenza, non debbono essere giudicate semplicemente di per sè stesse nè alla stregua e col criterio stesso delle altre parole. Esse in un luogo e nell'altro son fatte per accompagnare e accompagnano infatti il movimento di quella specie di macchina alata, forse rappresentante un ippogrifo, sulla quale esso si è presentato di fronte agli spettatori ⁴). Esse servono, oltre che ad accompagnarlo, a spiegare il movimento di arrivo e di partenza, tanto più che, come è noto, i mezzi scenici così difettosi avevano bisogno di un aiuto che potesse chiarire la situazione e accrescere l'illusione. E a me sembra di vedere appunto nelle parole di Oceano quella freddezza, quella direi quasi compassatezza di movimento che serve ad

¹⁾ Il MANCINI (op. cit., p. 36) traduce: «allestisciti, prenditi la tua roba».

²⁾ Cfr. Wecklein, op. cit., p. 65, n. 393.

³⁾ Cfr. Patin, op. cit., p. 268: « Océan se trat à partir fort content ». Così il Valgimigli (op. cit., p. 237): « A Oceano non gli par vero, e se ne va » e il Terzaghi (op. cit., p. lxxxi): « si sente il sollievo che prova allorquando Prometeo lo congeda definitivamente ».

⁴⁾ Cfr. Bethe, Theater in Alterhum, Leipzig, 1896. Egli cita le prime parole di Oceano al suo arrivo: $\eta \varkappa \omega \ldots \varepsilon \dot{v} \dot{v} \dot{v} \omega v$ (vv.284-287) e le ultime della partenza e dice che esse « scheinen doch schon während des Aufschwebens gesprochen zu sein ».

οὐκ ἀκούσαις ἐπεθώυξας | δομωμένω μοι τόνδ' ἐθώυξας λόγον τοῦτο, Ποοιηθεῦ

cui segue subito qua e là la spiegazione materiale del movimento che si svolge davanti agli occhi degli spettatori: « ed ora con piede veloce lasciamo i sedili del rapido cocchio e il puro etere, via degli augelli: ed ecco che ci avviciniamo coi piedi alla terra » (vv. 279-282). « Ecco che già il quadrupede uccello batte colle ali la via dell'aria (vv. 394-395).

Sbaglia perciò chi non si accorge che in quell'δρμωμένω del primo verso non si nasconde affatto l' idea scortese di un Oceano « desideroso » di partire: esso non ha che il suo legittimo significato materiale, per il quale la parola stessa serve ad accompagnare il movimento: « a me che sto partendo ».

GIUSEPPE CAMMELLI.

LIBRI RICEVUTI.

gire che il motivo è eguale:

- S. Contri, Il Tomismo e il pensiero moderno. Bologna, Coop. Tipogr. Azzo-guidi, 1927, di pp. 36.
- V. Costanzi, I nomi delle tribù Joniche rischiarati con l'analogia dei nomi delle tribù di Tegea. Estr. degli « Ann. delle Univ. Toscane », N. S., XI. Pisa, Mariotti Pacini.
- Edizione archeologica della Carta d'Italia al 100.000. Fogli: 120 (Siena), 121 (Mortepulciano), 129 (Santa Fiora). Rilevamento e compilazione di R. Bianchi Bandinelli. Firenze, R. Istit. Geogr. Militare, 1927.
- Fedro, Alcune favole, tradotte in versi italiani da Ferruccio Pieri. Lucca, Scuola Tipogr. Artigianelli, 1927, di pp. 77.
- G. Giannelli, Bollettino bibliografico di Storia romana, dalle origini alla fine della Repubblica (1923-1926). Estr. da « Aevum », II (1928), fasc. 1°.
- G. GIANNELLI, La Magna Grecia da Pitagora a Pirro. Parte I. Milano, Soc. Editr. « Vita e Pensiero », 1928, di pp. VII-114.
- A. Giusti, Le grandi figure del teatro eschileo. Clitennestra. Genova, Stab. Tipogr. G. B. Marsano, 1927, di pp. 77...
- C. Landi, Stato odierno e speranze degli studi di latinità in Italia. Prolusione. Palermo, Tip. M. Montaina, 1928, di pp. 31.

AENIGMATA

I.

Parva domus nobis; paries, qui candidus intus, Externa facie tegmina picta gerit. Egressos ignis perimit, quem fecimus ipsi; Nomen flamma dedit; sed dabit illa necem.

bredi sinate II. of our land shall

Quem leviter tetigi, subito vocem edit acutam. Iuxta est. Cur vocem reddidit ille procul?

dictioned conjugate HI. mag steel as down from

Parvula sum, fateor; iubeor parva esse levisque, Exoptata tamen magnaque saepe fero, Atque haerens lateri me Rex comitatur euntem. O quam multa tibi, tristia laeta, tuli!

IV

Pes sonitum, vires - an credas? - hasta ministrat. Pauper dat nummos, ferrea fulcra via.

V.

Quaeris, cum soleam noctu vigilare legendo, Mordeat an pectus pallida cura meum. Distulit arte nova dulces niger advena somnos, Laetusque ut vigilem, squalidus ipse, facit.

VI.

Incolumis cecidi ex sublimi lapsa fenestra.

Saxum nil nocuit; sed laceravit aqua.

VII.

Aspidis exuvias imitor variosque colores.

Cur fugis? Haud minitor saeva venena tibi.

Mollis ego, blandeque amplector colla virorum,

Deliciae iuvenum, munditiaeque decus.

VIII.

Vilior ut non sit tibi praesto lumine fumus. Curam adimit fumus; somnia fumus alit.

IX.

Arma dedi senibus; renovavi gaudia mensae. Me decorat radians auri eborisque nitor.

X.

Exsilit ex ipsis vasis, strepit, aestuat unda, Limpida splendescit. Ne tamen inde bibe.

XI.

Servulus iste tuus, quo tu laetaris inerti, Bracchia si pandit, nil nisi flere potest.

XII.

'Quid iuvat ex istis semper spectare fenestris Te fratresque tuos?' 'Abripe! Nudus eas'.

XIII.

Non religans religat, non pungens pungit; ademptos Heu sibi flet crines, qui cecidere, tuos.

terreiche Grand - 1 XIV. dz - annel a

Postquam confregi tibi collum, stultus!, inepte, Orbati querimur tu capite, ipse domo.

XV.

Ut Venus, emergor spumis circumdatus albis. Quis putet ex nigra me genitum esse sue?

XVI.

Plumbea corda gerit, nec mollem, lignea, carnem; Induit argentum; te meminisse iubet.

XVII.

Succrevi in tenebris, exornans mollia durus; Nuntio quid terris Iuppiter ipse paret.

XVIII.

Ictus malleolo, clavis transfixus acutis,
Non gemui, placidi nam genuere boves.
Quae tamen ex hominum manibus sim passus acerba,
Me quereris pedibus restituisse tuis.

XIX.

O totiens mecum festis epulata diebus,
Saevo quae cultro consociata nites,
Quam penitus mordes, cum sit tamen os tibi nullum,
Nec laedant dentes corpora viva tui!

XX.

Post folium folium. Ne librum hunc esse putaris.

- Quid sibi vult ? - Dicam: sal oleumque, piper.

XXI.

Guttae ex ore meo destillant sanguinis atri; Heu quotiens dixi: 'Dulcis amica, veni'!

XXII.

Gaudet adesse meae frugali splendida cenae.

Sensim compressi bracchiolum.... Heu!.... Quid agit?

Magno cum strepitu furibunda ex carcere fertur,

Omnia commiscens. Claudere cogor iter.

XXIII.

Perfida, cur lacrimas, illato vulnere saevo?

Efficiam ut sponsus suavia blanda neget.

XXIV.

Dentibus iste carens ostendit nil nisi dentes; Saltans saepe diu, non habet iste pedes; Et caret ore, miser; sed cantat voce sonora.... Vapulat indigne! parce, puella, modo.

XXV.

Flagris percutitur quae melle est dulcior ipso, Mollior est lana, candidiorque nive.

XXVI.

Tinnula vox sonuit: 'Ne frustra mensa paretur
- Deficiunt vires... sedula curre - caye.'

XXVII.

'Splendide, dic age, eques, quemnam te equitare putemus?'
'Currere qui nescit, sed canit ipse tuba.'

XXVIII.

Cor mihi nonne vides ut flammis ardeat altis Dum, cenam miseram, sedulus ova coquis?

XXIX.

Mergeris, infelix, leni suadente tepore, Natus ad id. Quidni? Dulcia dulcis amas. Excipiunt latices fragrantes; languidus exis, Dum flectis lacrimans, heu periture, caput.

XXX.

Dum manet, immotus dum te vocat, eia age, curre. Ne maneas, curret cum celer ille cito.

XXXI.

Muribus innocuus, saltante et passere laetus, Extorquere potest arma tremenda Iovi.

XXXII.

Aequora conspiciens, miror quo fugerit unda;
Urbes conspiciens, miror abesse domos.
Fallunt, certe, oculi; quo pacto credere possum
Altos hos montes usque carere nive?

XXXIII.

Vestem me cecinit, sed mendax, Parca futuram.

Quidnam sim quaeris? Taenia, mappa, trochus.

Illa ego sum, lector, quae velox omnia delet,

Pulvis ut atra mihi Cyprius ora tegat.

HUGO HENRICHUS PAOLI.

I. I flammiferi. - 11. Il campanello elettrico. - III. La lettera. - IV. Il tram. - V. Il caffè - VI. Il foglio di carta. - VIII. La cravatta. - VIII. Il tabacco. - IX. La dentiera. - X. Il W. C. (Aenigma parum decens, quod fastidiosus lector iure praetereat; rem tamen non praetereundam significat). - XI. L'ombrello. - XII. I bottoni. - XIII. La forcina. - XIV. La chiave di casa. - XV. Il pennello da barba. - XVI. La matita. - XVII. Il callo. - XVIII. La scarpa. - XIX. La forchetta. - XX. Il carciofo. - XXI. La penna stilografica. - XXII. L'acqua di seltz. - XXIII. La cipolla. - XXIV. Il tasto del pianoforte. - XXV. La panna montata. - XXVI. Il girarrosto. - XXVII. Le lenti (canit ipse tuba «la tromba se la suona da sè»). - XXVIII. Il fornello a spirito. - XXIX. Il biscotto da tè. - XXX. Il treno in partenza. - XXXI. Il parafulmine. - XXXII. La carta geografica. - XXXIII. La cimosa (mappa «strofinacciolo»; trochus «ruzzola»; pulvis Cyprius «cipria»).

DA LUCREZIO: Inno a Venere

O del germe d'Enea progenitrice, O voluttà degli uomini e dei numi, Alma Venere iddia, che sotto agli astri Volgenti per il queto aere celeste, Il navigato mare, e l'ubertose Terre, empiendo di te, popoli e abbelli; Chè, per te generata, al sol s'allegra L'infinita famiglia dei viventi; Te fuggono i brumal soffi, e le nubi, Al tuo santo apparir; a te cosparge I germinati calici soavi La terra consapevole; a te ride Placida la distesa ampia dei mari. E d'un lume diffuso il serenato Cielo risplende. Allor che vaga rompe La primavera, e, schiuso, i campi avviva Molle alitando di favonio il fiato Fecondatore, te gli aerei uccelli Cantano primi, o diva, e il tuo ritorno, Saettati nel cor dalla possente Tua deità; quindi pei lieti paschi Scorrazza il gregge disfrenato, e guada Le correntie di rapide fiumane. Tale dovunque a te piace guidarlo, Affascinato dalle tue dolcezze, Con voglia ardente ogni animal ti segue. Così per monti e mari e per rapaci Fiumi e campagne rinverdite e ombrosi Penetrali d'alati, in ogni petto Incutendo un desio dolce d'amore, Fai che cupidamente ogni diversa Stirpe si rinnovelli e si propaghi. E poi che sola l'alto imperio reggi Di tutto l'universo, e cosa alcuna Non sorge alle vitali aure del giorno, Senza di te, nè lieta di natia Grazia s'abbella, o amabile sorride, Te, dea, te invoco al canto mio compagna, Or che le leggi di Natura e gli alti Segreti disvelar tento al sì caro Figlio di Memmio, che tu, dea, volesti, In ogni tempo, d'ogni pregio ornato.

Però meglio che mai, diva, concedi A me tue grazie, e sia il mio canto eterno. Fa' che intanto pei mari e in ogni terra Lo strepito de l'armi alfin sopito Si plachi; quando tu sola, se vuoi, Giovi di tranquillissima quiete I mortali; chè Marte armipossente Regge il governo dell'acerba guerra. Egli, domato dall'eterna piaga D'amor, spesso al tuo grembo s'abbandona, E arrovesciata la superba testa, Te, stupefatto, ammira, ed anelando Pasce in te gli affamati occhi d'amore Avidamente; sì che, o dea, del nume Resupino la grande anima pende Dalla tua bocca. Allor mentre inchinato Il santo petto, circonfondi il caro Giacente, soavissime parole A lui susurra, inclita dea, chiedendo Pe' tuoi Romani la serena pace. Chè, sì iniqui alla patria anni volgendo, Attender non potrei con riposato Animo al sacro carme, nè potria In tal uopo mancar la generosa Prole di Memmio alla comun salute.

Trad. EMANUELE ARMAFORTE 1).

¹⁾ EMANUELE ARMAFORTE nacque il 25 dicembre del 1870 a Parco, paesetto della Conca d'Oro, vicino a Palermo. Coltivò gli studi classici apportando un notevole contributo all'insegnamento della lingua latina con la pubblicazione di una Grammatica (Palermo, Trimarchi, 1926), una Sintassi (Palermo, Trimarchi, 1926, 2ª edizione), e particolari indagini filologiche. Interprete squisito della poesia latina e greca fu egli stesso poeta e in versi latini di mirabile fattura rivelò l'animo entusiasta della grandezza eroica, solito a godere con gioia commossa l'intera bellezza della natura e profondamente sensibile al dolore umano.

Nel 1911 prese parte al concorso di poesia latina bandito per la celebrazione del Natale di Roma e riuscì secondo dopo Giovanni Pascoli, accanto a Vincenzo Ussani e Pietro Rasi (vedi Carmina praemiis et laudibus in certamine poetico ornata quod S. P. Q. R. edidit ad Diem Natalem Urbis anno ab regno italico instituto L. sollemniter celebrandum, Romae, MCMXI). Ancora una volta nel 1925 partecipò ad un concorso di poesia latina bandito dalla R. Università di Roma e la sua elegia Syracusana fu tra le tre giudicate degne di menzione onorevole a pari merito (Bollettino Ufficiale della Pubblica Istruzione, vol. II, n. 19, 7 maggio 1925, p. 1147 seg.). Dotato di vasta cultura e finissimo gusto, illustrava ogni opera d'arte con perfetta precisione di giudizi, cui la parola semplice e piena di calore conferiva una particolare efficacia. Nel settembre del 1926 per invito della società "Dante Alighieri" di New-York si era recato negli Stati Uniti a compiere un ciclo di conferenze sui maggiori letterat ied artisti italiani e ne aveva già fatta più d'una, con entusiastico plauso del pubblico e della stampa, quando, improvvisamente, venne a mancare, nel giorno di Natale, a Brooklyn.

Le poesie latine raccolte sotto il titolo Carmina furono pubblicate nel 1926 a Palermo (ed. Capozzi e Dolce).

RECENSIONI

K. J. Beloch, Römische Geschichte bis zum Beginn der punischen Kriege; 80, pp. xvi-664. — Berlin, Leipzig, De Gruyter, 1926.

Un'opera dell' illustre Maestro, ospite della nostra Nazione, viene sempre accolta dal pubblico degli studiosi e dalla ristretta schiera degli specialisti con l'interesse e con l'attesa di chi sta per trovare un lavoro di tanta profondità di scienza, di così vigorosa e, quasi si direbbe, ribelle e ricostruttiva originalità, di tanta importanza scientifica, insomma, da essere destinato a dar luogo ad infinite discussioni e vari contrastati consensi; ma, in ogni caso, tale da segnare una forte impronta nel corso progrediente della attività sto-

riografica scientifica.

La composizione del libro è ispirata ad una concezione storica che, già di per se stessa, può suscitare e già ha suscitato interesse e dissensi. Il B. infatti per fare una storia di Roma sino al momento in cui l' Urbe comincia ad avere parte dominante nella storia del mondo, crede più opportuno di limitarsi ad una trattazione scientifica dei pochi punti che, prima delle guerre puniche, appaiono in modo non controverso certi, per le risultanze della topografia, della demografia, della archeologia, del diritto pubblico. La tradizione non deve essere sottoposta a critica, ma bensì controllata coi soli dati che il B. riconosce per sicuri: altrimenti non la ammette, come non ammette alcun altro dato che non risulti vero con «sicurezza» perchè solo quello che con sicurezza si può sapere si può ammettere come « scienza ». Quindi, apparentemente, rigoroso scetticismo sulle facoltà della umana conoscenza e della indagine, ed aspirazione alla riduzione della storiografia a «scienza positiva», come si diceva volentieri trent'anni or sono.

Questa concezione storiografica, che viene come un sasso in uno stagno dopo tanti anni, dacchè ormai tre generazioni ammettono la necessità della storiografia intesa come attività teoretica, quindi di pensiero e di idee, sia essa ispirata al materialismo storico, sia economico-giuridico, sia addirittura storiografia idealistica, è naturalmente tale da meritare una seria discussione, e ciò non soltanto per la grande autorità del Beloch, ma perchè oggi l'idealismo nella storiografia, per l'indegnità di certi suoi epigoni, o degenera, o non più viene inteso e resta del tutto esteriore e superficiale, o serve da comoda giu-

stificazione per la miseranda svogliatezza dei neghittosi.

In queste condizioni è utile da parte di un Maestro, che in Italia è un capo scuola, una energica reazione che, impostando quasi rudemente problemi vitali per la teoria della storiografia e richiamando l'attenzione su ricerche filologiche e giuridiche, su fatti concreti della più antica storia di Roma, risvegli, con l'energia e la durezza che talvolta al Beloch sono care, quelli che si beano e si addormentano fra le nubi profumate degli incensi elevati all' idealismo trionfante, e li richiami ad una certa serietà di studiosi, a un certo rispetto ed amore per la sicura e creativa ricerca filologica, giuridica, topografica ed archeologica.

E sin qui si dovrebbe non solo essere d'accordo col B. ma riconoscergli, oltre ai tanti, un merito di più verso la scienza italiana. Senonchè anche su questa concezione occorre avanzare molte riserve. Ad esempio, trattando dei fasti consolari il B. riconosce l'opportunità di sceverare un grande numero di interpolazioni; discutendo di Diodoro come fonte per la storia romana, combatte la ipotesi che ne sia origine esclusiva Fabio Pittore, e vi sostituisce una sua teoria assai fondata ed interessante: e, così via, coll'esclusione dell'ipotesi della dominazione etrusca nella primitiva Roma, cui naturalmente, col fatto dell'esclusione stessa, viene sostituita altra ipotesi; e ancora per la teoria che

la dittatura fu la prima magistratura della repubblica e per tanti altri casi, per quasi tutti gli altri punti più o meno principali della trattazione intera. Ed allora si esamini partitamente, metodicamente l'opera ultima del B.: si voleva solo affermare ciò che è «sicuro» riconoscendo nella «sicurezza» la caratteristica esclusiva della Scienza; si voleva in breve, perseguitare fin nelle sue ultime trincee la soggettività e darci un saggio di storiografia veramente oggettiva. Ma a questo scopo, a questo ideale di assoluta oggettività è giunto il Beloch? Non si deve esitare a negarlo, nè l'illustre A. deve adontarsi di tale negazione nostra. L' unico lavoro storico che si potrebbe dire oggettivo sarebbe una raccolta fotografica di iscrizioni o di altro materiale documentario. Ma se invece della semplice raccolta fotografica si volesse aggiungere una trascrizione, allora già interverrebbe l'elemento soggettivo, personale, di chi trascrisse ed anche, talvolta, integrò, decifrando e facendo supplementi, l'epigrafe o il diploma. In questo è facile concordare, nè vorrà sembrare sofistica ogni legittima conseguenza che da tale asserzione si vorrà trarre. E le conseguenze sono queste: che la sicurezza che si può raggiungere colla critica esegetica del mito o della tradizione — critica che sembra detestata dal B. — è poi identica alla sicurezza che si ottiene col calcolo demografico, o con la ricerca di interpolazioni in una lista di magistrati, o con la ricostruzione d'una battaglia antica con i dati di qualche fonte fededegna e con una carta al 25.000; che è tanto sicuro e metodicamente lecito l'integrare una iscrizione, tenuto conto dello stato dei margini, della lunghezza delle linee e del carattere usato dal lapicida, quanto l'interpretare un'opera letteraria per giungere ad intendere le condizioni spirituali d'un popolo in una determinata ora della sua storia; e che, infine, è tanto ammissibile cercare di capire le ragioni economiche e sociali, cioè il fondo « classista » voluto dal materialismo storico, d'una lotta politica, quanto lo è il ricercare i profondi motivi politici ed ideali dei grandi avvenimenti storici e la loro successione imposta dalla causalità. La sicurezza, quindi, sussiste sino a che lo spirito umano, attraverso l'indagine, sente di averla raggiunta: ognuno può discutere, limitare, negare la sicurezza raggiunta da un altro studioso, ognuno può anche escludere la possibilità di arrivare, allo stato attuale delle fonti, a quel punto di conoscenza e di ripensamento dello spirito umano nel suo processo di svolgimento storico, a cui altri ha creduto di poter giungere colla sua ricerca: ma nessuno può seriamente pensare di escludere la attività speculativa dello spirito da una attività meramente teoretica, ergo speculativa, della mente umana, quale è la storiografia. Naturalmente che, siccome l'attività speculativa e critica mira essenzialmente a raggiungere quella che il Beloch si pone, naturalmente, come ideale, cioè la Sicherheit, od almeno la certa Wahrscheinlichkeit, ognuno può, per ragioni che non è qui il caso di discutere. limitare come ritiene necessario il terreno su cui può marciare sicuro ed anche, eventualmente, rinunciare alla vera e compiuta costruzione storica trascegliendo, fra le indagini possibili e dal cui complesso unitario sorge la vera storia, alcune che gli appaiono tali da poter essere condotte entro i limiti postisi: ma ne avverrà di conseguenza che non si avrà una storia civile, la quale, come ogni fenomeno dello spirito umano, può solo essere intesa compiutamente se intesa nella sua unità, là dove questa unità per ragioni varie è stata spezzata, e, exempli gratia, si potrà scrivere come e quanto si vorrà di storia del diritto pubblico o degli ordinamenti militari dell'antica Roma, ma non si avrà una vera « storia romana » se si è rinunciato a sceverare altri aspetti della vita romana, come la storia religiosa e la storia della civiltà; aspetti di difficile e talvolta incerto studio, ma tali da contribuire alla più completa — e quindi, in certo modo, assai più sicura — conoscenza del periodo storico stesso. Cosicchè molto è discutibile se con limitazioni e riserve si raggiunga una maggiore, e sia pure parziale, sicurezza: e certamente poi non è ammissibile che una vera, totale storia si possa scrivere con limitazioni siffatte: saranno ricerche, saggi, studi, più o meno organici o coordinati: contributi, insomma, come assai opportunamente solevasi dire, al declinare del secolo scorso, dai filologi tedeschi e dai loro imi-

Nel libro del Beloch di cui si va ragionando, la prima parte è destinata ad acute ricerche critiche sulle fonti; la seconda a ricerche demografiche e terri-

toriali, e, in parte, politiche sull'antico Lazio, l'antica Roma ed i loro rapporti; nella terza parte sono studiati i principî di Roma sotto l'aspetto costituzionale e militare, sempre con largo uso del materiale di ricerca demografica, ricerca che è una di quelle in cui maggiormente ha segnata l'impronta della sua forte operosità di studioso; nella quarta si esaminano alcune questioni relative alla ricostruzione di Roma dopo l'incendio Gallico dai principî della sua grandezza; nella quinta la sottomissione dell'Italia, ricerche soprattutto militari; ed infine nella sesta parte un importantissimo gruppo di studi, a cui il B. non è certo nuovo, sulla organizzazione politica dell'Italia sotto il dominio romano, i Municipi, le città italiche ed i loro territori ed il territorio romano vero e proprio, ed infine sulla Lex Pompeja de Gallia citeriore (de Transpadanis) dell'89 a. C.

Basti l'enumerazione delle singole parti dell'opera del Beloch per lasciar intendere su quanti punti il lettore non del tutto digiuno di questi studi troverà infinite ragioni di consensi e dissensi, e per quante questioni la lettura di questo libro ci obbliga, se non altro, a rivedere molte delle nostre opinioni acquisite, anche se, forse per nostra ostinazione in quelli che il Beloch ci indica come errori, la revisione ci spinge ad insistere sulle nostre opinioni precedenti. Quindi moltissimo si potrebbe discutere, anche in relazione a ciò che prima si disse, sulla sicurezza che il B. pretende di raggiungere attorno alla critica delle fonti per la storia romana e segnatamente sui fasti e sulla loro attendibilità, e, di conseguenza, su tutte le teorie che il B. appoggia nel suo ritorno alla negazione della realtà storica dei consolati di Sp. Cassio Vecellino all'alba del V secolo a. C. ivi compreso il trasporto della data del foedus cassianum al 358 o 360 a. C. Così pure naturalmente si può restare un poco sorpresi del modo con cui (p. 227 sgg.) viene escluso e giudicato insussistente il periodo della dominazione etrusca su Roma, esclusione che lascia insoluto il problema dell'origine della limitatio e del sistema costruttivo della città, più ancora che taluni particolari delle insegne dei magistrati; così ancora si potrebbero avere, e si avranno, discussioni sull' interpretazione dell'ordinamento centuriato serviano, che però, posta come la pone il Beloch, cioè non ordinamento a scopo militare, ma adattamento di un ordinamento militare preesistente, appare per certi aspetti ipotesi assai suggestiva e convincente. Fonte di infinite discussioni, e di mirabili insegnamenti sono pure la V parte e la VI, specie di excursus sull' Italia sotto il dominio romano, anche nel periodo imperiale; ma molte delle discussioni possibili uscirebbero dai limiti d'una recensione.

Su di un punto, fra i tanti, della opera recente del Beloch, ci si potrà però intrattenere un poco, e forse non del tutto inutilmente, anche in sede di recensione: ed è la quistione del trapasso dalla monarchia alla forma repubblicana, come viene prospettata dal B. (p. 231 sgg.), cioè che al posto del monarca a vita si sarebbe introdotto un «re annuo» (Jahrkönig), cioè il dictator, carica che si conservava ancora nell'età imperiale in molte città del Lazio come nome della magistratura suprema. Una ipotesi di questo genere dovrebbe supporre un immediato trapasso, per atto rivoluzionario, dalla forma monarchica alla forma repubblicana. Ora sembra perfettamente veio che la carica di dittatore di origine latina, probabilmente come magistratura straordinaria della lega latina stessa, che veniva creata a scopi religiosi e militari fra le principali della lega stessa, fu introdotta in talune città latine come magistratura anche ordinaria e tale permase, come si disse, per lunghissimo tempo. Tale fatto, secondo il B. si sarebbe verificato temporaneamente anche a Roma: ed è appunto, forse, in questa temporaneità. che sembra si possa ravvisare una ragione che impedisce, in questo caso, di aderire alla sua teoria. Poichè anzitutto sembra piuttosto difficile che una magistratura ordinaria annuale, sia divenuta, in processo di tempo, una magistratura anche più importante, ma eccezionale; tanto più che non si può dire che, dal periodo della supposta magistratura annuale, al periodo della magistratura militare eccezionale sia del tutto scomparsa, per poi risorgere, la dittatura: poichè la vediamo vivere con mandati speciali, civili e religiosi, per ogni tempo, accanto alle grandi dittature eccezionali ed assumenti forma di tirannia. Ora se la dittatura fosse puramente e semplicemente successa alla monarchia con potestas regia dumtaxat annua è chiaro che non poteva sussistere accanto alla dittatura, suprema magistratura

dello Stato, una forma di dittatura con mandati specialissimi, alle volte tali, per la loro insignificanza, da esautorare quella che fosse la omonima suprema magistratura; una forma di dittatura, infine, che tanto assomigliava in tutto e per tutto alla dittatura della lega latina quanto l'altra, la supposta dittatura succedente alla monarchia, se ne allontanava. Del resto poi, perchè i romani avrebbero copiato un titolo di carica della lega latina per designare una magistratura in tutto diversa? E se la dittatura avesse rimpiazzato la monarchia, come vuole il B., evidentemente non avrebbero potuto in alcun modo sussistere forme sopravviventi dell'istituto monarchico, come il rex sacrificulus, carica che non si spiegherebbe, come non si spiegherebbero molti particolari delle cose pubbliche romane, se la monarchia fosse stata radicalmente e tutt' un tratto sostituita da una magistratura in tutto equivalente, ma annua; e, del resto, se poi anche, modificando l'ipotesi del Beloch, si volesse soltanto supporre — ipotesi questa priva d'ogni regionevolezza — che la dittatura succedeva alla monarchia per le sole funzioni militari, facilmente si potrebbe addurre il caso del praetor (prae-itor, στρατηγός) che per molte ragioni si riconosce ormai largamente per la suprema magistratura militare della Roma antichissima e quindi del trapasso dalla monarchia al Senato. Tutte le ragioni qui esposte schematicamente paiono di per sè sufficienti a permettere di perseverare in quello che il Beloch certo giudica l'antico errore.

Già si disse che molte altre discussioni potrebbero essere fatte e solo occasionalmente ci si trattenne su questa interessante questione; molti consensi dovrebbero essere segnalati, molti profondi e persuasivi studi su questioni che sono, per lo studioso di questo periodo, appassionanti. Terminare colle solite frasi finali di elogio sarebbe qui inutile e, per un Maestro come Giulio Beloch, irrispettoso. I dubbi e le modestissime obbiezioni che qui si sono andate esponendo non devono far dimenticare che si è dinnanzi all'opera di un uomo di Scienza il cui solo nome, che è fra i pochi dei massimi cultori viventi della nostra disciplina, deve far capire qual traccia dovrà segnare quest'opera nel cammino della Scienza e come, dalle stesse discussioni che suscita, essa sia ricca di nuovi preziosi insegnamenti per tutti e segnatamente per i giovani che s'avventurano nel cammino ch'egli percorre con sì illuminata sicurezza. E si possa invece formulare l'augurio che l'energia che sorregge ancora l'insigne uomo il quale, straniero, creò una scuola veramente italiana di storia antica animando due generazioni di studiosi, possa lungamente essergli conservata per il vantaggio ed il progresso della disciplina che tanto gli è cara.

MARIO ATTILIO LEVI.

Luigi Pareti, Le Origini Etrusche. — Firenze, R. Bemporad e F.º, 1926, 8°, pp. XII-350.

Non v'era nell'antichità stirpe o città italiana di qualche importanza, che non si ascrivesse, o a cui non fossero ascritte origini greche oppure dall'oriente. Le Puglie sarebbero state colonizzate da Diomede, il Lazio da Enea, Tuscolo da Telegono, e via dicendo (vedi il catalogo in Giustino, XX, I, 5 segg.). Chi vi cercasse un'ombra di verità, ai tempi nostri si renderebbe semplicemente ridicolo. È chiaro che ciò deve valere anche per gli Etruschi. Ma qui si vuole fare un'eccezione; molti, e pur troppo la maggioranza degli archeologi, persistono sempre a credere, che gli Etruschi sieno venuti dalla Lidia, o da qualche altra parte delle sponde del Mare Egeo. E ciò non ostante che già Dionigi d'Alicarnasso, che pure come oriundo dall'Asia Minore era in grado di saperlo, avesse attestato esplicitamente, che non vi fosse nessun'affinità nè di lingua, nè di religione, nè di costumi fra i Lidi e gli Etruschi (Ant., I, 29 seg.), e che anche lo storico lidio Xanthos, del V secolo prima dell'era nostra, non sapeva nulla della discendenza degli Etruschi dalla Lidia (Dionys., I, 28). La quale cosa ha trovato appunto ora la sua piena conferma negli scavi di Sardi, che ci hanno dato una quantità di testi in lingua lidia, i quali non hanno nulla

di comune colle iscrizioni etrusche. D'altronde i Lidi non furono mai un popolo marittimo; ci vorrebbero prove molto forti per farci credere che avessero intrapreso la colonizzazione, per mare, di un paese così lontano come l'Etruria. Ed invece non ne abbiamo che prove negative.

Lo stesso vale dell'opinione di quegli scrittori antichi che derivarono gli Etruschi dai Tirseni di Lemno, fondata semplicemente sopra un'omonimia, perchè anche gli Etruschi dai Greci furono detti Tirseni. I Greci hanno fatte infinite combinazioni su basi simili, che oggi nessuno prenderebbe sul serio; e del resto l'omonimia non esiste neppure, perchè gli Etruschi chiamarono sè stessi con un nome diverso, e gli abitanti preellenici di Lemno nel nostro fonte più antico, l'Iliade, son detti Sintii. E anche qui la scoperta di un'epigrafe pregreca a Lemno è venuta a distruggere tutto questo giuoco di fantasia, perchè essa non contiene neppure una parola etrusca, ed è scritta in un alfabeto completamente diverso.

E quando sarebbe avvenuta questa colonizzazione per mare? In tutta l' Etruria non si è trovato neppure un frammento di vaso minoico o miceneo; eppure è chiaro, che gli immigranti, se venivano dall' Egeo, avrebbero portato con sè la civiltà della loro patria, precisamente come lo fecero i Greci ed i Fenici. Ai tempi preminoici, cioè al III millennio prima dell'era nostra nessuno vorrà pensare, per ragioni ovvie; e nei tempi postmicenei, cioè al IX secolo e più giù, non esisteva nell' Egeo nessun popolo potente per mare, e capace di eseguire una tale colonizzazione, fuorchè i Greci, che non riuscirono

a spingersi fino in Etruria.

Tutto ciò è esposto magistralmente dal Pareti, ma era stato già detto, più o meno bene, anche da altri, a partire, come abbiamo visto, da Dionigi d'Alicarnasso. Quello che dà il suo valore vero ed originale al libro, è la parte archeologica. L'Autore dimostra lo sviluppo non interrotto delle necropoli etrusche dal periodo villanoviano all'età classica. Quindi in questo tempo, nessuna interruzione etnica. I Villanoviani-Etruschi poi sarebbero affini ai Palofitticoli-Terramaricoli. Ma di ciò si tratterà nel vol. II, che speriamo possa vedere presto la luce.

Eliminata l'ipotesi infantile di un'immigrazione degli Etruschi per mare, resta la questione se sieno venuti in Italia prima o dopo gli Italici. E speriamo che anche su di questa l'Autore ci vorrà parlare nella seconda parte dell'opera. Quanto a me, non ho mai dubitato che non possa esser vera che la prima di queste due alternative, e che gli Etruschi sieno la popolazione più antica, per noi riconoscibile, dell' Italia centrale.

Comunque, il libro del Pareti mi pare di gran lunga la cosa migliore che

si sia pubblicata finora sul problema etrusco. Lo potrei sottoscrivere, quasi parola per parola, nella parte I (fino a p. 198), e se fo qualche riserva per la parte II, ciò è unicamente perchè non mi trovo ancora in grado di giudicare con piena competenza su tutti i problemi archeologici che vi sono connessi.

Roma.

GIULIO BELOCH.

LIBRI RICEVUTI.

B. LAVAGNINI, L'azione drammatica nei « Persiani » di Eschilo. Estr. da « Athe-

naeum », N. S., V, fasc. 4°, 1927. La tradizione. Rivista di storia, filosofia e letteratura, diretta da P. Mignosi. Annata I, fasc. I. - Palermo, 1928, presso il Direttore.

Latin and Greek in American Education, edited by Francis W. Kelsey. New York, The Macmillan Company, 1927, di pp. xiii-360.

M. A. Levi, La costituzione romana dai Gracchi a Giulio Cesare. - Firenze, Vallecchi, 1928, di pp. 217.

REPLICA AL PROF. STUMPO.

Prendo atto della forma corretta e garbata dei chiarimenti del prof. Stumpo (con persone colte e ammodo è piacere discutere) e rendo a mia volta chiarimenti:

1) il conservatorismo ad oltranza è pericoloso e pernicioso: anzi sono d'accordissimo con Pasquali quando sostiene che a un uso troppo difforme di lingua o a una sforzatura eccessiva di pensiero sia preferibile una buona congettura che sani l'uno e l'altra. Ma a quanto avevo scritto, che occorre rinunciare all'uzzolo delle congetture quando non vi sia ragione impellente di farlo, non saprei togliere nè aggiungere un et;

2) al v. 494 lo S. ha effettivamente πολισσούχων; il πολισσούχιον attribuitogli nella mia recensione deriva dall'errore di stampa (che si incontra ad ogni rigo di bozza, per chi se ne intende) di ιο per ω. Chiedo venia a nome del

proto;

- 3) al v. 774 l'osservazione dello S. mi fa riconoscere lealmente che il medio disdirebbe; ma anche πράξασ' ἀρωγήν come si può, con la massima buona volontà, tirarlo al senso di *invocando* (propr. « facendoti fare ») dagli dei un aiuto ?;
- 4) al v. 649 l'emendazione dello S. di μαίνοντα in μαίνων τε più ci penso e meno mi soddisfa. μαίνω, dice lo S., non può voler dire punire, vendicare; e perchè, se μιάστως vale spesso « vendicatore » ? cfr. infatti Eum. 176-77: ποτιτς όπαιος ὢν δ' ἔτεςον ἐν κάςα μιάστος' εἶσιν οὖ πάσεται « Oreste troverà, dove andrà, un altro dio vendicatore che piomberà sul suo capo », Eur., Med. 1371: οἴδ' εἶσὶν ἀμοὶ σῷ κάςα μιάστοςες. In ogni caso niente impedirebbe di intendere μιαίνω con valore intransitivo, nel senso di « esser vittima di impurità, essere oggetto di empietà », come niente giustifica o spiega il τε dello S. Quanto alla mia affermazione che la mancata rispondenza metrica non può essere spesso motivo sufficiente di mutamenti, essa non si riferisce affatto, come lo S. afferma, al v. 649 ma al v. 567. Ma rispondo ugualmente ribadendo, e rinvio lo S. a tutte le Ricerche metriche di N. Festa, che egli senza dubbio conosce (tanto per un esempio a p. 213, nota a);

nosce (tanto per un esempio a p. 213, nota a);
5) al v. 875 la correzione ἐύζε καὶ πικρῶς βόα δ' οἰζὺν χέων non può andare, dissi: e lo ripeto. δέ conclusivo ? andrebbe, se mai, dopo ἐύζε; ma dopo βόα ? eh via! eppoi lo S. nella sua risposta mette virgola dopo βόα; errore di stampa ? crediamo; se no, altra ragione per rifiutare il δέ zeppa: la posizione;

6) la trasposizione di 316 dopo 312 non è rimedio, ma palliativo: troppo arbitrario e troppo poco soddisfacente per ricorrervi.

Potrei allungare, e di molto, e far rilevare allo S. che non è esatto ciò che egli afferma, essersi lui fermato sui luoghi più importanti (non è poco importante la mia nota al v. 100 dove rilevavo non esser possibile concordare un maschile con un neutro; e quella al v. 849 dove negavo a $i\chi a\varrho$ il senso di « ostinazione »; e quella al v. 864 dove negavo che la frase « bisogna andare o patire » potesse, dietro correzione, ridursi a $\beta a \tau \acute{e} o \nu \ddot{\eta} \pi a \vartheta \epsilon \bar{\nu} \nu$). Mi duole che lo S. parli di poca benevolenza in me quasi di un partito preso: ho per lui, proprio all'opposto, la massima stima (conosco i suoi lavori e li pregio). Ma mi preme molto insistere sulla constatazione che facevo da principio: che nonostante qualche dissenso su questo o quel punto, quando si è persone ammodo, di scienza

e coscienza e in buona fede, si finisce sempre coll' intenderci.

Roma.

GIUSEPPE BRIZI.



Rilievo votivo attico (Collezione Antinori - Firenze).

(Riproduzione vietata).



Banchetto Funebre (Museo Barracco - Roma).

(Fotografia Alinari).

CASA EDITRICE FELICE LE MONNIER - FIRENZE

mente giovato, e se, dato il tempo ristretto riservato all'insegnante del greco nei licei classici, a scuola non si possono leggere e commentare tutti i luoghi contenuti nel libro, lo studente di buona volontà, avrà nel lucido riassunto e nel commento una guida sicura per supplire da se stesso alla deficienza dell'orario scolastico. [V. COSTANZI].

Bollettino di Filosofia Classica, anno XXXIV, N. 10, Torino, Aprile 1928.

Nel numero di luglio dell'anno scorso abbiamo fatto parola di un eccellente libro scolastico di U. E. Paoli; di un altro non meno egregio siamo lieti di discorrere ora. Nella «Nuova biblioteca dei classici greci e latini» diretta da Enrico Bianchi e pubblicata dal Le Monnier di Firenze il P. dà ora alle stampe: Platone, La Repubblica, Passi scelti e annotati con introduzione e sommaria esposizione del dialogo [1927]; 8°, pp. Lx-126. Una sobria introduzione spiega chiaramente quali siano il valore, il significato, l'essenza della Repubblica platonica, informando pure circa le teorie degli unitari e degli anti-unitari sulla composizione del dialogo e trattando brevemente della più probabile data della composizione nonchè della questione dei personaggi del dialogo narrato e poscia degli interlocutori. Segue quella che il P. modestamente chiama «sommaria esposizione del dialogo» ma che è in realtà un'esposizione analitica molto accurata, la quale potrà essere studiata con molto frutto dai migliori giovani anche per la preparazione in filosofia agli esami di maturità classica. La scelta dei passi del testo greco è abbondante e varia e fatta in modo che i giovani ne possano acquistare sufficiente conoscenza del capolavoro platonico sia nelle parti più fantasiose sia in quelle di maggiore densità di pensiero e d'astratta ricerca. Il testo preferito dal P. è a ragione quello del Burnet, da cui il P. non si allontana se non rarissime volte. Il commento è accuratissimo e, lunge dal riferirsi soltanto alla parola o alla frase, affronta — pur non trascurando i campi più umili — ed investe in pieno anche la più gravi questioni di pensiero con una preparazione ch' è frutto di lungo studio e con una serietà di cui dovranno esser grati al P. e maestri e discepoli. - Un semplice lapsus m'è avvenuto di riscontrare per caso a p. XVII « nel 387.... a cinquant'anni ». Il dotto e serio lavoro avrà certo le migliori accoglienze in quelle nostre scuole classiche — e non sono poche, per fortuna — dove si studia con lena, per vero amore dell'apprendere e non per desiderio di conquistare diplomi col menomo sforzo [T.].

ESCHILO

PROMETEO

Testo e commento a cura di AUGUSTO MANCINI

Questo nuovo commento al gran dramma eschileo sarà accolto con particolar favore non solo nelle scuole superiori, ma anche nelle scuole medie, alle quali è specialmente destinato. Augusto Mancini è, tra i nostri studiosi, uno dei pochi che a un'ampia e sicura dottrina filologica unisce una profonda conoscenza dei bisogni della scuola; sicchè le sue note hanno il duplice pregio della rigorosità scientifica e della perspicuità e sobrietà: doti fondamentali d'un perfetto commento.

In corso di stampa:

EURIPIDE

IL CICLOPE

con introduzione e commento a cura di A. MANCINI.

CASA EDITRICE FELICE LE MONNIER - FIRENZE

CONTRIBUTI ALLA SCIENZA DELL'ANTICHITÀ

PUBBLICATI DA

G. DE SANCTIS E L. PARETI

FERRABINO (A.) - Il problema della unità nazionale della Grecia. I. Arato di Sicione e l'idea federale. — Un volume L. 30.—

LIBRO I: La genesi della confederazione achea. — LIBRO II: Dalla confederazione alla Simmachia. — LIBRO III: La Simmachia nella pace e nella guerra. — LIBRO IV: Il trionfo del particolarismo. — Appendici critiche.

Pareti (L.) - Studi Siciliani ed Italioti, con tre tavole. — Un volume. L. 18

I. Dorieo, Pentatlo ed Eracle nella Sicilia occidentale. — II. Per la cronologia siciliana del principio del V sec. a. C. — III. Il nome di Messene, ed i Messenî del Peloponneso. — IV. I precedenti della battaglia di Imera. — V. Theognidea. — VI. La battaglia di Imera. — VII. I tripodi dei Dinomenidi e le questioni connesse. — VIII. Per la storia e per la topografia di Gela. — IX. Per una storia dei culti della Sicilia antica: Selinunte e Megara Iblea. — X. L'etimo di Regio calcidese in Strabone e l'elemento sannitico nel Bruzzio. — XI. La cronologia delle prime colonie greche in Sicilia. — XII. I Galeotani, Megara Iblea ed Ibla Geleatide.

Pareti (L.) - Storia di Sparta arcaica. Parte. I. (Dalle origini alla conquista spartana della Messenia). — Un volume L. 15.—

I. Le popolazioni pregreche e predoriche in Laconia. — II. L'invasione e la colonizzazione dorica. — III. L'acedemone e Sparta. La conquista spartana della Laconia e della Messenia. — Appendice: Cirene mitica.

ROSTAGNI (A.) - Ibis. Storia di un poemetto greco. — Un volume. L. 12. —

I. L'*Ibis* di Ovidio e il suo modello greco. II. Gli scolii antichi nella loro tradizione e nella loro autenticità. — III. Mosaico callimacheo. — IV. Thessalica. — Appendice: Cruces interpretum.

Parte I: I. Due scritti politico-religiosi del tempo di Cristo. — II. Sull'età e l'autore della Sapienza di Salomone. — III. Le lettere in principio del II libro dei Maccabei. — IV. Antioco Epifane in Gerusa-lemme. — V. La morte di Antioco IV Epifane. — VI. Per il testo di Flavio Giuseppe. — VII. Una fonte sacerdotale antisamaritana di Giuseppe. — VIII. Giuseppe e il I Maccabei. — IX. Due edizioni della Vita di Giuseppe. — X. Gli avvenimenti di Galilea in bell. e in vita. — Parte II: I. Ricerche sull'Ester greco. I testi. — II. L'origine delle aggiunte. — III. Il rifacimento greco di Ester. — IV. Il rifacimento greco di Ester e il III Macc. — V. L'autore e il tempo del rifacimento greco di Ester. — VI. Il cap. 9 dell'He e il rifacimento greco. — VII. Phurim — Povoval.